URANIA

I ROMANZI

STIRPE DI ALIENO

C.J. Cherryh

MONDADORI

15-3-1987
QUATTORDICINALE
lire 3000

C.J. CHERRYH
STIRPE DI ALIENO
(Cuckoo's Egg, 1985)

1

Sedeva in una stanza dal pavimento in sabbia sintetica, fine e leggera sotto i suoi piedi nudi e rilucente di sfumature opalescenti. Dalle finestre non si vedevano case, ma un panorama in lenta rotazione della pianura di Khogghut. Un falso: il rumore del traffico filtrava all'interno.

Il suo nome era Duun. Per intero suonava Dana Duun Shtoni no Lughn. Ma Duun bastava per le occasioni di tutti i giorni. Lo chiamavano anche in altri modi: Sey, cioè "generale", e Mingi, "signore." O qualcosa di molto simile. Hatani: questo aveva un altro significato. Ma Duun era sufficiente. Ce n'era solo uno. Gli shonunin di tutto il mondo lo sapevano, e lo conoscevano; e quando il campanello suonò ed entrarono per portargli l'alieno, non lo guardarono negli occhi, e non solo a causa delle cicatrici ben visibili. Su metà della faccia, simili ai rami di un albero colpito dal fulmine, la pelliccia presentava delle linee più chiare che gli accartocciavano l'orecchio destro e conferivano alla sua bocca un'espressione di costante ironia, mentre un occhio fissava il vuoto.

Era Duun, di Shanoen. Allungò le mani, una delle quali era segnata da cicatrici quanto la faccia, e prese il contenitore chiuso che gli porgevano, osservando come le loro orecchie si piegavano all'indietro e come giravano la testa per non guardarlo. Non che gli suscitasse orrore: erano medici, e abituati alle deformità. Era per la forza presente in lui: una specie di vento impetuoso che come un'ondata di calore giungeva sulle loro facce.

Eppure, le sue mani furono gentili nel prendere il contenitore.

Se ne andarono, terrificati e dimenticando di salutare.

Con un gesto chiuse la porta alle loro spalle e appoggiò il contenitore sul tavolo. Lo aprì e ne prese la piccola cosa infagottata.

Gli shonunin nascevano senza pelo, ma ben presto si ricoprivano di una peluria argentea che poco dopo si screziava di grigio, e infine diventava una pelliccia nera sugli arti, gli orecchi e il petto. Duun prese l'esserino sulle ginocchia, e tolse la coperta che l'avvolgeva: aveva la pella rosea, priva di peluria come se fosse stato appena scudato, a parte un ciuffo di capelli dal

colore indefinibile in cima al cranio. La creatura agitò le membra morbide in deboli contrazioni. Aveva gli occhi chiusi, la faccia piatta e non dissimile da quella di uno shonun; fra le gambe aveva un organo fuori misura, dalla forma curiosa e (dicevano) dalle varie funzioni. La sua bocca si muoveva senza posa storcendo la piccola faccia di qua e di là. Duun lo toccò con i polpastrelli sensibili delle quattro dita della mano sinistra, e delle due che gli rimanevano della destra, esplorando la pelle calda e sensibile della pancia, del torace e degli arti. Con la punta di un artiglio gli abbassò il labbro morbido, per osservargli la bocca: nient'altro che gengive senza denti, poiché era un mammifero. Sempre con l'artiglio sollevò la palpebra di un occhio, lo vide bianco e latteo, azzurro al centro, che si agitava inquieto, con movimenti naturali. Toccò le circonvoluzioni rigide dei piccoli orecchi ed esplorò l'organo che pendeva tra le gambe notando delle reazioni: dunque era sensibile. Questo era interessante. Esaminò i piedi grassocci, senza artigli, un unico cuscinetto fino alle dita. Con il tocco delicato di un solo artiglio aprì una mano che però si richiuse subito a pugno. Aveva cinque dita. La creatura agitò gli arti e un liquido schizzò dall'organo fuori misura bagnando i vestiti di Duun.

Qualsiasi shonun avrebbe avuto un moto di ribrezzo di fronte a una cosa del genere. Ma Duun prese il panno che avvolgeva l'infante e si asciugò con infinita pazienza. Anche gli infanti shonun compivano simili oscenità, seppure con maggiore discrezione. L'essere emise delle grida, deboli e prive di significato, come tutte le grida dei bambini molto piccoli. Duun notò che lottava con una forza minore di quella mostrata dai suoi figli anni prima.

Sapeva come sarebbe stato, una volta cresciuto. Conosceva la sua faccia. Conosceva ogni particolare di quel corpo. Se lo strinse al petto, nella rosa coperta puzzolente, si alzò e andò vicino al rialzo presso il letto, dove c'era il pacco che gli avevano portato quella mattina. Mentre la creatura gli piangeva sommessamente nell'incavo del braccio sinistro, con la mano destra, che usava più disinvoltamente malgrado avesse due sole dita, aprì la scatola e scaldò il latte... non latte di shonun; l'avevano prodotto i medici, sinteticamente.

C'erano dei dati, giunti giorni prima. Duun li aveva imparati a memoria: la creatura piangeva espandendo e contraendo i polmoni come gli infanti shonunin; respirava inoltre l'aria che respiravano gli shonunin e forse un giorno il suo stomaco avrebbe accettato il cibo che mangiavano gli shonunin.

I denti sarebbero cresciuti in parte appuntiti come i denti principali di uno shonun, in parte no. Queste le ipotesi formulate dai medici.

— Zitto, zitto — disse, cullandolo fra le braccia. Estrasse dalla scatola la bottiglia calda e infilò il ciuccio nella bocca morbida. La creatura succhiò rumorosamente e si quietò, Duun attraversò la stanza fino al rialzo che aveva lasciato e si sedette a gambe incrociate cullandolo e sussurandogli dolci parole. — Buono, buono.

I piccoli occhi si chiusero soddisfatti e l'esserino si addormentò di nuovo, sazio e fra le braccia di Duun. Non era possibile, come con uno shonun, dare per scontato che dormisse. Lo sollevò con delicatezza, appoggiandolo nel cavo del letto e gli si sedette vicino. Restò immobile a osservare i movimenti e il sollevarsi regolare del pancino rotondo. Quando la vista delle finestre cambiò trasformandosi in un mare notturno, osservava ancora.

Non avrebbe più smesso di guardare. Non si lavò. Era schizzinoso, ma ispirò tutto l'odore del bambino, del panno sporco e del cibo. Senza fastidio: si era abituato a reprimere il disgusto.

I medici rimasero costernati quando entrarono, per esaminare l'infante e riportarlo nella stanza in fondo al corridoio dove ne avrebbero controllato il peso e le condizioni. Duun li seguì offendendo le loro narici con la sua puzza.

Mai una volta, mentre facevano gli esami, osarono guardarlo negli occhi, preferendo persino la faccia dell'alieno al rischio d'incontrare lo sguardo gelido che egli rivolgeva a loro e alle loro azioni.

Pesarono il bambino, gli ascoltarono il respiro, chiesero a bassa voce (senza mai guardarlo direttamente) se c'erano state delle difficoltà.

— Duun-hatani, potete riposarvi — disse il capo dei medici il secondo giorno in cui vennero a prendere il bambino. — È un lavoro di routine. Non c'è bisogno. Potreste anche...

— No — disse Duun.

— C'è...

— No.

Seguì un silenzio imbarazzante.

Per giorni Duun li guardò nel corso delle analisi senza mai rispondere alle loro domande. Ma quando il capo dell'equipe gli lanciò un'occhiata preoccupata e interrogativa, e subito dopo trovò qualcos'altro di cui

occuparsi, per la prima volta Duun sorrise: era un sorriso che si accordava con lo sguardo.

— Li spaventi, Duun — disse il capo divisione.

Duun si allontanò dalla scrivania dove sedeva Ellud, guardò le false finestre che mostravano un paesaggio nevoso. Del ghiaccio si era formato sui rami di un albero protesi sopra una sorgente calda. Il sole scintillava sui rami ingioiellati e il vapore si sollevava a spire. Duun si voltò a guardare tenendo il pollice della mano mutilata intrecciato dietro la schiena con quello della mano sana e scoprì un altro shonun; sembrava che stesse studiando qualcosa, che si trovava appena dietro le sue spalle.

Ma forse era solo un effetto della luce solare, o di qualcosa del genere.

— È in ottima salute — disse Duun.

— Duun, i medici...

— I medici fanno il loro lavoro. — Neppure una volta gli occhi di Ellud si erano fissati veramente su di lui. Duun tirò un profondo respiro. — Voglio Sheon.

— Duun...

— Sheon appartiene a Duun, non è vero? Ti dico che è così.

— La sicurezza a Sheon...

— Puzzo. Te ne sei accorto, Ellud?

Una lunga pausa. — La tenuta...

— Mi hai offerto qualunque cosa. Non è questo che hai detto? Qualsiasi cooperazione? C'è forse al mondo uno shonun capace d'impedirmi qualcosa? Se volessi una donna, se volessi un uomo, se volessi denaro, o un tuo parente prossimo, Ellud... se volessi che il presidente se ne andasse nudo, e il tesoro per me...

— Sei hatani. Non lo faresti mai.

Duun guardò nuovamente la falsa sorgente che ribolliva nei suoi vapori invernali. — Dei! Ma tu hai fiducia in me!

— Sei hatani.

Duun lo guardò con occhi per la prima volta limpidi, da anni. Ma neppure questo riuscì a trattenere lo sguardo di Ellud.

— Ti prego, Ellud. Ho bisogno di pregarti? Dammi Sheon.

— Ci si sono stabiliti dei coloni. Hanno acquisito il diritto di proprietà, ormai.

— Falli spostare. Voglio la casa. Le colline. La mia "privacy". Avanti, Ellud... vuoi che mi accampi nel tuo ufficio?

Ellud non voleva. Erano stati amici. Un tempo. Adesso Duun vide rabbassarsi guardingo delle orecchie. Come per vergogna. Come uno che corre un rischio che desidera correre. A qualsiasi costo.

— L'avrai — disse Ellud senza guardarlo. Gli artigli di Ellud si allungarono un po', scostando dei fogli, mentre guardava distrattamente la scrivania. — Ci penserò io.

— Grazie.

Questo spinse Ellud ad alzare lo sguardo. Un'occhiata ferita. Era spaventato come gli altri. L'agonia di un'amicizia.

Di lealtà ferita.

— Lascia perdere — aggiunse Ellud, contro il suo interesse, contro ogni interesse. La lealtà ebbe un sussultò per quanto tardi.

— No. — Per un momento, si guardarono negli occhi, senza tirarsi indietro, né da una parte né dall'altra. Duun ricordò Ellud sotto il fuoco. Un uomo calmo, freddo. Ma alla fine gli occhi si spostarono, e qualcosa si ruppe.

L'ultima cosa.

Duun uscì, più libero, perché non rimaneva nulla. Neppure Ellud.

Solo il dolore. E si avvolse attorno quella solitudine, trovandola appropriata.

Arrivò alle colline di Sheon al mattino. Un vero mattino con il sole che si alzava rosa e oro dal crinale mentre il vento soffiava su di lui, in quella radura erbosa. Era il vento della sua infanzia, che ora gli sferzava il mantello, il mantello grigio di hatani, in cui erano avvolti lui e il bambino. L'attendente di Ellud mostrava segni di disagio, lì sulla strada polverosa che conduceva alle colline, mentre l'elicottero che li aveva condotti lì, se ne stava immobile e silenzioso in mezzo al campo. Le orecchie dell'attendente erano appiattite per il vento, che scompigliava la sua cresta ben tagliata e le pieghe ordinate del kilt. Il vento era freddo per un abitante della città, per un manomolle come lui. — È tutto a posto — disse Duun. — Te l'ho detto. Non c'è altra strada per salire che questa. Non devi aspettare qui.

L'attendente girò la testa verso i contadini che si erano radunati appena fuori portata di voce, in gruppi e in famiglie, incuranti del freddo. L'attendente avanzò verso la folla, agitando le braccia.

— Andatevene, andateyene, il mingi non ha bisogno di voi. Sciocchi — aggiunse voltandosi, perché si erano allontanati solo di pochi passi. Si chinò, raccolse dal bordo della strada il poco bagaglio e si mise la sacca sulle spalle. — Hatani, vi accompagnerò io.

Fu una sorpresa. Gli occhi dell'attendente e di Duun s'incontrarono con franchezza. Ellud sceglieva giovani come quello, riconoscendo i migliori e i più onesti. Per un momento a Duun parve che il sole splendesse su di lui in pieno, o forse era il profumo del vento vero, con l'odore dell'erba e di pulito. Di colpo sentì un moto del cuore verso quel giovane.

Ma fece un sorriso, da vecchio soldato qual era, e guardò la strada che portava in alto; questa volta era stato lui a distogliere gli occhi dall'innocenza e dall'adorazione del giovane. — Dammi la sacca — disse, e presala all'istante dalle mani del giovane, se la mise alla spalla destra. Il bambino lo teneva col braccio sinistro; era caldo e si muoveva sotto il mantello, strofinandosi fra le fasce come un vermetto.

— Ma hatani...

— Tu non vieni. Non ho bisogno di te.

S'incamminò.

— Hatani...

Non si voltò. Non guardò la gente delle montagne, che si era raccolta sulla strada, vicino all'elicottero. Alcuni di loro erano stati scacciati, ne era certo. Altri avevano ottenuto quelle terre quando lui aveva rinunciato, e adesso ne venivano bruscamente allontanati. Sentiva i loro occhi su di sé, i loro mormorii, nulla di definito.

— Hatani — sentì. E: — Alieno. — Non avevano bisogno di mormorare. Sentiva i loro occhi che cercavano di penetrare nel mantello. Erano tutti meravigliati per il suo aspetto fisico, e altrettanto per la creatura che portava con sé. "Hatani." C'era rispetto in quella parola. — Cosa gli è successo alla faccia? — chiese un bambino.

— Taci — disse un adulto. E ci fu un silenzio improvviso, imbarazzato. Era un bambino. Non aveva ancora imparato cos'erano le cicatrici. Era solo franchezza.

Duun non li guardò. Non gli importava. Era hatani, colui che aveva rinunciato. Teneva le armi a portata di mano sotto il mantello e chiedeva una sola cosa al mondo: quelle colline, quel posto.

Un po' di pace.

Che un hatani li scacciasse... I contadini di Sheon avevano senza dubbio creduto che il possesso di quei fondi ormai fosse fuori discussione. La terra era incolta, la casa vuota, e dopo dieci anni dalla rinuncia dovevano appartenere a loro, per legge.

Ma era come aveva detto a Ellud: non c'era nulla che non potesse chiedere e ottenere, nulla al mondo.

Sentiva i loro occhi. Forse si aspettavano che lui parlasse. Forse si aspettavano che mostrasse comprensione, che dicesse qualcosa per rassicurarli.

Ma lui tirò dritto passando al loro fianco, lungo la strada, la strada polverosa che conduceva verso l'alto, alla casa fabbricata con pietre del luogo e nascosta in mezzo alle colline.

Sentì l'elicottero alzarsi in volo. Si allontanò con piccoli colpi, come battiti di cuore, che echeggiavano dai fianchi delle montagne. Era andato e venuto spesso, la sera prima e nei tre giorni precedenti, insieme ad altri, portando provviste, equipaggiamenti speciali, e tutte quelle cose che rendevano soddisfatto Ellud e quelli della sua razza.

Stupidaggini.

Si preparò interiormente. Sapeva che Sheon doveva essere cambiata. Fece appello alla sua risolutezza, in questa come in altre cose. Aveva bisogno di virtù. La creò nell'abnegazione. La creò nell'indifferenza, quando arrivò, a mezzogiorno preciso, in cima alle colline e scoprì quello che i contadini avevano fatto a Sheon, e che si era immaginato: una distesa di nuovi edifici in pietra che distruggevano la bellezza di un tempo, quando Sheon appariva indistinguibile dalla roccia vivente della montagna che la fiancheggiava. Adesso la casa si stendeva senza arte, utilitaristica, con il cortile intorno sgombro e polveroso. Non ne fu sgomentato.

Solo quando entrò e scoprì che cosa avevano fatto Ellud e i suoi uomini... questo, questo davvero lo afflisse. Non c'era traccia del disordine che si aspettava di trovare (diverso rispetto al tempo della sua infanzia, di cui ricordava le pietre accuratamente lucidate, le sale ampie e i giardini di sabbia dove il vento tracciava disegni), tutto era in perfetto ordine: il governo aveva imposto la sterilità, aveva dipinto le pareti di pietra, coperto di sabbia bianca, non rossa, i pavimenti, installato una nuova cucina, nuovi mobili, con spese non indifferenti; e dovunque regnava un odore pungente di fissativi, pittura e

sabbia cotta da poco.

Rimase lì fermo, in quel luogo pulito e sterile, stivato di provviste e arredato di mobili nuovi giunti dalla città.

Per il bambino. Naturalmente, per il bambino. I medici temevano per la sua salute e volevano igiene.

E distruggevano, distruggevano.

Rimase lì per lungo tempo, nel dolore. Il bambino si agitò e cominciò a piangere. Sebbene in collera, Duun fu molto delicato con lui, delicato come sempre. Frugò negli armadi alla ricerca di panni puliti; trovò la culla e la preparò...

Il bambino si sporcò. Duun lo sentì piangere e avvertì nell'aria una puzza più forte dell'odore di pittura e di quello secco della sabbia.

Lo appoggiò sulla sabbia; si tolse il mantello e appoggiò le armi su un rialzo vicino al focolare. Lo ascoltò gridare. Era cresciuto. La voce era più forte e più roca, la faccia contorta dalla rabbia.

Prese dei panni, li bagnò, s'inginocchiò e pulì gli escrementi con la più assoluta pazienza; fece scaldare il latte sintetico e glielo diede, finché il bimbo non si addormentò. Poi si aggirò senza scopo nelle sale, odorando la puzza che il bambino aveva lasciato su di lui, e la puzza del nuovo intonaco, della nuova pittura e dei nuovi mobili.

Aveva corso a piedi nudi in quelle sale, aveva riso, aveva giocato con una decina di fratelli, sorelle e cugini, e si era rotolato sul pavimento di sabbia. Ogni volta fino all'arrivo di qualche adulto esasperato che li buttava fuori, in un cortile ombreggiato da diversi alberi.

Ora gli alberi non c'erano più. La nuova ala era sorta proprio dove un tempo c'era l'albero più vecchio. Davvero un bel ritorno a casa.

Accese il fuoco. Quello almeno non era stato toccato; così come le vecchie pietre del camino presso cui sedeva da piccolo. C'erano resti di costruzioni in legno e di recinzioni, in un mucchio vicino alle rocce: li usò per il fuoco, bruciando ricordi di casa altrui.

Portò fuori il bambino, coperto bene per via del freddo; lo portò in giro con sé per casa, in cucina, infine davanti al fuoco; si sedette sulla sabbia pulita e profonda, davanti al focolare, e tenne il bambino in grembo.

Si era abituato a lui. La faccia piatta e rotonda non lo disturbava più e l'odore del bimbo era indistinguibile dal suo, formato com'era dalla

mescolanza dei loro due sudori. Occhi di demone lo guardarono. La faccia fece alcune smorfie prive di significato per entrambi nella luce ondeggiante del fuoco, delle fiamme che balzavano.

Gli prese delicatamente la testa fra le mani, con quella sana e con quella mutilata, come se il cranio fosse fatto di guscio d'uovo, anziché di materia ossea. Duun sorrise mostrando i denti e fissò gli occhi che forse lo vedevano, forse no.

— Wei-na-ya — cantò — wei-na-mei — con una voce rauca e maschile, non adatta alle ninnenanne: *uccellino, pesciolino...* la casa aveva già sentito quella canzone. — Hei sa si-lan-nei... — *Non andartene. Il vento è freddo, l'acqua cupa, ma qui è caldo.* — Wei-na-ya, wei-na-mei.

Cantò anche "Sha-khe'a", una canzone hatani, ma a bassa voce, come se fosse una ninnananna.

Era un canto di morte. Lo cantò come una ninnananna. Sorrise al bambino.

— Tu sei Haras — disse alla spaventosa faccia di demone i cui occhi sembravano due fessure con al centro una nuvola temporalesca. Duun gli parlava in sadoth, la lingua dei suoi antenati abitatori delle colline. — Tu sei Haras. Thorn è il tuo nome.

Il bambino lo guardò con aria solenne.

Senza timore.

Poi agitò le mani. Haras. Thorn. Il vento ululava attorno alla casa e sibilava nel camino dove faceva ondeggiare le fiamme.

Duun sorrise, cullò il bambino e fece una cosa che ai contadini, ai medici e a Ellud nel suo bell'appartamento di città avrebbe senz'altro fatto gelare il sangue nelle vene.

Lo tenne come se fosse un bambino shonun e gli lavò gli occhi con la lingua (sapevano di sale e di muffa). Non si risparmiò nulla, non c'era alcuna ripugnanza che non superasse. Tale era la sua sopportazione.

2

Arrivarono dalla capitale. Gli elicotteri atterrarono, e i medici percorsero la lunga strada in salita portando i loro strumenti; poi ridiscesero. Non erano contenti. Forse i contadini li avevano spaventati raccogliendosi a guardare con aria torva sulla strada, vicino a dove era atterrato l'elicottero.

Vennero e se ne andarono.

Tenendo fra le braccia il bambino, Duun gli parlò mentre li guardava allontanarsi: discorsi senza un senso particolare, come si fa coi bambini.

Haras. Thorn.

— Duun — disse Thorn, in un balbettio infantile. — Duun, Duun, Duun.

Thorn faceva buche nella sabbia davanti al camino. Le sue grida erano forti, da spaccare i timpani; gli shonunin erano più controllati. Si sporcava ancora. Quando avrebbe smesso, Duun non lo sapeva. Né sapeva come insegnargli a comportarsi diversamente. I suoi orari di pasto erano cambiati, dormiva più a lungo, con grande sollievo di Duun.

— Duun, Duun, Duun — cantilenava il bambino, davanti al fuoco. Sorrideva e rìdeva quando Duun gli schiacciava la pancia, e lanciava gridolini quando lo solleticava con la punta di un artiglio. Rise ancora. Si divertiva a farsi strofinare la pancia, la pancia rotonda, e grassoccia, che adesso cominciava ad appiattirsi, mentre le membra si allungavano. — Duun. — Duun si chinò in avanti e mordicchiò il collo del piccolo. Thorn gli afferrò gli orecchi e Duun si tirò indietro, sfuggendo alla presa del bambino, le cui manine gli spettinavano ogni volta la cresta che si era lasciato crescere e che adesso gli copriva disordinatamente la schiena e gli orecchi.

Gli si avventò di nuovo alla gola, a quattro zampe, e Thorn si mise a lanciare gridolini e a scalciare. Cercò di graffiare con le mani piccole e grassocce, con le unghie che erano l'unica difesa in suo possesso.

Duun rise a voce alta, contento.

Thorn correva, correva, correva, sulle gambe vacillanti, fuori dalle porte, sulla terra polverosa dove c'erano state le costruzioni annesse alla casa; nudo nel tepore della primavera.

Duun s'inginocchiò. Nessuno in quei giorni vedeva il corpo di Duun, le cicatrici lasciate dal fulmine sul suo braccio destro, le cicatrici che si intrecciavano sul fianco e sulla gamba. Lì non indossava che il piccolo kilt, nel caldo, con l'hiyi che fioriva accanto alla porta posteriore, e spargeva boccioli lanuginosi, rosei come la pelle liscia di Thorn. I capelli infantili erano spariti, avevano preso il colore dell'oro, e si erano scuriti di nuovo in una metamorfosi invernale. Forse era un fenomeno stagionale; forse una fase nella vita di Thorn. Duun allargò le braccia e Thorn corse ridendo verso di

lui, odoroso di polvere.

— Ancora — disse Duun, e lo mise in piedi, accoccolandosi nuovamente a qualche metro di distanza, per far correre Thorn. Le sue gambe di bambino ci provarono, e si piegarono, esauste. Duun lo prese al volo, lo strinse a sé, gli leccò la bocca e gli occhi. E Thorn lo fece a lui, quando ebbe smesso di ridere e di ansimare, stringendo fra i piccoli pugni a cinque dita la cresta lunga di Duun e i peli più corti del ciuffo anteriore, e affondando la faccia nel collo per dare un morso; ma Duun piegò la testa e lo mordicchiò per primo.

Piccoli piedi senza artigli affondarono nel grembo di Duun, il piccolo corpo si tese e Thorn si abbassò per morderlo senza complimenti sul petto.

— Ah! — gridò Duun, afferrandolo con tutte e due le mani, inginocchiandosi, e sollevandolo in alto che gridava e sgambettava. — Ah, furbacchione!

Se lo strinse ancora al petto, e Thorn morsicò ancora. Aveva acquistato forza e denti, ma non erano denti come quelli di Duun. Duun gli morsicò le dita e Thorn afferrò la bocca di Duun, allargandogli le labbra per provare le sue dita contro i denti aguzzi. Duun morse e Thorn tirò via le mani, con un gridolino.

Ci furono altre visite. — Ciao, ciao, ciao — Thorm salutò imbronciato i medici dalla veranda. Era accovacciato nudo e faceva le boccacce. Aveva morsicato il capo dell'equipe, e questi per poco non gli aveva dato uno schiaffo sul naso.

Ma si era trattenuto. Duun era lì vicino, nel suo mantello grigio di hatani, con le braccia incrociate.

I medici se ne andarono. Thorn emise un suono scortese e fece la pipì sui gradini. Duun andò da lui e gli diede un sonoro ceffone sull'orecchio, col pollice e l'indice. Thorn si mise a piangere.

— Cattivo — disse Duun. Il pianto continuò. Duun entrò in casa, andò in cucina e si bagnò le mani nel lavandino. Thorn lo seguì, nudo, tendendo le mani, sempre piangendo e saltellando per il dispiacere.

— Zitto — disse Duun, e gli spruzzò la faccia con l'acqua fredda. Thorn sbatté gli occhi, urlò e si aggrappò freneticamente alle gambe di Duun, non con rabbia. Prendimi in braccio, voleva dire.

Duun lo prese. Adesso aveva bisogno di tutte e due le braccia. Lo cullò

facendo oscillare il corpo, come piaceva al piccolo. Il faccino gli si introfulò nell'incavo del collo; questo non voleva sempre dire un morso. Questa volta no. Thorn gli si strinse addosso e tirò su col naso, bagnandogli il mantello col liquido che gli usciva dal naso e dagli occhi.

— Sei stato cattivo — disse Duun. A queste piccolezze si abbassava la filosofia hatani, in quei giorni. Cullò il bambino e i singhiozzi cessarono. Thorn s'infilò un dito in bocca: inevitabile, anche se adesso Thorn mangiava carne, che Duun masticava per lui e gli sputava in bocca. ("Non è consigliabile," dicevano i medici, ossessionati dal pericolo di malattie. Ma lui lo faceva lo stesso: era un vecchio costume, un costume delle colline, ed era più facile che infilargli un cucchiaio in bocca quando lui non voleva, o pulirlo quando mangiava da solo e si sporcava tutto. La madre e il padre di Duun l'avevano fatto per lui. E ora provava un perverso piacere nel farlo per Thorn. I medici erano orripilati. Anche questo gli dava un perverso piacere. Sorrideva ai medici. Era strano: i medici si comportavano familiarmente con lui. Durante le visite ormai lo guardavano negli occhi, senza titubanza. — Ellud-mingi vi manda i suoi saluti — gli avevano riferito in un'occasione. — E io i miei — aveva risposto lui. Aggiungendo subito dopo: — E anche mio figlio. — Questo li aveva fatti andare via in fretta e furia. Senza dubbio per prendere appunti.

Cullò Thorn, cantandogli distrattamente: — Wei-na-ya, wei-na-mei. — E Thorn si quietò fra le sue braccia. — Stai diventando troppo grande per tenerti in braccio — disse. — E per fare pipì sui gradini.

Quella sera, sedendo vicino al fuoco (le sere di primavera erano fredde) Thorn gli strisciò in grembo e ci rimase un po'; poi si alzò in piedi, nel triangolo formato dalle gambe incrociate di Duun, e gli toccò la faccia, dalla parte delle cicatrici. Duun prese la mano del piccolo con la destra, quella mutilata, e poi la lasciò.

— È una cicatrice — disse Duun.

Non impedì affatto l'esplorazione. Si fece paziente. Chiuse gli occhi e lasciò fare a Thorn ciò che preferiva, fino a quando il bambino non gli tirò con violenza entrambi gli orecchi: un segno di sfida e Duun aprì di scatto gli occhi.

— *Ah!* — gridò, scoprendo i denti. Thorn si ritrasse e inciampò sulle gambe di Duun; Duun lo afferrò al volo, e rotolò insieme a lui, tenendolo fra le braccia, senza mai schiacciarlo col suo peso. Thorn gridò e ansimò. E

quando si sentì mordere, morsicò a sua volta, e urlò finché Duun non gli mise una mano sulla bocca.

Thorn restò immobile. Aveva gli occhi spalancati per il terrore.

Duun se lo strinse al petto e gli leccò gli occhi, fino a quando Thorn non cominciò ad ansimare, riprendendo il fiato. Per un momento Duun fu preoccupato. Le piccole mani lo stringevano.

Duun lo afferrò per le braccia e lo sollevò. Sorrise. Thorn rifiutò di farsi placare.

Quella notte Thorn si svegliò affannato lamentandosi, a fianco di Duun, con mugolii acuti e sommessi. — Thorn! — urlò Duun. Accese la luce e lo prese in braccio, pensando di essersi rotolato su di lui nel sonno e di avergli fatto male; ma era soltanto un incubo.

Thorn gli si strinse addosso. Era di Duun che Thorn aveva paura. Era quello l'incubo.

— Ah — gridò Duun, cadendo all'indietro e tirandosi addosso Thorn. — Ah! Mi fai male. Mi fai male... — Per dargliela vinta. Non aveva orgoglio in queste cose.

— Duun — chiamò Thorn, e gli si rannicchiò addosso.

Qualche volta i geni erano più corretti dell'insegnamento. Alieno. Thorn si rannicchiò su ciò che l'aveva spaventato.

— Duun, Duun, Duun...

Duun lo strinse a sé. Era tutto ciò che Thorn comprendeva.

Un mattino, mentre si lavava, Thorn si accorse della propria pelle nuda. Thorn fregò la pancia di Duun, e poi la propria, con una spugna ruvida. Lasciò cadere la spugna e appoggiò entrambe le mani alla sua pancia, fregandosela pensierosamente. Quando alzò lo sguardo, dei pensieri passavano nei suoi occhi latte-e-tempesta, e aveva una piega fra le sopracciglia. — Liscia — disse di se stesso. Non si esprimeva ancora come un bambino shonun per la differenza che c'era nella bocca e nella lingua. — Liscia.

Forse Thorn voleva sapere quando gli sarebbe cominciata a crescere la pelliccia. I capelli sulla sua testa erano abbondanti, ricci arruffati che alla fine si erano stabilizzati su un colore marrone sbiadito. Gli occhi non erano mai cambiati. Era un momento pericoloso.

Duun portò Thorn fuori dal bagno e lo strinse a sé col braccio sinistro,

tenendolo sollevato di fronte allo specchio. Thorn aveva già visto altri specchi. Ne aveva uno come giocattolo. Quello l'aveva già visto parecchie volte.

Quel giorno c'era del disagio negli occhi del piccolo Thorn e molti pensieri gli balenavano in testa. Thorn non aveva mai visto un bambino shonun. Non aveva mai visto altri shonunin, a parte i medici. Forse una cosa terribile cominciava ad affacciarsi nella sua mente: un puzzle composto di piccoli pezzi senza parole, immagini negli specchi, pance lisce, la capacità di fare la pipì in un lungo arco, che per un certo periodo era stato il suo gioco preferito. Allungò la mano a cinque dita verso Thorn-nello-specchio, in modo da fare uscire gli artigli, ma non ne venne fuori nulla. Mostrò i denti a questo Thorn, come per spaventarlo e farlo scappare. (Vai via, brutto Thorn.). Contrasse ancora le dita e fece delle smorfie.

Duun si voltò insieme a lui. Lo fece sobbalzare per distrarlo.

Dopo quel giorno Thorn non parlò più della differenza fra le loro pelli, a eccezione di qualche raro momento: uno, fu durante una pausa di riposo in cui Thorn, steso vicino a Duun, gli accarezzò il braccio piegando il consistente pelo di qua e di là. Un altro fu quando Thorn, trovando la mano di Duun con il palmo verso l'alto, se la tirò vicino e ci giocò, passando le dita sulla diversa conformazione del palmo, ed estendendole per fare uscire gli artigli. Duun cooperò. Era la mano destra. Non era la deformità che attirava Thorn, ma un'abilità che senza dubbio lui invidiava. E Duun si rese improvvisamente conto che i silenzi del bambino nascondevano la consapevolezza, fattasi giorno dopo giorno più profonda, di possedere una mente indipendente. Thorn aveva dunque scoperto la propria individualità. Grazie a essa, usciva a esplorare il mondo e si ritraeva con frammenti di cose che dovevano essere esaminate con cura e paragonate (segno di una mente complessa) ad altre verità: Thorn era giunto all'auto-difesa. Deluso del proprio corpo, era consapevole della propria deformità e non di quella di Duun. Duun era Duun. Duun aveva sempre avuto cicatrici; erano parte di Duun come il sole era parte del mondo. Per Thorn non c'era passato. Non poteva quindi immaginare come stavano le cose.

Ma le mani di Thorn non erano uguali a quelle di Duun. E Thorn aveva cominciato ad allarmarsi, sospettando uno squilibrio nel mondo.

Duun lo strinse a sé, come aveva fatto spesso quando Thorn era più piccolo, se lo tirò in grembo e gli diede dei colpetti sulla pancia; Thorn

resistette un momento, si dimenò e alla fine cedette con strilli e risate, e tentativi abortiti di rispondere nella stessa maniera. Duun lo lasciò vincere e si stese sulla sabbia vicino al fuoco, con la pancia che si sollevava sotto il peso leggero di Thorn, in risate che non erano istintive come quelle di Thorn. Essere toccato alla pancia o alla gola era contro l'istinto. C'era un senso di pericolo in quell'abbandono.

Ma un bambino doveva vincere. Qualche volta. E qualche volta perdere. C'era forza in entrambe le cose.

— Forza, vieni — lo incitò, guardando giù. Il pendio roccioso era una grossa difficoltà per le piccole gambe del bimbo e il passo di Duun era lungo. Thorn, con le gambe larghe e le braccia penzoloni, fece ancora qualche passo ondeggiante. — Arrampicati — disse Duun. — Ce la fai.

Ancora qualche passo. Thorn cadde e si mise a piangere, debolmente, senza fiato. — Non ce la faccio.

— Se hai il fiato per piangere, ce l'hai anche per arrampicarti. Vieni su! Vuoi farmi vergognare?

— Mi sono fatto male al ginocchio! — Thorn si sedette, tenendosi il ginocchio e dondolandosi.

— Io mi sono fatto male alla mano una volta. Alzati e cammina. Qualcuno ci sta inseguendo.

Thorn trattenne il respiro e guardò in basso, singhiozzando ancora.

— Forse ci mangerà — disse Duun. — Alzati. Vieni.

Thorn lasciò andare il ginocchio arrossato. Si decise a muoversi e si alzò in piedi. Vacillò e andò avanti, disperatamente.

— Ho detto una bugia — disse Duun. — Ma anche tu. Ce la facevi ad alzarti. Vieni.

Thorn singhiozzò, tirò su col naso. Pianse di rabbia. Continuò a camminare. Duun avanzò a passi più brevi, come se la strada si fosse fatta più ripida anche per lui.

— Ancora. — Duun diede a Thorn un altro sasso. Thorn lo scagliò. Colpì una roccia più bassa di prima. — Non è gran che. Riprova.

— Prova tu.

Duun tirò. Il sasso volò in alto e arrivò quasi alla cima della parete a picco. La bocca del bambino rimase aperta, stupita. — Questo è quanto posso

fare io — disse Duun. — Fallo anche tu.

— Non sono capace.

— Non ci sento bene. Qualcuno ha detto "non sono capace"?

Thorn prese il sasso. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, Lanciò. Il sasso volò ignominiosamente basso perdendosi fra le pietre alla base della parete.

— Ah. Ti ho spaventato. Thorn ha paura. Sento ancora "non sono capace".

— Ti odio!

— Allora colpisci me. Sono più vicino. Forse ci riesci a colpire me.

La faccia di Thorn era arrossata. Aveva gli occhi bagnati e le labbra che tremavano. Si girò di scatto, e lanciò il sasso verso la parete.

— È stato il tuo tiro migliore — disse Duun.

3

Quando i medici tornarono, c'era anche Ellud. — Ellud — disse Duun.

— Ti trovo bene — replicò Ellud, scrutandolo con una lunga occhiata. E con uno sguardo furtivo a Thorn, che era fermo nel salone dove gli odiati medici preparavano i loro strumenti di tortura. Thorn guardava accigliato. Il sole aveva dato alla sua pelle una tinta bruno-dorata. I capelli, che Duun tagliava in modo che non si impigliassero nei rami o gli scendessero sugli occhi quando lavorava, erano di un colore terra chiaro e lucido. Gli occhi erano per metà bianchi e per metà azzurri. Il naso si era fatto più sporgente, i denti forti, anche se smussati. Era immobile. Le sue povere orecchie non sapevano muoversi. Solo l'allargarsi regolare delle narici tradiva il suo fastidio.

— Thorn — disse Duun. — Vieni qui. Questo è Ellud. Non essere maleducato, Thorn.

— È un medico? — chiese Thorn sospettoso.

Le orecchie di Ellud si abbassarono. Se gli avesse parlato una roccia, non sarebbe rimasto meno scosso. Guardò Duun e non disse nulla.

— No — rispose Duun. — Un amico. Di molti anni fa.

Thorn alzò gli occhi e sbatté le palpebre. Arrivò un medico, lo prese e si apprestò a misurargli i battiti.

— Torna in città — disse Ellud. — Duun, ritorna.

— E una richiesta o un ordine?

— Duun...

— Ricordati: mi hai promesso qualsiasi cosa. Non ancora, Ellud.

Quella sera Thorn rimase silenzioso e triste. Era pensieroso. Non chiese di Ellud e non parlò dei medici.

Thorn adesso dormiva da solo. C'erano dei cambiamenti nel suo corpo che rendevano la cosa consigliabile. Andò nella sua stanza, fra le molte della casa, e si rannicchiò nella propria intimità. Duun andò a trovarlo.

— Le mie orecchie cresceranno? — chiese Thron guardando Duun che se ne stava in piedi sulla soglia.

Orecchie. Forse quella era la cosa più facile e meno dolorosa da chiedere. Rimase per un po' in silenzio. Aveva pensato a come rispondere sugli artigli, i peli, la forma delle facce e la differenza nei lombi. Aveva pensato a tutto tranne che alle orecchie.

— Non credo — disse. — A me non importa, e a te?

Dalla piccola ombra nel letto non giunse nessuna risposta.

— Sei insolito — aggiunse Duun.

Thorn tirò su col naso.

— Tu mi piaci così — proseguì Duun.

— Tu mi piaci — sussurrò la piccola voce senza corpo. Ancora il rumore col naso. — Mi piaci, Duun. — *Amore*, ricordò Duun, era una parola che non aveva mai usato con Thorn. Mi piaci. Come poteva dar piacere il fuoco caldo o il sole sulla schiena.

— Anche tu mi piaci, Thorn.

— Non voglio più medici.

— Glielo dirò. Vuoi andare caccia, domani? Ti darò un coltello tutto tuo. Ti farò vedere come si tiene la lama.

— A caccia di cosa? — Tirò su col naso. Si passò un braccio sugli occhi e poi sotto le narici.

C'era interesse nella sua voce infantile.

— Io sono hatani, Thorn. È una cosa difficile. Per questo non ti do tregua.

— Cos'è hatani?

— Te lo farò vedere, domani. Ti insegnerò. Imparerai a fare quello che so fare io. Sarà dura, Thorn.

L'ombra si passò ancora una volta il braccio sugli occhi.

— Domani, Thorn?

— Sì.

— Allora dormi.

Duun tornò vicino al fuoco. Il vento fuori ululava, al freddo. Le fiamme balzavano alte. La legna dei contadini era finita. Avevano cominciato a usare un vecchio tronco che si trovava lungo il pendio. Lo aveva tagliato con la sega meccanica che si era fatto portare insieme alle provviste, e lo portava su un pezzo alla volta. Nessuno dei contadini avrebbe toccato la catasta che aveva innalzato ai margini della strada. Non si facevano vedere e non lasciavano segni vicini alla casa. Ma lui però sapeva che erano lì.

Conoscevano la pazienza hatani, ma i contadini avevano una pazienza tutta loro. Forse le cose sarebbero cambiate; forse l'hatani sarebbe morto; forse l'alieno avrebbe avuto un incidente; forse il loro diritto di proprietà sarebbe tornato valido.

Forse facevano dei brutti sogni, giù nella valle, sull'altro lato della montagna, lontano dalla sua vista e dalla sua mente. Forse avevano incubi, immaginando che i loro boschi non fossero più loro.

O che i boschi non potessero appartenere più a loro, per sempre.

Aveva chiesto, ottenendole, la casa e le terre di Sheon. E finora, di quei terreni, non aveva mai usufruito.

Prese le sue armi dall'ultimo ripiano dell'armadio chiuso a chiave dove le aveva messe, lontane dalle mani curiose del bambino. Le aveva tirate fuori molte volte per pulirle e oliarle, e non aveva mai permesso al piccolo di toccarle: con grande frustrazione di Thorn. Ma un bambino deve avere delle ambizioni non soddisfatte; deve sapere che ci sono cose proibite. Senza dubbio, Thorn aveva tentato di prenderle, qualche volta. I bambini non sono sempre virtuosi. Era un cosa prevedibile; perciò Duun aveva preso le sue precauzioni.

— Le hai mai prese in mano? — chiese Duun, quando Thorn fu seduto di fronte a lui, in mezzo il panno su cui erano appoggiati una serie di coltelli, corda, filo metallico, due pistole, una che sparava proiettili, l'altra no. — Le hai mai provate?

— No — disse Thorn.

— Lo faresti, se ti dicessi di no?

Gli occhi alieni del bimbo si alzarono a guardarlo, con le iridi che si

dilatarono e contrassero per la sorpresa. La rapida, furtiva decisione di dire sì: la cosa più facile, da trasgredire all'istante... Se voleva. Avrebbe forse ricevuto un colpo di dito, rapido e pieno di disapprovazione sull'orecchio. Forse uno schiaffo che gli avrebbe fatto lacrimare gli occhi. Ma Thorn poteva sopportarlo. Non c'era nulla di permanente. Nulla di eterno. Così come mancava di un passato, mancava di un vero futuro e credeva che nulla potesse ostacolarlo per sempre.

Non esisteva la parola *non posso* per Thorn. Così gli aveva insegnato Duun.

— Non te lo sto chiedendo — disse Duun sollevando l'indice della destra. — Ti sto dicendo una cosa. Voglio che tu ci creda. Le prenderesti in mano se ti dicessi di no?

Dall'eccitazione e dal gioco, alla perplessità. La fronte di Thorn si contrasse in uno spasmo di ansia. Forse Duun avrebbe rotto la promessa? Forse lo stava prendendo in giro?

Duun si tolse il mantello e lo lasciò cadere alle sue spalle. Prese il *wer*, un coltello di medie dimensioni. Allungò il braccio sinistro, stringendo il pugno, e appoggiò la lama sull'avambraccio.

— No! — gridò immediatamente Thorn. Un gioco? Una minaccia? Aveva fatto qualcosa di sbagliato? Duun si stava prendendo gioco di lui?

Duun affondò lentamente la lama, giù, giù, in profondità. Il sangue uscì e cadde in gocce regolari e pesanti sulle armi e sul panno. Duun tenne il pugno stretto e il braccio fermo appoggiando l'impugnatura del coltello sul ginocchio. Gli occhi di Thorn erano spalancati, la bocca aperta, senza che ne uscisse un suono.

— A questo servono le armi — disse Duun. Il sangue sgorgava, inzuppando il panno. — Ogni volta che le prendi in mano, ricorda a cosa servono.

— Basta — gridò Thorn. — Duun, basta sanguinare!

Duun estrasse il coltello. Dal braccio ferito usciva ancora sangue. Lo passò nella mano mutilata e l'offrì a Thorn tenendolo per la punta. — Sei capace di farlo?

Thorn prese il coltello insanguinato. Aveva ancora gli occhi spalancati. Le sue labbra si chiusero, contratte. Tese il braccio, col pugno chiuso, appoggiò il coltello sulla pelle e spinse la lama come aveva fatto Duun. Aveva la faccia rossa e gli occhi pieni di lacrime, le narici e le labbra

pallidissime. Affondò il coltello. Il sangue cominciò a colare. La piccola mano si ritrasse, il coltello vacillò, un tremito s'impossessò del braccio che lo teneva, poi dell'altro. Come aveva fatto Duun, appoggiò la mano col coltello sul ginocchio. La sua faccia era completamente bianca e coperta di goccioline, mentre il sangue scorreva e formava una seconda macchia scura sul panno.

Duun si era aspettato che all'ultimo momento si tirasse indietro. Sentì che la testa gli diventava leggera. La sua ferita era più profonda e sanguinava abbondantemente. Allungò la mano e riprese il coltello. Vide il terrore nel bambino. (Adesso cosa, Duun? Cos'altro? Di peggio? *Ho paura* Duun!)

— Non è un gioco — disse Duun. Mise giù il coltello, e appoggiò la mano destra sulla ferita. — Stringi forte anche tu. — Si alzò dalla sua posizione a gambe incrociate senza usare le mani, andò all'armadietto del pronto soccorso e appoggiò una pellicola sigillante sulla ferita. Tornò da Thorn con un secondo quadratino di pellicola gelatinosa e la premette sul braccio del bambino, scaldandola con la mano fino a quando non aderì, colorandosi di rosso. La ferita sarebbe diventata quasi subito una cicatrice. Mentre Duun gli teneva il braccio, gli occhi alieni di Thorn lo guardavano, circondati di bianco. La carne era morbida nella sua stretta. — Non dimenticherai — disse Duun. — Non dimenticherai cosa sono le armi. Non le prenderai mai se ti dirò di no.

— No — fu la fievole risposta.

— Le userai quando te lo dirò. E le metterai giù quando te lo dirò.

— Sì.

— Bene. — Appoggiò la mano mutilata dietro la testa di Thorn, e gli accarezzò la nuca stringendogliela finché la tensione si allentò, e il corpo di Thorn oscillò insieme al movimento della sua mano. Gli occhi del bimbo continuavano a fissare Duun. — Credimi, Thorn. Credimi in questo. Adesso ti fa male. Ma hai fatto quello che ti ho chiesto. Sei stato coraggioso.

I muscoli sul viso di Thorn tremarono, come per un gelo intenso. Le sue membra si contrassero. Duun si mise a massaggiarlo e continuò finché il tremito non svanì del tutto. Gli occhi di Thorn persero la loro espressione selvaggia. Erano grandi, velati da calcoli e previsioni. (Cos'altro vuole? Cosa ho vinto? Cosa ho fatto? Cosa succederà adesso?)

Duun lo lasciò andare e gli indicò le armi sporche di sangue. — Puliscile. Ti faccio vedere come si fa.

Thorn si mosse, si avvicinò alle armi sul panno. — Hai detto... — cominciò.

— Cosa ho detto?

— Che saremmo andati a caccia. Hai detto che saremmo andati a caccia, oggi.

— Infatti, andremo. Questa sera non si mangia, se non prendiamo qualcosa.

Gli occhi di Thorn si sollevarono di nuovo; poteva farlo tranquillamente, senza alzare la testa. Sperava in uno scherzo, invece il suo sguardo incontrò la faccia implacabile di Duun.

Non ci fu nessun problema, naturalmente. Le colline erano piene di selvaggina impreparata e nessuno la cacciava molto, almeno per il momento. E poi un hatani era capace di trovare sostentamento anche nei luoghi più desolati.

Thorn se ne sarebbe reso conto quando avrebbe avuto fame. Quando avrebbe provato a cacciare da solo scoprendosi troppo rumoroso e troppo goffo.

Quando avrebbe visto cosa c'era sulla terra, e cosa sapevano gli animali selvaggi.

— Ti ho promesso un coltello.

Uno sguardo, un interesse guardingo e grandi occhi bianchi.

— Il coltello *wer*. Quello che hai usato. Dovrebbe andar bene per te. È tuo, se vuoi. È un'ottima lama. Devi tenerlo perfettamente pulito. Anche le dita lo sporcano. Ti farò vedere come si tiene.

Thorn lo riprese in mano, per l'impugnatura.

Il ragazzo procedeva dinoccolato lungo il sentiero, pensando di essere all'erta: Duun lo sapeva. Thorn guardava da una parte e dall'altra; i suoi piedi callosi facevano pochissimo rumore sul sentiero polveroso, fra le rocce.

— *In alto* — sibilò Duun. — Guarda in alto.

Thorn sollevò la testa. Duun si era già mosso, sparendo fra i cespugli.

Il ragazzo stava ancora guardando in alto, quando Duun lo colpì alla schiena con un sasso. Thorn si girò di scatto e lanciò. La pietra di Thorn si perse fra i cespugli e le rocce. Duun l'aveva evitata con uno spostamento fluido delle anche.

— Troppo tardi — disse Duun. — Tu sei morto. Io no.

Thorn lasciò cadere le spalle. Chinò la testa, vergognandosi.

Si girò di scatto e scagliò un'altra pietra, dal basso verso l'alto.

Duun evitò anche questa, spostando semplicemente il peso da un piede all'altro. Thorn non sembrò sorpreso, solo stanco. Battuto, alla fine.

Duun sorrise. — Andiamo meglio. *Questo mi ha colto di sorpresa.* — Il sorriso svanì. — Ma che tu abbia scelto questo sentiero, no. *È stato il tuo primo errore.* Come lo sapevo? Riesci a immaginarlo?

Thorn respirava ansando. Si accoccolò sul sentiero tenendo le mani appoggiate alle ginocchia coperte di croste. — Perché ero stanco. La salita è più facile.

— Ancora meglio. La prossima volta pensa prima. *E pensa a tutto.* Conosci questo sentiero. Avresti dovuto vedere queste pietre nella tua testa, prima di arrivarci.

Nessuna risposta. Thorn sapeva. Duun sapeva che lui sapeva. Thorn si passò l'avambraccio sulla faccia, mescolando polvere e sudore. Anche a quella distanza, puzzava di caldo.

— Inoltre — gli ricordò Duun con delicatezza — quando hai girato attorno alla montagna, il vento veniva alle tue spalle, ad angolo rispetto alle rocce. Capisci perché questo avrebbe dovuto metterti in guardia?

Thorn sbatté le palpebre bagnate di sudore e si asciugò ancora. Era diventato più slanciato, con gli arti più lunghi. La pancia si era incavata sotto le costole ed era segnata da muscoli ben visibili al di sopra del panno che portava attorno alla vita. Le cicatrici lasciate dai graffi risaltarono bianche sulla pelle. — L'odore — disse. C'era dell'umiliazione sulla sua faccia seminascosta. — Mi dispiace. Mi dispiace, Duun.

— Il dispiacere non ti salverà. Che tu non senta gli odori, non vuol dire che non li sentano gli altri. Sei morto, Thorn.

— Sì, Duun. — Un voce debole, roca. Le spalle si abbassarono ancora. — Non mi prenderai più.

— Davvero?

— Duun... *ho fame, Duun!*

Duun girò attorno all'albero e vi si appoggiò guardando il ragazzo in modo accigliato. — Vai a caccia, allora. Sciocco. Non dirmi di cosa hai bisogno. Saprò dove trovarti. Non aspettarti niente da me, Thorn.

— Non sto giocando, Duun!

— Neanche io. — Duun girò nuovamente attorno al tronco. Cominciò a

scendere lungo il pendio. — La prossima volta ti farò male, Thorn!

— *Duun!*

Il fuoco scoppiettava nella radura. Fecero pace. Thorn si curava i graffi. Fu la preda di Duun a essere divisa, carne che Thorn prese con la punta delle dita, passandosela da una mano all'altra per farla raffreddare.

— Te la cavi bene — disse Duun.

— Per uno che non sente gli odori — disse Thorn raucamente. — E che cade nelle trappole.

Duun mosse le orecchie. — Bene, ti preoccupi delle tue debolezze. Ci penserai. Non te ne dimenticherai più.

— *Duun, cosa c'è di sbagliato in me?*

La domanda lo colse di sorpresa. La carne gli scottò le dita, e Duun la passò in fretta da una mano all'altra, per poi appoggiarla su un sasso.

— Sbagliato? Chi ha detto che c'è qualcosa di sbagliato?

Silenzio dall'altra parte del fuoco. Un silenzio penoso.

— Tu sei diverso — disse Duun. — O forse *io sono diverso.* Non ti è mai venuto in mente?

Non gli era mai venuto in mente. Thorn sbatté le palpebre, stupito. Poi l'incredulità si fece strada: c'erano i medici, c'era Ellud... Thorn non si fece prendere per il naso. E Duun fu compiaciuto anche di questo.

— Sei furbo — disse Duun. — Sei sveglio, intelligente, coraggioso. Tutto quanto. Sei Thorn. E se tu fossi il solo? E se io fossi il solo Duun? Questo farebbe qualche differenza? Tu sei tutto quello che puoi essere. Non hai bisogno d'altro. Io neppure.

— Parla chiaro, Duun!

— Il mondo è grande, ragazzo. Grande. Ci sono nove mari. Ci sono le città. Ci sono strade grandi e piccole. Gente che ha fretta. Le città sono piene di rumore. E Sheon è molto meglio. Gli dei hanno fatto l'intero mondo, ma hanno fatto Sheon per prima. Tu parli con i venti, Thorn. Senti gli dei che ti rispondono? Li senti?

— Non so.

— Questo non puoi sentirlo nella città. Chi ci abita è insensibile agli odori: ce ne sono troppi, da farti venire il mal di testa. — Duun strappò un pezzo di carne e inghiottì. — Gli dei hanno fatto il mondo, e per ultimi hanno fatto gli shonunin, con gli scarti; ma non bastavano. Erano dispiaciuti, così

ciascun dio cedette un pezzo per completare quell'ultima creazione. Ecco quello che siamo: quasi tutti scarti e alcuni pezzi di dei. Un miscuglio di parti buone e cattive. Per questo tu non hai odorato, io ho solo sei dita e tu ne hai cinque su una sola mano.

— Come è stato...?

Ah. Il pesce aveva abboccato. Duun aveva pensato che quell'esca l'avrebbe distratto. Alzò le spalle. — Ho fatto un errore. Vedi? Anch'io faccio errori. E sono bravo, Thorn, molto bravo. Non sai quanto.

Thorn mandò giù a fatica un pezzo di carne. Doveva masticare più di Duun. Qualche volta, nella fretta se ne dimenticava. Quasi si soffocava. Rimase in silenzio. — Cos'è successo? — chiese alla fine. — Duun, cosa è successo alla tua...?

— Be'. Ho dato la caccia a una cosa che mi ha morso, vedi? — Sollevò la mano mutilata. — Se metti la mano in certe cose, giovane Thorn, può darsi che ne vieni fuori non come volevi tu.

— Cos'era?

Duun strappò un altro boccone. Inghiottì. — Mangia. Si sta raffreddando.

— Duun.

— Forse te lo dirò. Quando riuscirai a battermi, lealmente o no.

— Non ci riuscirò mai!

— Ah. Forse no. Ma hai parecchie dita di vantaggio e sei più giovane. Inoltre le ginocchia mi fanno male quando piove.

— I medici non potrebbero...

— Forse, ma non mi va.

La bocca di Thorn era spalancata. La chiuse e smise di fare domande. I suoi occhi erano oscurati da domande non fatte e da troppe risposte. Era ormai diventato un cacciatore guardingo per inoltrarsi in un sentiero che probabilmente nascondeva delle trappole. Thorn prese un altro boccone e mangiò in silenzio.

— T'insegnerò a sparare — disse Duun. — Quasi mi hai colpito con quella pietra.

Thorn alzò lo sguardo. Era stato distratto ancora una volta. Attirato lontano con le promesse. (O giovane sciocco. Sciocco chi mi ama. Thorn.)

— Un'altra sequenza — disse Duun. — A base dieci questa volta. I

numeri sono: sedici, quarantanove, cinquantadue, novantasette, otto e due.

Thorn sedeva sotto la veranda posteriore della casa. Gli hiyi erano in fiore. Gli insetti ronzavano, e facevano andare in delirio i petali rosa. Thorn chiuse gli occhi e la sua fronte si aggrottò. — Duecentoventiquattro.

— Dividi per il terzo della sequenza.

Thorn si portò le mani agli occhi e spinse forte. — Quattro virgola tre. — Alzò gli occhi. — Non possiamo andare a cacciare, Duun? Sono stanco di...

— Altri decimali.

Thorn richiuse gli occhi. Le mani erano sempre premute, per escludere la luce. — Virgola tre zero otto.

— Aggiungi nove. Sottrai quattro, ottantadue, sei.

Le mani si abbassarono. Le palpebre sbatterono. — Mi dispiace, Duun, mi sono sfuggiti. Ho dimenticato...

— No. Non hai ricordato. Pensa. Dimmi i numeri.

— Non...

— Sto per sentire *non posso?*

— Non ricordo.

— Non ricordi. Non ricordi. C'era un nido di maganin; qui e qui e qui! Quanti erano? Quali gruppi? Dove? *Ti hanno mangiato, sciocco!*

— I maganin non si trovano a cinquantine!

— Ho vergogna. — Duun infilò le mani nella cintura del kilt e si allontanò.

— Duun...

Duun si voltò. Aveva le orecchie ritte. — Hai ricordato?

— No! No, non ho ricordato! Non riesco a ricordare! Non ricordo!

— Allora ho ancora vergogna. — Duun abbassò le orecchie, si voltò e si allontanò.

— *Duun...* — Duun non si voltò. Avvertì dietro di sé lacrime e rabbia: era la natura di Thorn.

Ed era nella natura di Thorn tornare a casa alla fine, quando era buio e Duun aveva acceso il fuoco e si era seduto sulla sabbia davanti al camino. Duun aveva cotto il cibo, aveva mangiato e aveva portato la cena di Thorn fuori, appoggiandola sui gradini. Thorn non si vedeva. Ma era nella natura di Thorn ammettere la sconfitta quando giungeva la notte.

Thorn arrivò e si fermò vicino a Duun. — Duecentoventiquattro —

disse.

Le orecchie di Duun si rizzarono. — Più nove. Meno quattro, ottantadue, sei.

— Centoquarantuno.

— Ah! Puoi!

Thorn s'inginocchiò. Si appoggiò alle mani. — Cosa c'è al mondo che si presenti in gruppi di duecentoventiquattro?

— Le stelle. Gli alberi. I tipi di erba. Le vie di un fiume. L'ostinazione di un bambino. Il mondo è grande, giovane Thorn. Io posso calcolare la velocità del vento, nominare le stelle, le città del mondo. Posso leggere le intenzioni di un uomo nelle pupille dei suoi occhi.

Duun girò su se stesso e colpì, con il palmo aperto. Il palmo di Thorn fu pronto a incontrare il colpo, lo bloccò e rimase fermo, tremando.

— Ah. Sei hatani, vero? Indietro, pesciolino. Non sei pronto a prendermi. Lascia andare la mano.

Era una trappola e Thorn la rifiutò. Non si mosse. Aveva gli occhi spalancati e cerchiati di bianco mentre il palmo gli tremava contro quello di Duun, che all'improvviso abbassò le orecchie.

— Adesso cosa fai? — chiese Duun.

— Lasciami andare. — Il tremito si fece più forte. — Lasciami andare, Duun.

Duun allungò la mano mutilata e circondò delicatamente il polso di Thorn con le sue due dita. Tirò. Il braccio tremava. Gli occhi di Thorn erano dilatati e guardavano febbricitanti nei suoi.

— Cosa farai adesso, pesciolino? Hai un problema, vero? Hai lasciato che io ci mettessi due mani.

Thorn alzò l'altra mano. Si arrestò a mezz'aria, tremando.

— Non è saggio. Neanche un po' — disse Duun. — Sei inferiore. È meglio che la smetti. Non credi?

— Lasciami andare.

— Rilassati. Rilassati e abbi fiducia in me.

— No!

— Una volta, ricordi?... quando prendesti il coltello, ti dissi che dovevi prenderlo solo quando te lo dicevo io e riporlo all'istante se ti ordinavo di farlo. Questo è il momento, Thorn. Adesso ti dico di lasciare andare. Mi senti? Ti dico di lasciare andare, Thorn.

Il tremito si fece più forte. Il palmo si staccò adagio dal palmo. Duun serrò la mano attorno al polso di Thorn e se lo tirò sul petto. Thorn, che era completamente sbilanciato, cadde addosso a lui. Duun scoprì i denti e lo afferrò per entrambe le braccia, con gli artigli estratti. Lo scosse fissandolo negli occhi; erano faccia a faccia. — Ti avrei squarciato la gola, un secondo fa. Ci credi?

— No.

— Perché non l'avrei fatto?

— Non lo so, Duun!

Duun lo lasciò andare. Thorn cadde a sedere e se ne stette lì a fregarsi le braccia. Sarebbero rimasti i graffi e i segni degli artigli. Duun lo sapeva.

— Sei un pazzo, allora? — chiese Duun. — Perché l'hai fatto?

— Mi avresti colpito — disse Thorn, con una logica perfetta.

— Sì — disse Duun.

Un altro cambiamento. Thorn rimase seduto, a bocca aperta, esterrefatto e silenzioso mentre dai suoi occhi scorrevano le lacrime. Il ragazzo scoprì il caos nel mondo, somme che non avevano la giusta risposta. — Il mondo è pieno di scelte che sono in ogni caso sbagliate — disse Duun. — I numeri invece, funzionano sempre. Ci si può fidare dei numeri. È per questo che li impariamo. Per dare al mondo un certo ordine. In nessun altro campo della vita le cose funzionano. Lo capisci questo?

— Sì. — I denti di Thorn battevano. — Capisco.

— Tu sei hatani. Wei-na-hatani, pesciolino. Un piccolo hatani. Un hatani non è le armi. Non è il coltello, il fucile. Un hatani non è queste cose. Adesso non hai bisogno di loro. Puoi prendere in mano il coltello e metterlo giù di nuovo. Un hatani non è il coltello. Capisci? Né la pelle o gli occhi o gli artigli. Capisci? Io t'insegno. Tu diventi hatani. Dentro.

Thorn sbatté velocemente gli occhi e spalancò la bocca per respirare. — Duun, dove mi hai preso?

— Dove pensi che ti abbia preso?

— Non lo so.

— Ma hai fiducia in me. Non buttarti su ogni boccone, pesciolino. Alcuni sono trappole. Non te l'ho insegnato? Usa il cervello. Addiziona solo quello che può essere addizionato. Ma ricorda lo stesso tutti i numeri. Non perderne mai uno; se lo perdi, ti verrà senza dubbio alle spalle per ucciderti. Non ci sono seconde possibilità nel mondo. Niente avviene due volte.

— Come fai a sapere tutto?

— Ricorda tutti i numeri. Anche quelli di molto tempo fa. Non lasciartene mai scappare uno; non sai quando potranno servirti. Non respingere niente; non sai cosa potrebbe esserti necessario. Questi sono i miei insegnamenti.

— *Dove mi hai preso?*

— Ti ho tirato fuori dal fiume, pesciolino. Stavi affogando e ti ho salvato.

— È vero, Duun?

— Ti ho mentito. — Duun allungò una mano e sfiorò col dito la guancia di Thorn dov'era cresciuta una peluria chiara. Altri peli avevano cominciato a crescere sul corpo di Thorn: ma questi erano scuri. La speranza di Thorn e la sua disperazione. (È meglio che niente, piangeva Thorn, davanti allo specchio del bagno. Sono tutto a chiazze, Duun!) — Sai una cosa, credo che dovresti tagliarteli, pesciolino; hai ragione, crescono in maniera irregolare... meglio tagliare.

— Basta. *Non distrarmi!* Voglio una risposta, Duun!

— Ah. Hai scoperto i miei trucchi, vero?

— Voglio una risposta, Duun.

— Il pesciolino usa trucchi hatani.

— Voglio una risposta, Duun.

Duun strinse le labbra e appiattì le orecchie. — Fai la domanda usando le mani. Battimi e ti risponderò.

Thorn abbassò le spalle e chinò la testa. Era una sconfitta bella e buona. Poi alzò gli occhi, con uno sguardo penetrante, ansioso.

— Duun... Duun, dimmi la verità. Una sola verità. Sii onesto con me. Lo sai?

— Sì — disse Duun, e lo fissò negli occhi finché Thorn non voltò la testa.

4

Io sono la fede quando
ogni tua speranza è volata via;
io sono la verità, quando
tutto ciò che conosci è bugia.

Io porto la scelta quando
la tua scelta è svanita;
io sono la promessa quando
ogni altra fede è fuggita.

Io sono la vendetta
ma ho un prezzo elevato;
io sono un guadagno quando
tutto ciò che vuoi se n'è andato.

Era una canzone hatani. La cantava Thorn accompagnandosi con la musica mentre Duun ascoltava come in sogno. C'era una dolcezza del tutto insospettata nella voce di Thorn, e una grande abilità nelle mani che si muovevano sulle corde. Forse era un'istintiva fierezza che faceva amare al ragazzo quella canzone; o forse l'innocenza di quel bambino delle colline che chiedeva cos'erano le cicatrici di un hatani, felice nella sua ignoranza. O forse, più semplicemente, a Thorn piaceva la canzone e la cantava bene.

Duun prese il dkin e strimpellò un nuovo ritmo, con la mano dalle due dita. Batté il ritmo sulla cassa dello strumento, e Thorn con istintiva abilità, riprese il ritmo sul piccolo tamburo.

La testa del giovane era piegata, con gli occhi che guardavano furtivamente da sotto una cascata di capelli scuri, e le labbra allargate in un glabro sorriso. Thorn aveva rinunciato a farsi crescere i peli sul viso. Si lasciava solo quelli sul corpo. Anche perché il rasoio bruciava. (Stai meglio, gli aveva detto Duun, dopo che Thorn si era rasato, ed era uscito in cerca di approvazione. E Thorn era sembrato profondamente sollevato.)

Vulnerabile. Oh, vulnerabile giovane Thorn.

Verde sotto il sole dell'estate,
bianca sotto la neve,
è tutta bella la mia terra,
e bella colei che conosco
i cui sentieri scendono
verso i miei nella sera.

Amore e donne e cose del mondo.

— Un hatani non ha parenti — disse Duun continuando a suonare. — Quando sarai hatani nel cuore, non mi avrai.

Il tamburo tacque. Ma non ci furono domande. Thorn si era tradito, e Duun non era andato oltre; Thorn tenne per sé quello che pensava. Col passare degli anni, essendo arrivato al punto in cui era arrivato, si era fatto molto più prudente. Duun seguitò a suonare, dolcemente. — Quando persi quasi tutta la mano, credetti di non potere più suonare. Invece ci riesco ancora. Ma persi altre cose. Non si acquista nessuna virtù da una perdita che non si conosce. Non ci sarà mai amore, Thorn. Mai. Conosci questa parola?... Prendi il ritmo.

Thorn lo prese, inclinando la testa fino a nascondere gli occhi.

— Ti dico una cosa — soggiunse Duun, al fievole ritmo delle corde che facevano da contrappunto al tamburo. — Rimane sempre qualcosa da perdere. Se pensi che non c'è più niente, sei uno sciocco, Thorn; c'è sempre qualcosa, finché non sei morto. E dopo... lo sanno gli dei. Sai quanti anni hai?

Thorn alzò gli occhi. Il ritmo si perse, riprese.

— Nella città lo sanno. Io lo so. I medici non vengono. Sono passati sei mesi dall'ultima volta. Sai perché, Thorn?

Un movimento della testa. No. C'era paura negli occhi del ragazzo.

— Bene — disse Duun — non vengono. Forse sanno cosa sei.

Il ritmo continuò, regolare come i battiti del cuore, e altrettanto doloroso.

— Cosa sono?

Duun lo guardò, con un'occhiata di sbieco. — Hatani. Come me. Autosufficiente.

Thorn si limitò a guardarlo, conoscendo i suoi trucchi. (Sporco Duun-hatani. Malvagio.)

— Hai una ferita, pesciolino. Sanguini nell'acqua. Lo sapevi?

Thorn strinse la mascella. I suoi occhi erano pieni di pensieri. — Non ho sentito il vento, Duun-hatani. Mi hai preso.

— ...ancora.

— Medici.

Duun alzò lo sguardo.

— Hai parlato di medici, Duun, e di città. Cosa mi dici di queste cose?

— Oh. Il pesciolino vuole affrontare le acque fonde.

— Volevi dire qualcosa, Duun-hatani. Non dici mai niente che tu non voglia dire.

— Ancora più a fondo.

— Li hai chiamati. Vero?

— No. — La musica crebbe sotto le dita di Duun, poi mutò.

— Ti hanno chiamato loro.

— È stato Ellud.

— Perché?

— Per chiedermi come stavi. Gliel'ho detto: che tutto procedeva bene, che tu crescevi... sono stati contenti.

— Cos'è Ellud? Perché vuole sapere? Cosa vogliono i medici? Perché guardano sempre me e mai te?

— Ssss. C'è tempo. C'è ancora un po' di tempo, no?

— Tempo per che cosa?

— Ssss. Sciocco. Cammina e respira insieme, non ci riesci?

Il ritmo riprese, cambiò, diventò un'altra cosa, forte e scattante.

— Mi sfidi? — Duun si lanciò in una questione più complessa.

Il ritmo lo seguì. — Tempo per che cosa? — chiese Thorn. Duun alzò le spalle.

— Per Sheon.

— La città? I medici? — gli occhi di Thorn si dilatarono. — Gli dei... ci vanno?

— Ti ho insegnato l'empietà? No. Ti ho insegnato a rispettare. Sei ancora un bambino. Che salto della mente. Ti ho forse detto di andare in città?

— Cosa vuoi dire... che c'è tempo?

— Questo. — E Duun s'abbandonò a un'altra melodia. — Un tempo pensavo che avresti potuto battermi, pesciolino. Pensavo che saresti venuto da me, nel sonno. Lealmente o slealmente, ti ho detto. Ci hai mai pensato?

— Ci ho pensato.

— Perché non l'hai fatto?

Esitò prima di rispondere. — Mi piace dormire, Duun-hatani.

— Ah.

Thorn gli rivolse un'occhiata guardinga. Duun sorrise, senza allegria. Così anche Thorn era diventato il bersaglio dello scherzo. Gli occhi del ragazzo, sbatterono, allarmati.

(Guarda il tuo sonno, pesciolino. Le regole sono cambiate.)

Thorn sorrise d'improvviso, cupamente, senza allegria, e complicò il battito del tamburo, introducendo cambiamenti irriverenti nelle canzoni hatani.

(Cos'è un hatani? Duun. Duun è Duun. Come il sole. Sei diventato Duun, pesciolino, e non chiedere mai cosa può essere Duun. Duun è gli alberi e la montagna, l'ambiente. Duun è la parola mantenuta. Canti la canzone. Ascolta le parole, Thorn, wei-na-mei, pesciolino nel mio ruscello.)

Thorn versò il tè, seduto a gambe incrociate sul rialzo nella stanza, davanti al fuoco. La mano gli tremava, e c'era un'ombra intorno al suo occhio, un livido dove nessuno l'aveva colpito. — Mangia — disse Duun, dall'altra parte. — Oggi devi scalare la montagna.

Forse Thorn pensò di protestare. Se così era, ci rinunciava. Ormai conosceva il gioco.

— Il filo nero — proseguì Dunn, sorseggiando il tè. — Attraverso la porta, ieri notte. È un vecchio trucco. Lo sapevi?

— No.

Duun sorrise e inghiottì un boccone. — Mangia mangia. Ti romperai il collo sulle rocce.

Thorn si riempì la bocca e ingoiò. Si era rasato e lavato. La notte prima si era svegliato con un coltello appoggiato al cuscino. — Sei morto — aveva sussurrato Duun, adagio adagio, la quinta notte in cui non dormiva.

Thorn si era alzato di scatto, aveva afferrato il polso di Duun e aveva perso anche quella battaglia, nel buio totale, nella confusione del sonno catturato per notti e notti a brandelli.

— Cerca di dormire oggi — disse Duun sorseggiando il tè. — Sarebbe una cosa saggia.

Thorn lo guardò con cupa costernazione.

Duun sorrise. — D'altro canto, forse è meglio di no. Vuoi dormire, pesciolino? Potresti farmi fuori adesso, faccia a faccia.

— No. C'è un sasso nella teiera, Duun-hatani.

Duun si fermò a metà della sorsata. Guardò la faccia smunta.

— Io non ho bevuto il tè — disse Thorn.

Dunn appoggiò la tazza sul rialzo, davanti alle gambe incrociate.

— Non farò la mia domanda — disse Thorn raucamente. — È stato

sleale. Ti prenderò lealmente. Avvisandoti.

Duun fece un profondo respiro. Thorn era in tensione. Pronto ad affrontare un attacco. E Thorn tremava.

Per un lungo momento Duun non si mosse. Poi sollevò la mano sinistra adagio, in un gesto che voleva dire di non aspettarsi un attacco, e infilò le due dita della destra sotto la cintura.

Appoggiò il sasso sulla superficie liscia.

Thorn lo guardò. C'era solo quello. I suoi occhi si sollevarono stranamente limpidi.

— Te l'avrei dato prima che tu partissi — disse Duun. — Te l'avrei dato quando me l'avessi detto. Ma pesciolino, mi hai offerto demenza. *Offrire questo a me...*

— Mi dispiace, Duun.

— Quella del filo è stata un'idea intelligente. Cambiare le regole è stato ancora più intelligente. Poi l'orgoglio ti ha accecato, pesciolino, hai cambiato le regole. Capisci?

Ci fu un sussurro rauco. — Sì, Duun-hatani.

— Guardati da tutto, pesciolino. E non concedere mai clemenza a un hatani. *La lealtà è un gioco per insegnare. La lealtà è un recinto che ho segnato.* Avrei dovuto usare tutto ciò che conoscevo, scoraggiandoti? Adesso le barriere sono cadute, pesciolino. Cosa farai?

— Sarei uno sciocco se te lo dicessi, Duun-hatani.

Duun annuì adagio. Thorn prese la scodella per mangiare. Poi la rimise giù con un piccolo colpo del cucchiaio contro la scodella, e lo guardò.

— Sì — disse Duun. — È il caso che tu ti chieda cosa c'è nel cibo. Vero? Mangia, pesciolino. Ti concedo questa grazia. È sicuro.

Thorn si spostò indietro sul rialzo e tirò su le gambe. — Hai detto nessuna clemenza. Ti credo.

— E non quando ti ho detto che puoi mangiare?

— No. — Thorn si alzò in piedi e camminando sulla sabbia andò a prendere le sue armi sulla mensola e il mantello appeso vicino alla porta. Qui si fermò e si voltò a guardare.

Per un attimo. Poi uscì, di corsa. Duun sorseggiò il tè e appoggiò la tazza vicino al ginocchio. Thorn si aspettava un po' di vantaggio. Queste cose le dava per scontate.

Duun si alzò, raccolse le sue armi e prese il mantello.

Nessuna clemenza, allora.

Thorn correva sapendo che non c'era tempo né per rammaricarsi dell'attacco né per qualsiasi rimpianto. C'era tempo soltanto per correre, e per la terra...

("Vento e terra, wei-na-ya: vento e terra.")

("Non senti gli odori; ma a me fanno male le ginocchia quando piove...")

Gira, gira e gira, i bisogni di uno sciocco guidano la sua intelligenza; l'intelligenza di un saggio guida i suoi bisogni.

("Un hatani stabilisce quali sono i bisogni di un altro.")

Sciocco, fare quello che un hatani ti dice di fare!

Thorn trattanne il respiro e balzò verso le rocce. Ormai i suoi piedi nudi si adattavano al terreno sassoso meglio degli artigli di Duun. E le sue mani nude si arrampicavano dove quelle di Duun non ce la facevano... Poteva così appendersi a un ramo che gli permetteva di prendere una scorciatoia attorno al fianco della collina, come pure scendere lungo una discesa dove i piedi e le gambe di Duun avrebbero ceduto.

Il vento. O sciocco, il vento ti soffia in faccia; Duun aveva controllato da che parte soffiava il vento, quella mattina. Non c'era alcun angolo dietro il quale Duun-hatani non vedesse, prima ancora che lui ci arrivasse...

Il sasso nel tè...

In alto o in basso? Fare quello che Duun diceva e sorprenderlo con l'obbedienza? O fare il contrario?

Corri, corri: era più veloce di Duun, ecco il suo unico vantaggio. Era cresciuto fra quelle colline, e anche Duun.

Thorn era più agile. Poteva arrampicarsi più in fretta di Duun, a piedi nudi...

... ma Duun lo sapeva.

Una scelta a caso, allora. Priva di logica. Si lanciò verso il basso.

Con il vento in faccia, il vento che portava il suo odore; e prima doveva girare attorno al fianco della montagna.

Duun era alle sue spalle. Non era il dolore ciò di cui Thorn aveva paura, anche se il dolore ci sarebbe stato. Era Duun, Duun stesso.

Il vento portava l'odore, e Duun lo respirò... *sciocco*, pensò Duun sul

bordo delle rocce; *ma due volte sciocco è il cacciatore troppo sicuro di sé.* C'era la tentazione di vincere immediatamente, di correre il rischio.

Ma era un hatani quello a cui dava la caccia. Non più un pesciolino, ma un pesce nell'acqua scura.

Odorò il vento, e seppe la distanza e la direzione di Thorn; sapeva la diramazione del sentiero che dava accesso alla rupe e sapeva la strada che Thorn poteva prendere e lui no... conosceva ogni sentiero sulle colline.

Thorn sapeva che lui sapeva. Questo era l'enigma: quanto bene aveva addestrato il pesce.

E di che razza era, quali talenti e abilità innate possedeva... che intelligenza e che istinti?

Mani a cinque dita; una presa più sicura; un talento per arrampicarsi: questo aveva. Aveva la giovinezza: gambe forti che non sentivano dolore.

Sapeva (se usava il cervello) cosa doveva fare uno shonun menomato per compensare le proprie magagne.

Ed essendo hatani, avrebbe cercato di prevedere, di afferrare gli eventi e di volgerli a proprio favore.

Nell'aria rimaneva una scia di sudore e di paura anche dopo che il vento aveva portato via l'odore. Ma puzzava di qualcos'altro: di amaro e di acre.

Corri, corri: era la velocità il primo vantaggio di Thorn. E l'agilità. Duun era in vantaggio soltanto nel corpo a corpo. Ma sulla distanza, fra le rocce o nello scalare rapidamente un albero inclinato su un crepaccio, Thorn lo batteva senza problemi.

(Sciocco! Lui lo sa...)

(Ma gli costerà tempo.)

E Thorn aveva messo la montagna fra sé e Duun, per confondere l'odore.

Ma Duun sapeva sentire l'odore dov'era stata una mano, se ci appoggiava il naso. Così diceva Duun.

(Corri, pesciolino. Sto arrivando, pesciolino...)

E giù verso il basso: l'opposto di ciò che Duun gli avrebbe detto di fare. Doveva confondere le carte? Cosa c'era da fare che non aveva mai fatto?

(Dei, la pancia gli faceva male. Paura? La caccia? I salti da una roccia all'altra?)

(Qualcosa nel cibo?)

Duun mosse il supporto. Il tronco rotolò lungo il pendio sassoso. Era stato preparato in fretta ed era pieno di odori. Individuò anche la seconda trappola, il ramo curvato, e ritirò in tempo la mano.

Una doppia trappola.

(Bravo, pesce. Ben fatto. Ma non abbastanza.)

Thorn s'inginocchiò, appoggiando le mani a terra. Aveva raggiunto la strada e l'aveva attraversata lasciandoci le impronte; si fermò per mettere un sasso su un ramoscello, dove un piede avrebbe potuto appoggiarsi, nella fretta; poi si lanciò lungo il pendio, lasciando altre tracce e brandelli di pelle sulle rocce. Sbagliò ancora, dovette aiutarsi con le mani. La faccia gli si arrossò per la vergogna. Si rimise in piedi, dopo qualche passo si piegò su sé stesso, sudando, e resistendo alla tentazione di appoggiarsi a un albero.

(Non toccare nulla, non lasciare tracce...)

Duun gli avrebbe fatto male. Questo era niente. Era lo sguardo, l'espressione negli occhi grigi di Duun. Lo sguardo. Il disprezzo.

Thorn si piegò, prendendo fiato; e cominciò a far funzionare il cervello. Guardò in alto, la scarpata da cui era appena sceso.

(Prendimi adesso, faccia a faccia.)

(Le barriere sono cadute, pesciolino. Cosa farai?)

(Duun aveva dormito? Era riuscito a dormire più di lui, in quelle ultime notti nella casa?)

Forse Duun-hatani era rimasto sveglio ogni notte,... pensando che un pesciolino poteva coglierlo di sorpresa? Aspettandoselo?

Era tanto quanto lui, Duun?

(Prepara la colazione, pesciolino. Hai sentito?)

Trucchi hatani. Un hatani decide cosa farà il suo nemico.

Un sasso nel tè. (Prepara la colazione, pesciolino.)

E ciò che crede il suo nemico.

La rabbia s'impadronì di lui. Se ne liberò.

(Usa la rabbia; altrimenti non serve a nulla.)

(Serve la paura?)

Duun si arrestò, senza uscire allo scoperto. Sotto c'erano le cime degli alberi, nere e verdi. Oltre gli alberi c'era la grande pianura dove scorreva il fiume Oun.

E un pensiero gelido lo colse.

Profetico. Il suo cuore raddoppiò i battiti. Aveva scelto la parte del cacciatore. Era la parte abituale per lui; Thorn raramente si rivoltava, cercava solo di evitare i suoi attacchi, di difendersi... metteva delle trappole. Era saggio da parte di Thorn.

(Faccia a faccia con me. No, Thorn non ha voluto quando gli ho offerto di combattere.)

La tattica della fuga, costantemente. Sottrarsi al confronto.

(Trovami, Duun-hatani. Trovami se ci riesci. Trovami dove voglio io.)

In un posto diverso: un nuovo terreno.

Duun non osava correre. Questo era sempre il rischio dell'inseguitore. Le trappole di Thorn erano fatte senza molta convinzione, simboliche. Ma non c'era niente di simbolico in una scarpata. Thorn immaginava che lui fosse sufficientemente cauto.

E Thorn era più veloce. Più giovane. Aveva fiato.

Duun si rimise in marcia, rapido. La rabbia sorse dentro di lui, ma svanì all'istante.

(Ben fatto, pesciolino, se era questo il tuo piano. Non mi vergogno. Non di te.)

Duun vedeva il suo pericolo. Ed essendo stato educato come un hatani, forse il giovane pazzo sapeva cosa faceva.

Forse.

Thorn sentiva ancora male. I primi crampi l'avevano fatto piegare in due. (Oh dei, dei, dei, la pancia.) S'inginocchiò sulla riva di un torrente lungo cui non aveva mai cacciato e si bagnò la faccia. Livhl. Conosceva quell'erba. Ne conosceva altre, e masticò le foglie; un sapore orribile, ma gli interruppero le contrazioni dell'intestino. Aveva lasciato dei segni e fatto diversi errori, quando era stato assalito del dolore. Masticò le foglie amare che aveva trovato, le inghiottì e si bagnò la faccia con l'acqua gelida. Aveva le mani bianche, scosse dei brividi.

Pazzo a sfidare Duun. A offrirgli clemenza. Ad avere cambiato gioco. Niente era ormai sicuro. Balzò in piedi, e si mise a correre lungo il torrente...

... Un vecchio trucco. Un trucco antico, avrebbe detto Duun. Fai qualcosa di originale.

Non gli restavano più forze. Le ginocchia gli facevano male, a forza di lottare contro l'acqua e le rocce; le ossa gli dolevano per il freddo; le giunture

gli cedevano nello sforzo di adattarsi alle pietre irregolari del torrente. Il gelo gli penetrò nelle ossa, e lo fece tremare.

(Può morire uno per avere ingoiato del livhl? Ma era livhl?)

Gli cedette una caviglia; si salvò da una caduta nell'acqua gelida e tornò a riva con le braccia e le gambe che si contraevano come sotto gli spasmi di una droga. (O Duun, sleale.)

Nessuna clemenza.

Nessuna.

Ancora verso il basso.

Il sole superò lo zenit. La droga aveva dato i suoi effetti. Duun sentì l'odore di livhl, anche se Thorn era stato attento, e aveva usato il torrente per nasconderlo. Era nel suo sudore, nelle cose che le sue mani avevano toccato. Aveva seguito il torrente... senza cercare minimamente di mascherare il punto di uscita. Se la mente di Thorn non fosse stata frastornata, lì ci poteva essere una trappola. Duun girò attorno al posto e trovò la pista senza difficoltà, anche se l'acqua aveva in parte attutito l'odore. (Ben pensato, pesciolino; i cespugli sono fitti, la possibilità di un'imboscata grande. Devo seguirti dove potresti tirarmi una pietra o farmi cadere in una trappola?)

(Dov'è il punto di rottura, Thorn? Il punto per uccidere? Il punto in cui ti volterai?)

(O cadrai prima? Quanto tempo ancora, Thorn?)

Duun accelerò il passo. La gamba lo tradiva e gli faceva male un fianco. (Vecchio, vecchio... ti hanno rimesso insieme; avresti dovuto lasciare che ti sostituissero il ginocchio, che ti facessero ricrescere la mano...) Adesso ti penti, troppo tardi.

Trovò un'altra strada. Volle indovinare quale strada avesse preso Thorn, e sbagliò.

(Ha imparato bene la lezione. È capace di leggermi nei pensieri? Fa le scelte a caso? Conoscenza o scelta di un pazzo?)

Quanti anni ha, per la sua razza? Non è ancora uomo. Non ancora cresciuto. Ma quasi.)

(Thorn-che-ho-portato. *Haras*. Thorn che ferisce le mani che lo portano e il piede che lo calpesta; che confonde i sentieri e produce germogli amari e frutti avvelenati.)

Le ombre si moltiplicavano nel sole calante. Thorn boccheggiò e mentre scendeva lungo la valle trattenne le mani dalla loro istintiva ricerca di un sostegno, ora un tronco, ora un masso. Sospirò per una pietra e andò nella sua direzione perché sentiva che le gambe gli vacillavano. Sospirò per la successiva e si diresse verso di essa. Queste piccole mete lo spingevano avanti.

(Spingiti oltre i confini, su sentieri sconosciuti a entrambi. Duun conosce le montagne troppo bene... troppo bene.)

(Vai dove Duun non ti farebbe andare... Fallo arrabbiare... la rabbia del mio nemico è mia amica, mia amica...)

Sentì odore di fumo. Era lontano, nella valle, ma si diresse verso di esso. (Che Duun si preoccupi, adesso. Che venga lui a cercarmi. Qui fra i contadini. Fra gli altri. L'altra gente.)

(Corri e corri. Fermati a prendere fiato. Giochiamoci la partita in luoghi estranei, fra gente estranea che non sa nulla del gioco.)

... Dev'esserci cibo, cibo da prendere con trucchi hatani. ("Sono pastori" aveva detto Duun. "Bovari. No, pesciolino, non sono hatani. Ci rispettano troppo per venire qui. Ecco tutto. Una volta vivevano qui.")

(Dove ci sono case c'è cibo, rifugio; dovrà cercare, non potrà sapere se mentono, questi contadini, o mi nascondono... forse lo farebbero.)

C'era un sentiero, e un odore che perfino il suo naso riusciva a individuare: sterco vecchio e ammuffito, il passaggio frequente di animali.

Thorn lo seguì, di buon passo. Quell'odore nascondeva bene il suo. Per confondere il naso di Duun. Tracce per nascondere le sue tracce. Provasse pure a indovinare, Duun. Thorn corse più veloce, lungo il sentiero. C'era sapore di sangue nella sua bocca.

("... Non danno mai fastidio" diceva Duun dei contadini. "Non vogliono essere infastiditi, e noi non scendiamo da loro.")

("Non potremmo vederli, Duun-hatani? Non potremmo andare a trovarli?") Thorn si chiese se erano come i medici ed Ellud; se c'erano...

(... O dei, se ci fossero alcuni come me.)

In tutto il grande mondo di cui Duun parlava, doveva esserci qualcuno come lui.

Era come Duun aveva pensato. Pazzo! Si maledisse. Pazzo! Manovrare il nemico e non accorgersene... questa era la più grande follia del mondo.

Cieco agli odori e con lo stomaco sconvolto dal livhl, Thorn era alla ricerca di un luogo dove nascondersi, un posto pieno di odori, di fumo, di tracce e confusione. Cercava rifugio nell'odore di shonun.

Thorn si dirigeva verso l'unico posto proibito. Aveva cambiato le regole e sconvolto il gioco, aggiungendoci degli estranei e innalzandolo a un livello superiore.

(*Duun, cosa c'è di sbagliato in me?*)

(*Liscio*, disse il bambino fregandosi lo stomaco).

Facce nello specchio.

(Duun, i miei orecchi cresceranno?)

Duun appiattì le orecchie e corse, rischiando tutto, anche la vergogna che un pesciolino potesse prenderlo in trappola.

Ma Thorn l'aveva già fatto.

C'era una casa... non grande come la loro, sulla montagna: più che altro una baracca, parte in metallo e parte in legno. C'erano inoltre dei recinti, costruiti tutti a.llo stesso modo, con pezzi eterogenei. *Recinti...* Thorn indovinò la parola. I recinti, diceva Duun, impedivano al bestiame dei contadini di sconfinare nei boschi; e il *bestiame* Thorn l'aveva visto dalla cima della montagna: puntini bianchi e marroni che si muovevano sulla pianura, nella foschia estiva. ("La carne della città viene da qui" aveva detto Duun. E Thorn: "Non possiamo andare a caccia di quelle bestie?" "Non c'è niente da cacciare" aveva detto Duun. "Sono domestici. Sono stupidi. Rimangono lì a farsi uccidere. Guardandoti. Si fidano degli shonunin.")

("*E loro li uccidono,* Duun?")

Era il crepuscolo. Gli animali si stringevano nei loro recinti e delle luci ardevano vicino alla casa, su un alto palo. Thorn vide i cavi elettrici che andavano da una parte alla casa, dall'altro verso la pianura. (Allora la fonte di energia è lontana. Ci sono altre case nei paraggi?) Passò accanto a dei cespugli e si avvicinò fino ad avere una vista migliore della casa, del cortile polveroso e dei recinti. Lungo i bordi crescevano gli hiyi, senza fiori ma pieni di foglie in quella stagione. Sentì delle voci e una porta che si chiudeva. — Ti prendo — urlò qualcuno, con una risata nella voce. — Ti prendo, Mon!

Altre grida. Thorn si avvicinò, lungo la strada. Sotto le luci, davanti alla veranda, due piccole figure giocavano a rincorrersi.

— Entrate! — risuonò una voce attraverso la porta aperta. — È pronto

da mangiare.

Erano bambini. S'inseguivano e gridavano...

Appartenevano alla razza di Duun. Il cuore di Thorn si fermò. Rimase lì sulla strada, immobile, guardando oltre il recinto; anche i bambini, che avevano immediatamente smesso di giocare, si misero a guardare. Loro da una parte e lui dell'altra.

Erano come Duun. Come lui, con il pelo più grigio e più chiaro. Con orecchie, faccia e occhi come quelli di Duun... con tutto quello che era di Duun.

— *Aiiii!* — urlò uno. Anche l'altro gridò. Si abbracciarono e gridarono di nuovo... per spaventarlo, pensò Thorn. Lui rimase fermo, tremando, mentre apparivano altri della razza di Duun.

I bambini erano come Duun. I bambini non nascevano senza peli; lui non era un bambino cresciuto male, in maniera sbagliata...

...Era...

(Duun!)

Si ritrasse. Un uomo era corso fuori dalla casa. — Entrate! Dentro! — Thorn pensò che dicesse a lui, ed esitò. — Ili! *Ili!* Prendi il fucile!

(O dei! Fucili! Duun!)

Girò sui tacchi e si mise a correre. Sentì delle porte sbattere, gente che correva verso il recinto e delle voci alle sue spalle. — Dei, *è lui*! — gridò una, e altre la imitarono. — È quella cosa... *quella cosa*!

Era una trappola. L'aveva preparata Duun. Duun aveva messo trappole su tutti i sentieri, in tutto il mondo; non c'era via di scampo che Duun non avesse già previsto, e sulla quale non avesse messo una trappola.

(Ti ho preso, pesciolino, ti ho preso ancora una volta...)

Thorn lasciò la strada e s'infilò nel sottobosco sentendo alle sue spalle ululati di animali e urla... — *La cosa sulla montagna!* È lui, è venuto!

(O dei, Duun... dei...) Respirare gli procurava delle fitte al fianco. I rami lo graffiavano. Correva. Qualcosa dentro di lui si era spezzato e dolorosamente gli si gonfiava in gola...

Gli davano la caccia. Tutti. E non poteva invocare aiuto.

Nessuna clemenza.

Diverse foglie s'incendiarono vicino a lui. Un'arma a raggi. Sentì il gemito dei proiettili.

Alcune schegge gli scoppiarono in faccia. Alzò le mani, e andò a

sbattere in un albero o in qualcosa del genere; il colpo gli paralizzò un braccio e lo fece girare su se stesso. Il terreno si alzò verso di lui. Sentì i rami trafiggergli la mano, e terra e foglie graffiargli il polso. Cercò di rimettersi in piedi. Aveva gli occhi che lacrimavano e il braccio paralizzato che gli penzolava a fianco. Sentì altri proiettili sibilare intorno a lui.

— *Eccolo!*

Si ributtò a terra, si trascinò e si rimise sulle ginocchia consapevole dello shock. Una volta, quando era caduto dalle rocce, era rimasto così: intorpidito dalla testa ai piedi, spaventato e senza fiato. Si era allora alzato, aveva ricominciato a camminare e a correre, e solo dopo si era reso conto di dove fosse. Poi all'improvviso, aveva visto Duun che lo guardava, dall'alto delle rocce.

Abbandonando il gioco, Duun era sceso da lui; gli aveva preso la faccia nella mano mutilata e gli aveva stretto la mascella fra il pollice e l'indice.

— Mi senti pesciolino? Mi senti?

Duun!

Thorn cadde su un ginocchio, si rialzò. Appoggiò la schiena a un tronco. C'erano luci, ululati di animali e forme dietro le luci: gente che indirizzava i fasci di luce da una parte e dall'altra, fra i cespugli, sopra di lui.

— Prendetelo! Di là!

Thorn mise il tronco tra sé e gli inseguitori e si rimise a correre, con il braccio sinistro che dondolava come una cosa morta al suo fianco. (Mi hanno colpito. È stato un colpo che mi ha fatto cadere. Mi hanno sparato. Posso usare il mio coltello?) Corse e corse, scivolando lungo le scarpate, graffiandosi fra i rovi. (È vero? O è un gioco? Duun... Sei stato tu a organizzare questa partita? Devo uccidere? Duun, *ho paura*!)

Scivolò fino in fondo a una scarpata e si mise a correre lungo il torrente.

Un'ombra si alzò davanti a lui. Si gettò di fianco per evitarla. Ma *era lì*, odorava di shonun, e gli bloccava il braccio destro che aveva alzato per colpire. Una voce disse: — Thorn! — prima che una morsa con due dita lo prendesse per la gola e lo facesse cadere in una stretta soffocante. Thorn afferrò con una mano il braccio e cercò di atterrare il suo avversario. La nausea lo sconvolse dalla testa ai piedi. Incespicando fra le foglie fu tirato indietro da una stretta che gli torse il braccio ferito. — Scappa! — gli sibilò Duun in un'orecchia. — Thorn, Thorn... sono io! Scappa! Torna a casa!

La mano di Duun lo lasciò e gli diede una spinta brutale in mezzo alla

schiena. Thorn corse. Corse e scivolò sulle foglie. Si rimise a correre.

Il fianco gli faceva male, era in fiamme. E anche il braccio gli doleva: ogni passo era una fitta.

(Torna a casa!)

(Devo crederti, Duun... devo fare quello che mi dici? È una trappola, Duun?)

Un colpo di fucile. Altri. Sentì l'eco rimbalzare sulle colline. Grida, voci, ululati di animali.

(Ma Duun è laggiù.) Thorn si arrestò barcollando. Andò a sbattere in un albero e ci si appoggiò con la schiena. Aveva la vista annebbiata. Il dolore adesso era come un grande battito, al di là del dolore; forse gli era arrivato al cuore. Sbatté le palpebre schiarendo la notte quanto poteva. C'erano delle luci. Altre voci si levarono... grida e ululati e ancora colpi di fucile.

(*Duun!*)

Thorn cominciò a correre in giù, tenendo il braccio fermo quanto poteva. I rami gli sbattevano in faccia e lui continuava a scostare la testa correndo alla cieca e usando l'inclinazione del terreno per distinguere il basso dall'alto. Alla fine si fece strada tra i cespugli con la destra, e lasciò che il braccio sinistro strisciasse fra i rovi in un immenso, freddo tremito. Sentì il proprio respiro, il petto che si spezzava. Non c'era più la notte, non c'era più il mondo: si era ristretto alle dimensioni del suo corpo, e gli unici suoni erano quelli del suo respiro e del suo cuore.

(Lo uccideranno come il bestiame! Duun!)

Un ramo si mise in mezzo al suo cammino, gli si avvolse attorno come vivo, lo tenne stretto. — Thorn! Maledizione... Pazzo!

Thorn rimase aggrappato al braccio di Duun. La stretta forte di Duun lo fece girare su se stesso, poi lo afferrò per tutte e due le braccia e lo scosse, gettandogli la testa indietro.

— Pazzo! Dove stavi andando?

Non poté rispondere. Il dolore gli venne addosso a ondate. Duun lo scosse ancora. Era Duun. Odorava di Duun. (Cieco agli odori. Pazzo cieco agli odori.)

— Ho dovuto ferire qualcuno — disse Duun. Era rabbia. Duun lo scosse. — Mi senti, pazzo! Ho dovuto ferire qualcuno per te.

— Penso... penso... — Sopravvenne lo shock: mandibola e mascella si chiusero e cominciarono a battere l'uria contro l'altra. Duun lo appoggiò a

terra. (— Quante volte ti hanno preso? Dei, dei. Lo vedo... —) Lo fece stendere sul pendio della foresta e gli tastò il braccio, mentre lui perdeva e riacquistava conoscenza.

— Perché — chiese a Duun. — Perché l'hanno fatto? — Mentre i muscoli delle mascelle si contraevano spasmodicamente e il dolore andava e veniva. — Duun, dovevano farlo?

— Sta' zitto — disse Duun. E gli fece male, forse di proposito o per caso. Thorn perse di nuovo conoscenza, per qualche secondo; quando rinvenne, Duun gli schiaffeggiava adagio la faccia. — Riesci a muovere le dita? Gli ho messo sopra la pellicola di gelatina. Muovi le dita. Mi senti?

Thorn provò. Gli sembrò che si muovessero. Strinse i denti con forza perché Duun se l'era issato su una spalla e l'aveva rimesso in piedi. Il mondo si rovesciò quando la spalla di Duun gli si appoggiò alla pancia e lo sollevò. Dolore. Il braccio dondolò. Ogni passo di Duun era una fitta di dolore. Il mondo diventò nero e rosso di bagliori luminosi che gli attraversavano le pupille, nel buio. I rami gli graffiavano la schiena. Non osava muoversi; temeva di sbilanciare Duun su per quel pendio. Ma il dolore, il dolore...

Buio. Duun lo mise giù, sulle ginocchia, tenendolo stretto a sé. Thorn sentiva il fiato di Duun sulla faccia.

— Devi camminare — disse Duun. — Mi senti? Mi senti, Thorn? Devi camminare adesso. — Duun gli mise un braccio sotto le ascelle e lo tirò su. — Cammina. Hai sentito?

Thorn aveva sentito. Ci provò. Sentì il respiro ansante di Duun e si appoggiò a lui cercando sostegno sulla pietra e sulla terra. — Arrampicati — aggiunse Duun. — Maledizione, arrampicati!

Alle loro spalle, nel bosco, si alzarono degli ululati. Insieme alle imprecazioni di Duun, quei versi ridiedero vigore a Thorn. Duun lo portò per un po', poi lo gettò fra le foglie, con uno scossone che gli tolse il respiro e lo schiaffeggiò. — Respira, maledizione, respira.

Ci provò. Boccheggiò. E Duun si stese su di lui, ansimando. Le loro teste si urtavano e il dolore batteva all'unisono.

Un'altra salita. Duun l'aveva rimesso in piedi. Thorn non ricordava come. — La strada non è lontana — disse Duun. — Non si spingeranno oltre. Vieni.

Poi si trovò seduto, su una pietra piatta, ai margini della strada, dove Duun l'aveva fatto sedere. Duun lo teneva con una mano attorno alle spalle e

l'altra contro il petto. Nel mondo erano tornati i colori. Era l'alba.

— Respira. Devi camminare ancora.

— Sì — disse. Non fece domande. Duun era Duun, fonte e forza. Come il sole e il vento. Rimase seduto ancora un momento, poi si alzò. Il cuore gli martellava e il corpo gli oscillava nell'altezza del mondo, con le cime degli alberi sottostanti che sussurravano come acqua nera.

Camminarono. Lui e Duun. La mano di Duun nella sua cintura; Duun gli tirò il braccio sano sul petto e lo tenne per il polso. Camminare sulla strada era più facile. I piedi di Thorn erano pieni di lacerazioni che le pietre tormentavano, a ogni passo. Aveva la bocca asciutta come polvere fine. Il vento era freddo sulla sua pelle nuda, e Duun era caldo.

Si fermarono di nuovo. — Siediti — disse Duun. — Siediti. — E lo tirò contro di sé, tenendolo per le braccia.

— Perché hanno sparato? — chiese Thorn. La risposta gli sfuggiva. — Perché, Duun?

— Li hai spaventati — disse Duun. — Credevano che gli volessi fare del male.

Spaventati. Spaventati. Thorn ricordò i bambini. Rabbrividì. Le braccia di Duun lo strinsero forte.

— Pazzo — disse Duun. Se lo meritava. Si vergognava.

Dormì. Aprì gli occhi e vide il soffitto della grande sala della casa, senza alcun ricordo di come c'era arrivato dalla strada. Sentì Duun che andava e veniva. (Attento quando dormi, pesciolino. Osava dormire?)

— Bevi — gli ordinò Duun, sollevandogli la testa e appoggiandogli una tazza alle labbra. Voltò la testa, non volendo essere due volte vittima. (Pazzo. Non impari mai?) — *Bevi*, accidenti a te, Thorn.

Lui sbatté le palpebre; era tutto indistinto. — Livhl...

— Maledizione, no. Ti dico di bere questa volta.

Bevve. Era tè dolce. Scese nel suo stomaco e rimase lì, inerte. Fu contento di avere la testa appoggiata sul cuscino prima che la bevanda gli potesse tornare su. — Ho perso — disse. — Mi hai battuto, Duun.

— Stai calmo. — La mano mutilata di Duun gli accarezzò i capelli. (Duun che lo stringeva, Duun che giocava, Duun che lo toccava in quella maniera, molto, molto tempo fa.) — I medici stanno arrivando. Li ho chiamati. Hai sentito?

— Non voglio i medici. — (Ellud in piedi nella stanza. Un vecchio

amico, aveva detto Duun. Non essere maleducato.) — Duun, digli di non venire.

— Ssss. Stai calmo. — Di nuovo la mano gli accarezzò i capelli e la faccia. — Riposa. Dormi. Va tutto bene. Capito?

(Duun alla porta della camera da letto, di notte. Vai a dormire, pesciolino. Non c'erano fili neri sulla porta. Niente giochi. Vai a dormire, adesso, pesciolino.)

5

— La pagheranno — disse Ellud, che era venuto con i medici. La casa puzzava di bende, disinfettanti, gelatina e sangue. E del disagio di Thorn. Duun incrociò le braccia e fissò le pietre del camino. — Devono pagarla — disse Ellud. — Vero?

C'era una critica implicita. Duun fissò il vecchio amico ma Ellud eluse lo sguardo come aveva fatto sedici anni prima, impiegandoci però più tempo. Questa volta Ellud era arrabbiato: c'era la giustizia offesa. — Qualsiasi cosa — gli ricordò raucamente Duun. — Ma niente accuse.

— Non mi hai lasciato alternative. Ti hanno sparato.

— Davvero? Non ricordo.

— Hanno chiamato il magistrato. Hanno confessato. Sanno quello che hanno fatto.

— Bene. — Duun andò verso la porta chiusa. L'odore dei medicinali offendeva le sue narici. Aveva le orecchie appiattite. Zoppicava e gli facevano male tutti i muscoli. Ellud indossava abiti da città, immacolati, mentre Duun aveva indosso solo un piccolo kilt. Avrebbe potuto portare il mantello hatani. L'aveva invece lasciato appeso: che si vedessero le cicatrici! — Gli parlerò io, Ellud. Nessuna accusa.

— Non possono fare una cosa del genere e cavarsela...

— Perché sono sacrosanto? — Duun si girò verso di lui; le orecchie erano ancora appiattite. — Mi hai promesso qualsiasi cosa, Ellud. Adesso te la chiedo. Nessuna accusa. Restituiscigli Sheon.

— Hanno cercato di ucciderti!

— Quasi ci sono riusciti. Bravi. Niente male, per dei contadini. Devo ora sobbarcarmi anche questo?

Ellud rimase un momento in silenzio. Piegò la bocca in basso.

— Hai quello che dovrebbe farti felice — disse Duun. — Torno in città. Spero che mi troverai un posto.

Ci fu un silenzio ancora più lungo. — Era ora, Duun. Era ora. Manderò un elicottero. Vi porteremo via.

— Scenderà a piedi. — aggiunse Duun. — Dopodomani. Senz'altro starà bene.

— Passando vicino a loro? Dei, non ci sono stati abbastanza guai?

— Lui è hatani, Ellud. — Duun incontrò il buio negli occhi di Ellud, e lo sfidò. — Sia ben chiaro. Scenderà con le sue gambe.

Thorn si alzò dopo che i medici se ne furono andati. Duun immaginava che l'avrebbe fatto. — Siediti — disse Duun, sedendosi a sua volta su uno dei rialzi che correvano lungo le pareti. Il pavimento di sabbia era pieno d'impronte e c'erano diverse macchie scure: Thorn aveva perso molto sangue. Thorn era appoggiato alla soglia, con il braccio appeso al collo; la sua pelle aveva un brutto colore biancastro, escluso il braccio, dove la gelatina macchiata di sangue copriva un'incisione. Sarebbe rimasta la cicatrice. Una lunga cicatrice. Per poco il colpo non aveva leso uno dei nervi principali; così avevano detto i medici. L'osso era stato scheggiato ina non rotto. — Hai un sacco di plasma al posto del sangue, ragazzo. La maggior parte del tuo l'hai lasciato nella valle. Vieni a sederti.

Thorn andò verso Duun che era intento a pulirsi le armi. Thorn si lasciò cadere sul rialzo con le ginocchia, poi si sedette adagio, lasciando penzolare una gamba. Sulla sua fronte priva di peli c'era del sudore che gli aveva fatto appiccicare i capelli.

— Ce ne andiamo in città — disse Duun. — D'ora in poi vivremo lì.

— Via da qui...

Duun lo guardò. Sheon era persa, per la seconda volta. E Thorn lo fissò a sua volta con occhi alieni e opachi, in cui si inseguivano i pensieri e la paura. (Perché hanno sparato, Duun? È una vendetta? È contro di me? Ho sbagliato, Duun? Cosa ho fatto laggiù?)

— Non voglio andare, Duun.

— Verranno più tardi a prendere le cose che vorremo. Queste... — Duun lucidò la lama. — Queste le prendiamo noi.

— Non voglio andare.

— Lo so. — Duun lo guardò. Gli occhi di Thorn brillavano di lacrime.

— I contadini si prenderanno la terra. Forse li ripagherà per quello che ho dovuto fare. Mi capisci Thorn? Haras? Mi senti?

— Sì, Duun-hatani.

— Fuggiamo via di qui. Voleremo in un posto dove il vento puzza e non capirai niente di quello che vedrai. Mi porrai le tue domande in privato. Ci sarà gente intorno a noi. Sempre. Non più cacce. Non più foreste. Solo acciaio. Solo migliaia e migliaia di persone. A un sacco di shonunin piace questa vita. Imparerai.

Thorn chinò la testa sul braccio che era appoggiato al ginocchio e Duun continuò a pulire delicatamente l'acciaio affilato della lama con un panno oliato. Acciaio e odore di olio. Acciaio e olio. La mano mutilata teneva il panno, l'altra il coltello. — Rinuncia, Thorn. Tu sei hatani. Gli hatani non possiedono nulla. Solo le armi e il mantello. Questa volta perdi solo un posto. Quando sarai quello che sarai, non possiederai nulla di nulla. Io ho solo usato questo posto. Tu ed io. Era una tappa, e adesso è terminata.

Thorn sollevò la testa. Si era sporcato la faccia, strofinandosela. Aveva le ciglia bagnate. — Mi dispiace, Duun.

Le mani di Duun si fermarono in un lungo silenzio. Poi ripresero a pulire. — Hai perso un anno forse. Un anno qui. Forse due. Poi ce ne saremmo andati lo stesso. Non sono molti due anni. Stai piangendo. Fallo domani e ti picchierò. Hai sentito?

— Sì — disse Thorn.

Partirono all'alba. Camminarono adagio lungo il sentiero serpeggiante senza che Duun manifestasse segni d'ira. — Joiit — disse ad un tratto Duun indicando un uccello che cantava. Thorn pensò

allora che nel posto pieno di gente descrittogli da Duun forse non ci sarebbero stati uccelli; e il canto che veniva dai boschi gli diede una fitta al cuore. E anche il vento fra le foglie. Camminando sentiva la polvere morbida come seta sotto i suoi piedi doloranti e il braccio gli faceva male. Avevano chiuso la casa ed erano usciti dal cortile. E prima che la costruzione sparisse definitivamente dalla loro vista, si erano voltati a guardarla. Aveva lo stesso aspetto di quando se ne andavano a caccia. La luce era la stessa sui muri di pietra bruna, con gli hiyi che vi crescevano tutt'intorno, verdi listati di lavanda; tutto quanto da quella distanza, aveva il colore della terra, come ogni mattina. La casa sembrava aspettarli. Avrebbe continuato ad aspettarli, giorno

dopo giorno. Qualcuno sarebbe venuto, aveva detto Duun, per portare via ciò che era rimasto nelle stanze. Poi sarebbero arrivati i contadini a riprendersela. I bambini avrebbero esplorato le stanze, avrebbero giocato a nascondersi nel cortile...

... e cacciato nei boschi. Avrebbero scoperto il vecchio albero su cui era bello sdraiarsi al sole e la roccia cava che sovrastava lo stagno fra le colline. Avrebbero inoltre imparato i sentieri e le piste dove l'aveva condotto Duun.

Thorn non versò lacrime. Quando il cuore gli faceva troppo male, guardava il cielo, la strada, diceva qualcosa, non importa cosa, stringeva le dita attorno al braccio ferito, e il dolore lo distoglieva dai ricordi. Lo fece anche quando l'uccello cantò, quando il vento sollevò le foglie e quando si rese conto che sentiva l'odore delle cose, per quanto fosse insensibile agli odori: la polvere, le foglie, e il profumo aspro dei fiori di lugh, fortissimo se uno li schiacciava; come aveva fatto lui, più di una volta, da bambino, ritrovandosi la mano appiccicaticcia per la linfa: lo stesso aroma della luce del sole.

Una marea di impressioni gli si riversava addosso. Il paesaggio lo affliggeva con addii lungo tutta la strada. E Duun non diceva quasi nulla. (Duun era stato giovane anche lui, negli stessi luoghi. Conosceva il vecchio albero, la roccia... i sentieri: li ha mostrati a me. E io li ho presi da lui. Duun!)

Gli alberi si stendevano ai lati della strada in un mare di cime verde e porpora. Al di là di essi, più in basso, c'era la valle dove vivevano i contadini, e oltre ancora una pallida foschia di terra, piatta: e un cielo immenso, di un delirante viola e azzurro, e strisce di nuvole come ghiaccio in uno stagno, alte sopra la pianura, che si perdevano in un bianco latte.

Thorn provava un senso di terrore. Il cielo era troppo grande dietro le montagne. Volare, aveva detto Duun. C'erano macchine; Duun ne aveva parlato. Più di una volta, quando erano venuti i medici, ne aveva vista una lontana, prima che sparisse dietro le montagne. Altre volte c'erano delle strisce bianche nel cielo: aeroplani, aveva detto Duun. Della gente ci volava dentro. (Dove, Duun? Dove vanno? Perché ci vanno? Possono vederci? Thorn-bambino aveva agitato la mano verso quegli aeroplani, in piedi sulla roccia più alta a cui poteva arrivare: "Sono qui, qui, qui!".)

(Guardatemi. Fatemi segno che mi avete visto. Io sono qui. Siete come me? Vedete altri bambini dove andate? Hanno la pelle come la mia? E occhi come i miei? E anche loro hanno cinque dita?)

(Migliaia e migliaia di shonunin nella città. Ce ne saranno come me?) La strada scendeva fra gli alberi e fuori da essi. Lontano, si sentiva un rumore che il vento non faceva mai, che diventava più forte: un fracasso di macchina, quel rumoreggiare sinistro che aveva sempre annunciato l'arrivo dei medici. — Stanno arrivando — disse Duun. Saranno là prima di noi. Ci aspetteranno.

Gli stranieri gli vennero incontro lungo la strada. Non erano medici. Si presentarono vestiti da capo a piedi in blu e grigio, e portavano armi. Thorn esitò quando li vide, ma Duun continuò a camminare; così Thorn capì che non c'era da temere. — Non c'era bisogno — disse Duun quando s'incontrarono. — Abbiamo degli ordini — disse uno di loro. Fu tutto. Durante l'incontro Thorn rimase fermo a una curva della strada. Gli stranieri lo guardarono, poi girarono lo sguardo altrove come se lui non contasse niente e fosse soltanto un'appendice di Duun. Un attimo dopo, la gente vestita di blu ripartì verso il basso, con uno di loro dietro e un altro a fianco di Duun. Di colpo la montagna cessò di essere loro. La possedevano degli stranieri che erano venuti a guastare i loro ultimi momenti in quei luoghi di sogno. Sapeva perché Duun non li voleva. Ma Duun non avrebbe detto loro di no, e camminò senza guardare gli alberi e le pietre, come aveva fatto prima che arrivassero. Duun era addolorato. Thorn lo sapeva. (Colpa mia. Sono stato io. Dovrebbero prendere me, e andarsene, e Duun avrebbe ancora la sua montagna.) Ma nessuno aveva offerto a Thorn questa alternativa. Forse non esisteva.

Sempre più giù. Dopo la curva non rimaneva che l'ultimo pezzo di strada prima della pianura.

Una macchina era ferma sul prato; aveva grandi eliche. Aveva appiattito un cerchio attorno a sé, nell'erba verde-lattea. Grandi strade polverose si incontravano in quel punto, e della gente era ferma all'incrocio, a una certa distanza.

— Li abbiamo tenuti lontano — disse un uomo che fino ad allora non aveva parlato. Non era un uomo come Duun, come Ellud, come i medici. Aveva fianchi più larghi, camminava in maniera differente e aveva una voce più bassa. *Donna*, pensò Thorn, sentendola, e il cuore accelerò i suoi battiti.

("Le donne" aveva detto Duun, quando lui era piccolo, "sono come noi e diverse da noi.")

("Diverse come?" aveva chiesto Thorn.)

("Dentro. Fuori, per certe cose. Hanno dentro un posto dove fanno i

bambini. Gli uomini ce li mettono. Le donne li fanno.")

("Come?" aveva chiesto Thorn-bambino. *"Questo li fa"* aveva detto Duun, e gli aveva mostrato cos'era. "Io non ce l'ho", aveva detto Thorn, guardandosi. "Duun, io non ce l'ho. Il mio è tutto fuori.")

("Tu sei diverso", aveva detto Duun.)

("Sono una donna?")

("No. Sei un bambino. Sarai un uomo.")

("Come fanno le donne a fare i bambini?")

Duun non gli aveva risposto. Oppure se n'era dimenticato. Thorn aveva appreso la risposta più tardi. ("Vedi questi?" aveva detto Duun, mostrandogli un piccolo dentro un deiggen che Thorn aveva ucciso. "Sono bambini. Non devi uccidere la femmina. Vedi la punta delle orecchie? Non ucciderle.")

Thorn se ne ricordava. Aveva preso un piccolo di deiggen dal ventre, e l'aveva appoggiato su una roccia piatta, per guardarlo. Non era il fatto che fosse morto che ricordava di più, o il sangue, ma che non aveva peli: aveva la pelle nuda, come la sua.

(Sono nato male. Mi hanno tirato fuori troppo presto.)

Aveva guardato dei foenin accoppiarsi. (*È così che si fa?* Era rimasto inorridito e contemporaneamente interessato dai corpi neri l'uno sul dorso dell'altro, e dagli strani spasimi che li scuotevano, come se uno di loro fosse ammalato.)

("Gli shonunin lo fanno di fronte, di solito", aveva detto Duun. Thorn era rimasto doppiamente inorridito. Era già abbastanza strano farlo da dietro. Ma avere una che ti guardava in faccia...)

Questa... donna... ondeggiava, camminando, e teneva una pistola alla cintola. Aveva una cresta bianco candido, ma se l'era rasata quasi tutta come facevano gli abitanti della città; non era come quella di Duun, lunga e nera, e che oscillava quando lui camminava.

Thorn pensò al foenin e strinse la mano per scacciare quel pensiero. Aveva già creato abbastanza problemi a Duun. Non era primavera. Non era il momento adatto. C'era qualcosa che riguardava l'odore, ma Duun non aveva voluto parlarne.

Camminarono sullo spiazzo verso la macchina, e il ricordo del foenin si dissolse nell'odore dell'olio e del metallo caldo. L'elicottero. Si sarebbero alzati nell'aria con quello. Sembrava troppo pesante. Thorn si dimenticò delle donne. Il suo cuore cominciò a battere per il terrore. (Sciocco, si disse. Dunn

l'aveva avvisato. Quella cosa era arrivata lì e se ne sarebbe andata con loro dentro. Non avrebbe mostrato paura di fronte a degli estranei. Non avrebbe emanato odore di paura dove altri potevano sentirlo. Non avrebbe fatto vergognare Duun. Ti picchierò, aveva detto Duun, per richiamare la sua attenzione; Thorn se ne ricordò, e seppe perché Duun l'aveva minacciato. Per non essere svergognato da lui. Non avrebbe dunque esitato al momento di entrare.)

Duun guardava i contadini, gli spettatori che le guardie tenevano a distanza, sull'altra strada. Teneva le orecchie di traverso, escludendo quelle parole che il vento poteva portargli. Ne sentiva l'odore anche da quella distanza. Nella sua mente affiorò l'odio, e poi la paura. Era uno sciocco a chiudersi le orecchie; uno di loro poteva essersi portato un fucile.

Ma avevano chiamato il magistrato e avevano confessato. Per paura, pensò amaramente, di una più generale punizione. Per un tardivo senso di responsabilità. Da sedici anni aspettavano, nella speranza di ottenere la terra di Sheon.

(Adesso è vostra. Godetevela. E andate al diavolo.)

Si vergognò del pensiero. Era venuto lì in cerca di virtù, e ne tornava...

... ne tornava con quell'ombra al suo fianco. E gli sguardi freddi di coloro che avevano visto un hatani venire meno ai suoi voti. Un hatani che aveva vissuto per sedici anni nella paura di ciò che alla fine era successo.

Bene, bene. Non era un errore, forse. Duun guardò l'elicottero, scambiò convenevoli con il capitano delle guardie, spinse Thorn con un leggero colpo di artiglio sul braccio. — Vieni — disse Duun, guardando il capitano. (Facciamola finita. Non tirarla in lungo. Portaci via da qui.)

Mentre camminava accanto a lui, Thorn alzò la testa per guardare le pale... Duun lo colpì alla schiena. — Sciocco, tieni la testa abbassata sotto l'elica! — Thorn si chinò e proseguì; eppure il rotore girava ancora adagio, senza fare nemmeno vento.

Alla fine della scaletta li accolse un mondo di metallo con sedili in plastica. Tutto l'abitacolo odorava di olio e carburante. Duun lo fece sedere.

— Queste sono le cinture di sicurezza. Spingi, così. Questo serve a sganciarle. Questo per stringere. Tienile addosso. — Guardò Thorn negli occhi, nessun altro lo fece, e ci scorse il terrore. Duun aggrottò la fronte, andò al suo posto e si allacciò le cinture.

L'equipaggio prese posto e le guardie salirono a bordo, dietro, facendo ondeggiare l'elicottero. Il pilota diede gas al motore... whup, whup, whup! Thorn guardò dal finestrino, in avanti, e infine verso Duun che allungò la mano sul bracciolo e gli strinse il braccio, con gli artigli tutti fuori. (Comportati bene!)

Thorn si quietò. Il whup-whup-whup si fece più forte e l'elicottero s'inclinò, alzandosi; s'inclinò e girò la coda, mentre i contadini correvano nella polvere sollevata dalle pale.

Wh-wh-wh...! Cielo da una parte, terra dall'altra. Duun gettò un'occhiata a Thorn, e notò che aveva i muscoli del suo collo tesi mentre si aggrappava ai braccioli. Un'altra stretta con gli artigli. Thorn si rilassò visibilmente e si voltò a guardare Duun, con studiata serenità.

Duun fece scivolare le dita lungo il braccio di Thorn, fino al polso, dove le vene erano superficiali. Dal battito, pareva che il cuore gli scoppiasse da un momento all'altro.

— Tieni gli occhi sull'orizzonte — disse Duun all'orecchio di Thorn. — Ti aiuta a non stare male.

— Non sono spaventato — gli gridò Thorn. Ma in quel momento l'elicottero virò bruscamente verso ovest, e le dita di Thorn si strinsero spasmodicamente sul bracciolo.

Erano sopra la vasta pianura, oltre le colline: un'ora e più di alberi, strade e mandrie che correvano sotto di loro in una bruna marea. D'improvviso la grande distesa di una baia si aprì oltre un bordo marrone di alberi, con l'acqua che scintillava argentea nel sole, e si stendeva all'infinito verso sud. Thorn dimenticò la sua paura. — Cos'è — chiese indicandola col dito.

— La baia di Djohin — gridò Duun in risposta. — È il mare quello, pesciolino! Il grande, immenso mare!

Della terra apparve a est, al di là della superficie scintillante: le propaggini della città, una macchia contro il cielo. — Quello cos'è? — urlò Thorn, nel frastuono del rotore.

— E Pekenan — disse Duun. — Quello è il porto. La città è dopo. Ecco: là c'è il porto delle navette. Vedi quella striscia grigia?

— Cos'è un porto? — chiese Thorn. — Cos'è una navetta? — La sua pelle era bianca nella luce del sole che entrava dai finestrini laterali dell'elicottero. Sudava. Novità e stranezze si moltiplicavano. Quel viaggio era

uno shock troppo grande per lui. (Non svenirmi adesso, pesciolino. Non qui. C'è dell'altro.) — Qui. — Duun frugò nella borsa ai suoi piedi e ne prese un inalatore che si era portato con il resto delle loro cose. — Mettitelo in bocca... Respira profondamente. — Schiacciò il cappuccio dello spray, Thorn tossì, si appoggiò allo schienale con un'espressione sorpresa e offesa, e perse il pallore e le sue pupille si dilatarono. — Ne vuoi ancora?

— No, Duun — disse Thorn, e si mise a guardare fuori dal finestrino.

Duun non aveva molta voglia di guardare. Sapeva quello che avrebbe visto. La capitale. Dsonan. Le case alte, dove gli shonunin vivevano uno sopra l'altro.

— Guarda là! — gridò d'improvviso Thorn, indicando il centro della città.

— Li ho visti, pesciolino. — Gli edifici alti non lo interessavano. — Atterreremo sopra uno di quelli. E ci vivremo dentro. — Per spiegare altre cose avrebbe dovuto gridare troppo. Il rumore dei rotori lo deprimeva. Ricordò la prospettiva dei canyon di cemento, gli edifici che passavano sotto di loro. Prese il polso di Thorn e appoggiò le dita sulla vena. Thorn lo guardò, sapendo quello che Duun faceva, con l'aria di vergognarsi enormemente per un cuore che non riusciva a controllare. — Guarda giù — disse Duun mentre cominciavano a volare sulla città. — Abituati.

Thorn non si ritrasse. Il battito accelerò, mentre il panorama della città scivolava sotto di loro. (— Cos'è quello? — chiese Thorn quando un treno sfrecciò sotto di loro.) Cos'è? Duun non voleva domande, per il momento. C'era tutto il tempo per farle, in seguito. Il polso batteva con insopportabile rapidità. — Scendiamo?

— Non sbagliano mai — disse Duun. — Guarda il tetto, pesciolino. Vedi quel cerchio? È li che atteniamo.

6

La finestra offriva un ruscello e un bosco. A Duun non interessava. L'aria che veniva dal condizionatore odorava di bosco. Era come la sabbia color opale sul pavimento: sintetica e costosa. Thorn era meravigliato, toccò la finestra. — Giriamo? — (tutta la scena era in movimento.) — No — disse Duun, aspramente. — Te ne sei dimenticato? C'è una città dietro quel muro. Controllati. Questo non ti appartiene, e neppure a me. *È lì e basta.* Non farti

impressionare.

(— A chi appartiene? —)

Duun si pentì di aver sollevato l'argomento. E forse Thorn sospettò di essere stato in compagnia di più di un'illusione, mantenuta a suo beneficio. L'eccitazione abbandonò Thorn e gli lasciò un'espressione di dolore, l'espressione tesa di chi è a corto di risorse. Le notti insonni, il purgante, la caccia, le ferite: un cuore che aveva lavorato più duramente dei motori dell'elicottero con cui erano giunti lì... che aveva subito forse tutto ciò che un cuore può sopportare, per un po'. Duun andò nella sua stanza, frugò nella borsa e ne prese un sedativo, andò in cucina e lo mescolò con il latte.

L'appartamento era più grande della casa di Sheon. C'erano quattro camere da letto, cucina, salotto, sala da pranzo, studio, bagno, palestra, una sala per prendere il sole (un falso sole); una biblioteca, una stanza con schermo, una sauna, un guardaroba, una dispensa, una lavanderia; e appartamenti per la servitù: ma questi erano vuoti. C'era infine un posto di guardia; che non era vuoto. Ma Thorn non sapeva nulla delle guardie, delle telecamere e del corridoio fuori dell'appartamento. Parecchie delle stanze avevano una luce "solare" molto simile a quella vera; e se uno voleva, poteva farci crescere delle piante. Il bagno e la camera da letto principale avevano uno schermo a tre dimensioni, che poteva funzionare anche da finestra... ma non era destinato a mostrare solo scene di natura. E uno poteva farsi tentare. La città offriva molti richiami: posti dove un uomo o una donna potevano andare e divertirsi. Un hatani doveva essere discreto. Ma anche un hatani poteva (con una donna discreta) trovare conforti fuori stagione. Duun appiattì le orecchie. Poche ore in quel posto, ed era come se sedici anni non fossero passati. Fatta eccezione per chi gli stava alle spalle.

Si voltò e porse a Thorn la tazza. — Per te. Bevi, poi vai a sdraiarti.

Thorn prese la tazza. Forse non era del tutto insensibile agli odori. I suoi occhi si fecero guardinghi. E pieni di perplessità.

— È un sedativo — disse Duun. — Bevi. Poi vai a sdraiarti. Dormirai.

— Duun. — Thorn appoggiò il latte sul tavolo. Era di nuovo pallido.

Si appoggiò alla parete: non era così forte come aveva voluto far credere; del resto, quand'era entrato, zoppicava. — Sei già stato qui?

— Vivevo qui. — Duun prese la mano di Thorn, prese la tazza e li unì fermamente. — Bevi. Devo convincerti, Thorn?

Thorn lo bevve tutto e rimise la tazza sul tavolo.

— Così hai scoperto quello che non sai — disse Duun. — Il mondo ti spaventa, Thorn? Qui, devi distinguere le illusioni dalla realtà, ecco tutto.

— Tu sarai con me.

— Haras-hatani. Thorn. Cosa sento? È un bisogno? È qualcosa che io ho e tu no? Cos'è questa cosa?

— Coraggio. — La voce di Thorn era rauca e vuota.

— Sento "non posso"?

— No, Duun-hatani.

— I medici ti vogliono. Vogliono di nuovo smontare te e quel braccio. Vogliono metterti addosso delle macchine e prendere pezzi della tua pelle e misurarti da capo a piedi. Gli ho detto di aspettare un giorno o due.

Silenzio. Gli occhi di Thorn erano dilatati. Non era solo il sedativo. — Grazie, Duun-hatani.

— Vai a letto.

Thorn si avviò, zoppicando. Non c'era stata ribellione. Eppure Thorn avrebbe potuto rivoltarsi. Duun guardò attraverso la porta vuota della cucina. La casa odorava dei lavori di riadattamento e degli aromi di bosco. Sotto il falso vento e le false immagini. E la sabbia sotto i suoi piedi callosi sembrava troppo sottile, come polvere.

Andò in camera e trovò Thorn a letto. Era notte. I sensi di Duun lo sapevano, anche se le immagini murali erano fuori sincronia e mostravano scene pomeridiane. Thorn dormiva tenendo le lenzuola, di un colore azzurro pallido, strette nella mano liscia e bruna. La faccia appariva incavata; la mascella più lunga e gli zigomi più sporgenti.

Gli ultimi cambiamenti. Quasi la maturità.

Duun selezionò immagini notturne. Le luci si spensero e una spolverata di stelle si accese sulle pareti, attorno al letto. Il condizionatore d'aria emanò un odore indefinito, qualcosa di sintetico e vagamente simile al mare.

— Bene, Duun?

Duun tirò su i piedi e incrociò le gambe sul rialzo (le maniere di città erano difficili da riprendere dopo sedici anni), appoggiò le braccia sulle cosce e lasciò cadere le mani in grembo. (Bene?) Guardò Ellud, che sedeva alla scrivania, circondato dagli accessori del suo ufficio: monitor e apparecchiature per la comunicazione. Come un ragno nella tela. Da lì era possibile mettersi in contatto con il mondo intero. — Sta bene — disse Duun.

— Non credo che abbia subito danni. Una cicatrice o due... cosa vuoi che sia?

Ellud lo gaurdò; Duun lo guardò a sua volta, con un sorrìso di sbieco. Era una battuta, e alla fine Ellud lasciò capire che non gli piaceva. — La faccenda è stata sistemata. I contadini strisciano per la gratitudine. Il caso è chiuso.

— Bene.

— Ti sto evitando un sacco di questioni, Duun. Lo sai?

— Lo so. Tengano le mani lontane da lui. Diglielo. Non era mai salito su un elicottero. È capace di far funzionare tutti gli apparecchi della casa... a parte la lavapiatti, che non ha mai visto. È ciò che sono io. Te l'ho detto. I medici devono rispettarlo. O me la vedrò io con loro. No. *Se la vedrà lui.* Gli darò il permesso.

— Non te lo consiglierei.

— È hatani, Ellud.

— Un pugno di contadini quasi l'ha ucciso. Per l'amor del cielo, Duun, l'avrebbero ucciso! Che cosa stavi facendo?

— Scappavo. Per poco non uccidevano anche me, lo sai. Sei o sette uomini armati di fucile non sono da prendere alla leggera. Non ho insegnato a uno sciocco. E l'hanno sorpreso. Ma non con i fucili: con la loro reazione. Sono fortunati che sia scappato, molto fortunati. Anche se avevano i fucili. Puoi dirlo ai tuoi uomini.

— Non lo provocheranno.

— Non devono parlargli. La regola vale ancora. Prego, grazie, siedi. Inspira, espira. Nessun commento. Niente. E rispetto. Devono rispettarlo. Lo dico sul serio.

Ellud inspirò profondamente. — Quant'è maturo?

— Molto... per certi aspetti. Niente per altri. Ti ripeto: nessuno deve parlargli.

— Per quanto tempo?

— Per tutto il tempo necessario.

— Vogliono usare i nastri.

Duun aggrottò la fronte. — Dammi un po' di tempo per questo. Ti dirò io quando.

— Ma... hai avuto a disposizione sedici anni!

— Anche lui. Chi sa di cosa ha bisogno? Voglio che i tuoi medici mi stiano lontani, Ellud. Oppure troverò un altro posto. Dall'altra parte del

pianeta, se sarà necessario.

— Per tutto il tempo necessario, hai detto?

— Esatto.

— Va bene. Te li terrò lontani. Parlerò con loro. Forse dovresti prenderti un po' di riposo. Fatti visitare anche tu.

— Non è di questo che ho bisogno.

— E di cosa hai bisogno?

— Dogossen è ancora in giro?

Un momento di silenzio. — Si è trasferita a Rogot, ha un marito. Il secondo.

Gli anni gli arrivarono addosso, tutti insieme, con un dolore sordo. — Bene. Hounai?

— Vuoi una donna, Duun? Chiederò a qualcuna del personale. Forse...

— Niente hatani. — Abbassò gli occhi e si soffermò sulle mani, quella sana e quella no. — Non voglio un'hatani. Niente del genere. È passato un sacco di tempo.

— Spero di sì, per gli dei.

Duun alzò gli occhi. Era stata una mezza battuta. Le orecchie di Ellud si abbassarono ancora di più, sotto lo sguardo di Duun. — Credimi — disse Duun. — Prendimene una in affitto. Per gli dei, non voglio un'altra moglie. Niente sentimentalismi. E neanche una dello staff. Qualcuna del porto. Che ci pensino i servizi di sicurezza.

— Non sono il tuo...

— Chiamala amicizia. — La voce di Duun era rauca. Quando se ne accorse, le sue mani si strinsero e si allargarono. Con le orecchie ancora appiattite Ellud continuava a fissarlo come se volesse guardare da un'altra parte.

— Duun-hatani... — Molto cauto. Con paura, e sensibilità offesa, Ellud sentì le domande che gli ribollivano dentro e che non avrebbe mai formulato. Riguardavano il dolore, la solitudine, la ragionevolezza... Tacque, e ne seguì un lungo silenzio.

— Voglio anche qualcuno dello staff — disse Duun. (Cosa hai fatto, Ellud no Hsoin? Di cosa hai paura? Violenza? Vecchio amico... cosa ti aspetti?) — Buoni elementi. Giovani, che sappiano obbedire.

— Ma questa è una contraddizione. — La risata di Ellud fu affrettata, come se fosse ansioso di ridere, di portare la discussione su altri argomenti.

La risata si smorzò. — Va be'. Quanti?

— Quattro, cinque. Maschi e femmine. Lascio a te la scelta. Deve imparare a stare con la gente. Dovrebbero essere più vecchi di lui. Diciamo sui venti, venticinque anni. E per gli dei, sarà meglio che abbiano i nervi a posto. Mi capisci.

Ci fu di nuovo un lungo silenzio. — Voglio incominciare con quei nastri.

— Hai dimenticato una cosa — disse Duun a bassa voce. — Sì, questo è il tuo ufficio. Ma non sei tu che controlli la faccenda. Sono io. Vecchio amico. Non sono un tuo impiegato appena arrivato in città dalla campagna. Non sono uno del tuo staff.

— Mi stanno addosso, Duun.

— Come, *ti stanno*?

— Il concilio.

Con un profondo sospiro, Duun chiuse gli occhi e ripensò ai boschi.

— Duun.

I suoi occhi si aprirono. Ellud sedeva come una statua. — Neanche loro controllano la cosa — commentò Duun. — Sedici anni. Memoria corta.

— Due membri sono morti. Rothon e...

— Lo so. Leggevo tutte le notizie, laggiù. Cosa credi che facessi? So chi è entrato, e cosa possono fare. Peccato, ma hanno a che fare con un hatani. Non possono farci niente.

— Duun... potrebbero cercare di ucciderti. Perfino questo.

Duun rise.

— Politica — disse Ellud. — Sarebbero dei pazzi a provarci, ma la politica ha reso pazza altra gente. Non prenderli alla leggera, Duun. Per questo ho messo le guardie alla tua porta. E ringrazia gli dei che le cose stanno così. La donna sarà una del mio staff. Sii gentile, Duun-hatani: alcuni di quei giovani sciocchi ti adorano.

Duun appiattì le orecchie. — Maledizione, Ellud.

— Vuoi liberarti di qualcos'altro oltre a quello, Duun-hatani?

— Salvami dagli sciocchi.

— Ci sto provando. Da uno che una volta amavo, Duun.

Duun rimase immobile per un lungo tempo. Alla fine sorrise, e sentì la cicatrice tirargli la bocca. Seguì una breve risata che fece allarmare Ellud. — Dei — esclamò Duun. — Sto affogando e qualcuno ha una corda.

Ellud sembrò ancora più allarmato. I suoi occhi erano completamente bianchi.

— Sono il padrone del mondo — disse Duun. — Le donne non vedono le mie cicatrici, il mio protetto mi adora, e il mio ultimo amico mi chiama sciocco. — Rise ancora, mise i piedi sulla sabbia e si alzò. — Mi piace — disse. E se ne andò.

Giovani muscoli si tendevano gonfiandosi sotto una schiena priva di peli e bagnata di sudore. Le braccia tenevano, e Thorn si tirava su e tornava giù, appeso alla barra, su e giù. Duun si avvicinò, camminando silenziosamente sulla sabbia, tutta peste e bagnata di sudore, della palestra, e rimase lì a guardare, con le braccia incrociate. Gli sforzi di Thorn volgevano alla fine: tirarsi su era ormai faticosissimo. Con gli artigli estratti e perverso umorismo, Duun gli diede un colpo sulla schiena. Thorn ebbe una scossa, completò la salita, poi si lasciò cadere sul pavimento con una capriola. Rimase lì per terra, a riprendere fiato. Duun strinse le labbra. — Non ti ho fatto male, vero?

— No. — Dal tono della risposta traspariva una certa cautela. Duun lo studiava. Thorn era diventato tranquillo; e adesso Duun stava pensando e lo guardava con estrema attenzione: una ragione più che sufficiente per essere cauto. C'era davvero molto in quel posto, dove le cose succedevano dietro le pareti, dove Thorn si svegliava per trovarsi sospeso nel cielo notturno, e soffocava un grido che avrebbe suscitato l'immediato disgusto di Duun. Perciò Thorn accendeva lui stesso le stelle ogni sera, e camminava incerto fino al letto; vi si sdraiava e s'imponeva di guardare in alto, come quando si stendeva sul fianco di una collina, d'estate, indifeso sotto il cielo che girava lentamente. Ricordava come si era sentito volando. Ricordava la terra che ruotava vertiginosamente sotto i suoi occhi, i cambiamenti di peso, e la sensazione di cadere amplificata dall'altezza che trasformava il bestiame in insetti e le valli in pieghe di stoffa. E il buio e le stelle lo prendevano, e lo facevano roteare fino a che quella sensazione di volare tornava, e lui rimaneva lì sdraiato, sopprimendo la paura solo addormentandosi. Alcune paure Duun gliele instillava per qualche ragione; di quella, Duun avrebbe riso. Thorn sentiva che era così... e il disprezzo di Duun era peggiore dell'altezza, peggiore di qualsiasi caduta. Adesso sperava nell'approvazione di Duun... la rapida occhiata, lo stringersi della bocca. Lavorava per queste

piccole cose che però erano importanti. Il colpo che faceva male... quello era uno scherzo; Duun scherzava con lui, lo sfidava, e questo voleva dire... voleva forse dire che il ritegno di Duun verso di lui era finito... e con esso la sua pietà. Thorn avvertiva il disgusto di Duun per quel posto e per ciò che ce l'aveva condotto. (Perdonami, Duun-hatani. Perdonami di tutto: che è colpa mia se siamo qui; che sono impotente e ti deludo... Dei, non essere arrabbiato, Duun.)

Duun gli diede un colpo nella pancia. Forte. Thorn rimase fermo e si concentrò, aspettandosi qualche mossa improvvisa: un colpo che poteva staccargli la testa. Perché Duun sapeva che lui poteva schivarlo; Thorn ci pensò perdendo in questo modo la concentrazione. Improvvisamente rabbrividì e arretrò.

— Dov'è la mente, Haras?

Thorn si concentro di nuovo e Duun si piazzò alle sue spalle. Le orecchie di Thorn si tesero. Ascoltò il fruscio lieve dei passi di Duun sulla sabbia; ma il respiro rapido confondeva i fievoli rumori dietro di sé e lo metteva in pericolo. Non si mosse fino a quando non sentì Duun alla sua sinistra; poi voltò la testa, seguendo il movimento che aveva intravisto con la coda dell'occhio.

Lentamente Duun allungò la destra verso la faccia di Thorn... (un attacco?) Il cuore gli balzò in gola e lasciò che Duun gli toccasse la mascella. La stretta di due dita gli attanagliò delicatamente le guance, dove nessuna mano poteva toccarlo se non quella del suo maestro. Era vulnerabile. Lo sapeva e gli piaceva. Quando Duun scopriva un punto debole in lui, lo attaccava. Ma questo era permesso, era la sua sicurezza, che faceva rimanere tutti i giochi solo giochi. Duun non gliel'aveva mai tolta. Gli occhi scuri di Duun lo fissarono infondendogli forza, come il buio della notte, come il buio e tutte le stelle in cui egli roteava e periva.

— *Di cosa hai bisogno,* Haras-hatani?

(O dei, Duun... no.)

— *Di cosa hai bisogno,* Haras-Thorn? Perché ho superato la tua guardia? A cosa sei vulnerabile? Dimmi il nome di questa cosa.

— Sei tu, Duun-hatani. *Ho bisogno di te.*

La stretta gli fece male, lo graffiò. — Cosa sono io per te, pesciolino?

Le parole gli mancavano. La stretta si fece più forte, poi si attenuò. Gli occhi di Duun guardarono altrove e Thorn poté battere le palpebre: era tutto

un tremito.

— Sai cosa ti ho fatto, pesciolino? Sai quanto è stato facile? Pensi che potrei rifarlo? — chiese ritraendo la mano.

(Duun che lo teneva in braccio, vicino al fuoco, Duun che lo toccava, tutto il calore che c'era. Non essere più toccato. Non permetterlo né a Duun né ad altri...) Aveva gli occhi pieni di lacrime. (Stai piangendo. Fallo domani e ti picchierò.) — Sì — rispose Thorn. Il petto gli faceva male. — Sì, Duun-hatani. In questo momento potresti.

Gli occhi di Duun nei suoi. Scuri, freddi e profondi come la notte artificiale. Una seconda volta la mano di Duun si sollevò. (Questa volta ti farò male, Thorn.) Thorn sollevò la sua mano con grande lentezza e l'oppose a quella di Duun che sembrò soddisfatto. Gli girò intorno una seconda volta; la pelle sulla schiena di Thorn si accapponò e le natiche gli si tesero. Poi, Duun fu nuovamente di fronte a lui.

Questa volta, rapido come un fulmine, Thorn alzò di scatto la mano e colpì il palmo di Duun con uno schiocco echeggiante. Nessuna forza, poi, nessuna spinta dalle due parti. Duun fece un segno con l'altra mano. Thorn l'accettò, mantenendo la guardia mentre Duun staccava la mano e la metteva dietro la schiena.

Invitandolo a colpire. (Provaci, uccellino.)

— Non sono uno sciocco, Duun-hatani.

— Lo sei meno di una volta. — Riferendosi alla faccenda degli agricoltori, pensò Thorn. Era l'unico riferimento a quell'episodio in tutti quei giorni.

— Non sono pronto, Duun-hatani.

— Il mondo non sempre ti chiede se sei pronto, Haras. Non ne ha l'abitudine. — Duun infilò le mani nella cintura. — Avrai degli altri insegnanti. Ci sarò anch'io, per il momento. Ma ci saranno anche loro. Sono tutti giovani. Non sono hatani e sanno che tu lo sei.

(Gente come me, Duun? C'è qualcuno come me?) Ma la domanda gli rimase in gola. ("*Di cos'hai bisogno*, Haras-hatani?") Era mortale. Lo scopriva in modi che, sapeva, era meglio non confessare. — Quando? — chiese. (Duun, *non voglio altri insegnanti*.)

(*Voglio*, pesciolino? Ho sentito *voglio*?) — Domani. Non darti arie, ricorda. Per certe cose sarai meglio, per altre peggio di loro. Sei bravo in matematica; imparerai dei nuovi metodi... calcoli che non si fanno a mente,

ma con le macchine. Non sono hatani. Se ne colpisci uno, lo uccideresti. Capisci questo? Le tue reazioni sono troppo veloci. E loro non sanno come fermarti. Perciò le tue reazioni dovranno essere ancora più veloci: per impedirti di reagire del tutto. Lo capisci questo? Metti via il pugnale. Mettilo giù quando sei con questa gente. Apriti. Così. Immobile. — Una terza volta Duun allungò la mano verso la sua testa. La mano di Thorn si sollevò... si fermò indecisa. (Un trucco? Oppure cosa?) Lasciò che Duun gli toccasse la mascella e che scivolasse più in giù. — Bene — disse Duun. E ritirò la mano. — Ricordati di questo. Loro sono così. Nessuno di loro potrebbe fermarti. Nessuno ci riuscirebbe. Nessuno di loro sa come mettersi, come muoversi. Non ti toccheranno. Questa è l'unica cosa che capiscono. E se anche la dimenticassero... non reagire Capito, Thorn?

7

Erano cinque: Elanhen, un giovane con dei puntini neri sulla pelliccia grigia della schiena, le spalle larghe, gli occhi cauti rivolti verso il mondo e un sorriso pronto e diffidente; era il primo e il più affabile di maniere (il più saggio, pensò Thorn: le maniere sono tutto ciò che lui offre al mondo; tutto il resto lo tiene per sé.) C'era Cloen, un tipo piccolo, con delle chiazze sulla pancia. ("Non parlarne", lo avvertì Duun, quando Thorn gli descrisse Cloen in quella maniera. "Ha ancora i segni da bambino.") Cloen era quello meno espansivo e il più pronto ad aggrottare la fronte. (Ha una ferita, pensò Thorn. Sanguina nell'acqua. Cloen sarebbe un bersaglio facile, se gli fossi dietro.)

E Sphitti: esile e arruffato. Aveva il nome di un'erbaccia, come Thorn. Sphitti sedeva e pensava, pensava e parlava pochissimo.

Infine c'era Betan... una femmina; si muoveva con passo ancheggiante, aveva il sorriso sempre pronto e un'intelligenza più rapida di quella degli altri. *Betan aveva un odore diverso*; arricciava il naso verso di lui e sorrideva, guardandolo come nessuno l'aveva mai guardato; e questo lo spaventava. (Sicura di sé. *Lei sa.* Sa cose che io non so, sa di saperle e sa di potermi prendere.) Se Duun l'avesse guardato in quel modo e avesse riso dentro di sé come faceva Betan, Thorn si sarebbe gelato fino alle punte dei piedi. Non avrebbe mangiato e bevuto niente di ciò che poteva essere stato toccato da Duun e non avrebbe osato dormire nel suo letto. Che una persona estranea lo guardasse in quel modo, era di un fascino fatale. Rimase fermo a guardarla, la

prima volta che s'incontrarono, facendo una faccia il più possibile immobile e inespressiva.

(Non conoscono le mosse, aveva detto Duun. Ma Duun aveva mentito altre volte.)

S'incontrarono, tutti e cinque, in una stanza, al piano sopra a quello in cui abitava con Duun. — Entra — disse Duun accompagnandolo alla porta d'ingresso piantonata da una guardia. Fece per lasciarlo, e questo riempì Thorn di panico. — Comportati bene. — Duun non disse: "ricordati di quello che ti ho detto". Era quello che Duun non diceva che sempre gli pesava di più. Thorn doveva ricordarsi quelle cose senza che fosse necessario dirgliele. — Sì, Duun — aveva detto Thorn, e si affidò a se stesso, mentre la guardia apriva la porta e lo faceva entrare. Il tocco della mano di Duun sulla sua schiena era un congedo, non una spinta.

Quattro estranei si alzarono dalle loro sedie quando entrò: quattro estranei il cui odore mescolato era artificio e fiori insieme, in una stanza grande come la palestra, con il pavimento di sabbia bianca. C'erano cinque scrivanie, e le finestre, in quella bianca sterilità, mostravano boschi simili a quelli attorno a Sheon, un intrico per gli occhi e per la mente. Avrebbe odorato di paura per loro. Si fermò. — Salve — disse quello che avrebbe conosciuto poi come Elanhen. — Salve — rispose Thorn, assumendo l'espressione migliore che poteva, l'espressione che aveva visto sulla faccia di Duun quando incontrava i medici. — Sono Haras. — Per gli estranei era Haras, il suo nome hatani. Gli dissero i loro nomi, tanto per cominciare. — Siamo un gruppo di studio — aggiunse Elanhen. — Dicono che tu sei bravo.

Avrebbe potuto avere la pelliccia come loro, e quattro dita, e orecchie e occhi come i loro. (*Sono diverso.* Mi hanno sparato a Sheon. Non siete colpiti, almeno un po'?) Ma nessuno fece mostra di accorgersene.

(Duun, pensò Thorn, li conosce. Duun ha preparato tutto quanto.) Sentì le pareti di una trappola intorno a lui. Lasciò che lo facessero sedere sulla scrivania che sarebbe stata sua, e che gli mostrassero il computer. — Devi metterti alla pari con noi — disse Elanhen. — Siediti, Haras-hatani.

Thorn si sedette. Si mise la tastiera sulle ginocchia e provò. Aveva delle difficoltà con i tasti, ma non con la matematica. Una volta sbagliò completamente, e si vergognò; guardò Sphitti, aspettandosi del disprezzo.

— Riprova — disse Sphitti, senza rancore. — Riprova dall'inizio.

Gli altri lo guardavano. Thorn si concentrò, ricordò le istruzioni di

Sphitti e questa volta fece tutto giusto.

— Bene — disse Betan, e Thorn la osservò guardingo. *Bene* non era una parola così facile da vincere. Sospettò che facesse dell'ironia.

(Cosa hanno in mente, quando lo faranno? A che gioco stanno giocando?)

Cercò di non fare errori. Ascoltò quello che gli dicevano e se lo tenne a mente.

Duun non fece parola della scuola il giorno seguente, né il successivo. (Quando si muoverà?) Thorn dormiva con un occhio aperto, aveva paura del cibo e mangiava facendo grande attenzione ai sapori. (Non mi avvertirà la prossima volta. No. Si muoverà. Come? E quando?) Una sensazione di panico si era impossessata di lui e qualcosa gli scivolava fra le mani. Avvertiva la possibilità che Duun stesso potesse andarsene, adesso che c'erano altre persone a prendersi cura di lui.

(Di cosa hai bisogno, Haras-hatani?)

Avrebbe potuto svegliarsi, una mattina, e scoprire che Duun se n'era andato, solo perché Duun sapeva quanto disperatamente avesse bisogno di lui. E avere bisogno di lui era sbagliato.

Forse Duun aspettava qualcosa. (*Che sia io ad attaccarlo,* questa volta, a cominciare...) Ma Thorn avrebbe perso; gli eventi l'avevano provato. E coltivava un sospetto ancora più terribile: che se anche non fosse stato così, avrebbe perso ugualmente... Duun non tollerava la sconfitta. Duun se ne sarebbe andato. E lui sarebbe rimasto solo, alla fine, completamente solo fra i medici e gli estranei che gli avevano affibbiato. Perciò desiderava solo rimanere com'era, per sempre. E non dispiacere a Duun: due cose che si escludevano a vicenda. Seduto sul rialzo, suonò il dkin per Duun. ("Siamo in città", aveva detto Duun, "e la gente in città usa il pavimento solo per camminarci sopra." A Thorn sembrava una cosa irragionevole. Gli piaceva il calore della sabbia e la possibilità di modellarla come voleva lui. Ma Duun l'aveva detto; e lui faceva come Duun diceva.) Suonò le canzoni che conosceva e Duun gliene suonò altre. Thorn si sentì meglio nel vedere che in questo non c'erano cambiamenti, e Duun sorrise.

Un giorno ho percorso una strada
che non avevo mai conosciuto;

un giorno ho trovato un sentiero
che non avevo mai visto.
Ho camminato per le colline
ho attraversato la valle,
e ho incontrato un uomo furbo
che nessuna canzone può descrivere.
Non ho mai incontrato un uomo
come lui:
non riuscirò mai a dire
quant'era diverso e uguale a me.
Quest'uomo incontrai quel giorno.
Aveva la mia faccia, aveva i miei occhi,
aveva il mio modo di fare, davvero.
Che sciocco sei, mi disse,
e mi cantò la canzone
che vi ho appena cantato.

Thorn si mise a ridere quando Duun ebbe finito. Duun sorrise e regolò una corda. — Dallo a me — disse Thorn.

— Ah, non c'è rivincita. Il mio repertorio è infinito. — Il labbro con la cicatrice si contrasse: gli succedeva quando sorrideva così. — Maledizione. — La corda si era rotta. Thorn ebbe un sobbalzo. — Era vecchia — osservò Duun. — Domani me ne procurerò un'altra. — Gli diede il dkin per metterlo via; Thorn prese lo strumento e lo mise con cura nella sua custodia. — Vai a dormire — disse Duun.

— Sì — disse Thorn. E si girò con le ginocchia sul rialzo, perché Duun si era alzato e gli era venuto alle spalle, e Thorn era diffidente. Alzò gli occhi. Duun lo fissò a lungo, poi si voltò e si allontanò. Il silenzio lasciò una sensazione di freddo addosso a Thorn. Chiuse la custodia.

(Stava pensando qualcosa. Stava progettando qualcosa. Voleva farmelo capire. Dei, cosa?)

Duun si fermò sulla soglia. Si voltò a guardare e proseguì.

(Aspetta che io faccia... cosa?)

(Duun fa mai qualcosa senza ragione? Fa mai la più piccola mossa senza ragione?)

(Ho paura di questa gente. Lo sa?)

Una confusione di luce bianca e di sabbia bianca... La palestra roteò e la sabbia incontrò la schiena di Thorn; rotolò su se stesso e si rimise in piedi, con le luci che gli esplodevano negli occhi.

— Ancora — disse Duun.

Il ginocchio sinistro di Thorn cedette e la gamba si piegò. Cadde sulle ginocchia con una scossa, sentendo le escoriazioni. La scivolata si era fatta sentire anche sulle spalle. Il sudore gli bruciava, lì. Alzò una mano, facendo segno di aspettare fino a quando lo stordimento non fosse passato.

Duun gli si avvicinò e gli prese la faccia fra le mani, gli sollevò le palpebre e gli tastò il cranio.

— Ancora — disse Thorn. Duun gli lasciò andare la testa con una violenza che lo fece ondeggiare, gli diede una pacca sull'orecchio e indietreggiò.

Thorn si rimise in piedi e rimase a gambe larghe, vacillante.

— Non hai imparato ancora tutto, pesciolino. Avanti, più adagio. Un poco alla volta, di nuovo.

Thorn venne avanti, allungò la mano, nella lenta danza che Duun voleva, si girò e rigirò finendo nuovamente contro il braccio di Duun, che si era mosso altrettanto adagio.

— Così si fa. Fallo, pesciolino.

C'era una contromossa. Arrivò contro la cassa toracica di Thorn, al rallentatore, e lui ne evitò la forza simulata. Il sudore gli volò dai capelli e bagnò la sabbia, mentre ritraeva sinuosamente il suo corpo. Duun lo affrontò, con le mani sulle ginocchia. Duun non sudava. La lingua ogni tanto gli ciondolava dalla bocca che si apriva mostrando i denti aguzzi. E con un guizzo la lingua raccoglieva la saliva. Duun si chinò, invitandolo ad attaccare. — Adagio, Thorn. Ho ancora dei trucchi in serbo.

Thorn aveva creduto di conoscerli. La luce che vide negli occhi di Duun lo allarmò: non aveva mai visto Duun impegnarsi al massimo contro di lui. Se ne rendeva pienamente conto.

La mano di Duun si allungò di scatto e lo toccò sulla guancia, quando lui venne avanti. — Sei morto. *Morto*, Haras-hatani.

Thorn si asciugò la faccia. La sua concentrazione era sparita. La recuperò. (Non farti ingannare. Scaccia la paura. *Scacciala*, pesciolino.)

Duun lo afferrò e lo piegò indietro, senza farlo cadere. Lo lasciò andare

e Thorn si salvò dalla vergogna rimettendosi in piedi con una capriola. Sulla sua pelle sudata c'era appiccicata la sabbia.

Duun gli voltò le spalle e si allontanò.

— Duun. Duun-hatani. — La faccia gli bruciava.

Duun si voltò. — Non hai bisogno di dire *non posso. Sei questo.* Il mondo non aspetta i tuoi umori, pesciolino.

— *Mettimi alla prova!*

Duun tornò indietro e lo stese subito sulla sabbia. Poi rimase a guardarlo. — Bene, non è stato un *non posso* che ti ha steso, questa volta. Ti ho forse promesso un miracolo?

Thorn rotolò e cercò di fargli lo sgambetto.

Questa volta finì a pancia in giù, sputando la sabbia che gli si era attaccata alla faccia, alle mani e al corpo; aveva il ginocchio di Duun sulla schiena, e il braccio ritorto dolorosamente. Duun lo lasciò andare e si sedette sulla sabbia.

(Un invito?) Ma Duun alzò la mano. — No — disse. — Non sarebbe saggio.

Thorn sapeva dove l'avrebbe portato l'attacco: nella stretta di Duun, se si fosse rifiutato di volare sopra la sua testa. E con i suoi denti alla gola. "Mai attaccarmi corpo a corpo", gli aveva detto e ripetuto Duun. "La natura ti ha fatto più piccolo." E Duun quel giorno aveva sorriso, per sottolineare l'affermazione.

Thorn si sedette, abbracciandosi le ginocchia. Il sudore gli scendeva negli occhi. Si passò una mano sporca di sabbia sulla fronte, piegò le dita e le mostrò.

— Stai tirando fuori gli artigli, Duun-hatani. — Il dolore gli si gonfiava dentro, riempiendogli il petto: e non era solo il dolore di varie cadute sul pavimento. — Avresti potuto farmi a pezzi. Avresti potuto squarciarmi la gola. Qualunque persona normale... l'avrebbe fatto.

— Gli occhi — gli ricordò Duun, toccandosi l'occhio sul quale il sopracciglio sporgente gettava ombra. — È l'errore peggiore. Hai lasciato che ti arrivassi alla faccia. Non farlo mai.

— Mi dispiace, Duun.

— Non saresti dispiaciuto. Saresti cieco. Certo che li tiro fuori. Fallo ancora e ti lascerò la cicatrice. Capito?

Thorn si chinò in una specie di inchino. Sentì male. Le ossa gli dolevano

come se fossero state tutte spostate.

— Sì, Duun.

— Riguardo agli artigli... potrebbero ferirti se ti toccassero. Se tu facessi lo sciocco. Io sono molto bravo, Thorn. Questo non ti dice qualcosa?

Thorn non rispose subito. Il dolore gli era arrivato alla gola, e rimaneva lì, fastidioso. — Che potrei anche farlo.

— Mi hai toccato?

— No, Duun-hatani.

— Ho sentito *non posso* questa volta?

— No, Duun-hatani.

— Hai in testa quegli estranei. Le loro mosse ti hanno infettato. Lasci che ti tocchino?

— Si toccano l'un l'altro. Non me.

— E invece, sì che ti toccano... qui. — Duun si appoggiò un dito sulla fronte. — Hai perso la concentrazione. La giovinezza, Thorn: rinuncia anche a quella.

Thorn tirò un altro doloroso sospiro. (Sono tuoi. Non è così? Un hatani decide le mosse che gli altri fanno... Duun-hatani.) — Cosa possono insegnarmi che tu non puoi?

— Ciò che è ordinario. Ciò che è il mondo.

(Il mondo è grande, pesciolino.)

— Duun.... loro si comportano come se io non fossi niente di speciale.

Duun alzò le spalle.

— Mentono, vero?

— Cosa ti detta il tuo giudizio?

— Che mentono. Fingono. Tu li hai mandati. Tu controlli tutto.

— Tkkssss. Hai una mente sospettosa, Haras-hatani.

— Tu l'hai sempre avuta. Sto forse per batterti in questo? *Nessuno è come me.* Non c'è nessun altro. Io sono diverso. E loro si danno tanto da fare per non notarlo, che lo gridano. *Perché,* Duun?

— Fai castelli in aria.

— *Sulla roccia.* Su ciò che vedo e non vedo. — I muscoli di Thorn cominciarono a tremare; strinse allora le braccia attorno alle ginocchia, ancora più forte, per non mostrare il tremito. Ma Duun avrebbe visto ugualmente: a lui non sfuggiva nulla. — Cosa non va in me? Come sono? Perché sono così?

— Senza dubbio sono stati gli dei.

L'irriverenza lo inorridì, anche perché veniva dalla bocca di Duun. Replicò con un'altra bestialità: — Gli dei hanno il senso dell'umorismo?

Duun tirò indietro le orecchie. — Ne parleremo più tardi.

— Non mi darai mai una risposta. Vero?

Ci fu un lungo silenzio. Sì e no oscillarono sul filo di una lama. Per la prima volta Thorn sentì che Duun era vicino a rispondergli: sarebbe bastato un filo d'aria per fare pendere la bilancia da una parte. Trattenne quel fiato; finché non sentì male ai fianchi.

— No — disse Duun. — Non ancora.

— È intelligente — ammise Ellud. Duun si afferrò le caviglie incrociate, e gli restituì un'occhiata impassibile. — Ho mai detto di no? — chiese. — Cos'altro dicono i tuoi agenti?

Ellud appiattì le orecchie. — Ma se li ho messi a tua disposizione!

— Avanti, Ellud. Da quante parti guardi contemporaneamente?

Ellud si mosse impacciato dietro la sua scrivania. — Sto schivando pietre, Duun; lo sai.

— Questo lo so. Voglio sapere con chi parli.

— Con il concilio. Il concilio vuole parlargli.

— No.

— Tu dici di no. Loro ricevono un no da te, e vengono alla mia porta. Mi stanno tagliando i rifornimenti: ritardi nelle consegne, pratiche smarrite...

— Non possono essere coincidenze?

— Non a questo ritmo — disse Ellud. Duun ispirò profondamente e raddrizzò la schiena. Ellud alzò una mano. — Ci penserò io, Duun. Sarei venuto da te se non avessi potuto.

— Cosa dice Tshon di me?

Ellud spalancò la bocca. — Duun...

— Non sono offeso. Cosa dice di me?

— Ho detto al concilio che sei del tutto equilibrato. Il suo rapporto è stato un grande vantaggio: per entrambi noi.

Duun sorrise. Con tutto l'orrore che quell'espressione aveva per chi lo guardava; e quando stava con Ellud, era sempre consapevole di questo. — Ho mandato una lettera al concilio. Se vogliono una sanzione hatani da intendersi individualmente, che si scordino il contratto. Il governo l'ha stipulato. E loro

se lo devono tenere fino al giorno della mia morte.

— O della sua.

— Mi stai dicendo qualcosa, Ellud?

— Non ricordo di averti detto niente. Giurerei che non ti ho detto niente.

Alcune cose disturbavano la concentrazione di Duun: questa era una. Ellud sedeva immobile, con le mani abbandonate in grembo e gli occhi nei suoi occhi.

— Se ci fosse un incidente — disse Duun.

— Non so come potrebbe capitare. È hatani, hai detto. Non sarebbe facile. Duun... devi capire, non è solo il concilio; ci sono pressioni dell'opinione pubblica. La faccenda di Sheon... è risaputa.

Duun rimase in silenzio. Ellud alzò una mano in un gesto vago e proseguì il discorso. — Hanno chiamato i magistrati, che a loro volta hanno chiamato il capo della provincia nel timore di avere dei guai con la Corporazione e di ritrovarsi invischiati in una questione di hatani... e così la cosa si è gonfiata: certi uffici l'hanno saputa, e alcuni ricchi possidenti, a qualche festa... Sai come succede? Insomma la faccenda ha finito con l'attirare l'interesse di certi uomini politici. E il successore di Rothen...

— Shbit.

— Shbit. Esatto... vuole giocare al politico: con la scusa che la faccenda è degenerata. — Ellud fece un gesto d'impotenza. — Duun, per quanto sia difficile pensare che qualcuno sia tanto ottuso da...

— Non lo trovo affatto difficile. Comprendo molto bene la venalità. È la stupidità. Il domani non arriva, e una pietra scagliata in alto non torna giù. Per essere uno che ha rinunciato, sono un uomo molto pratico, Ellud. Ricordalo.

— Sì che me lo ricordo. Duun, per l'amore degli dei... stanno cercando di mettersi fra te e le Corporazioni. Lo sai come faranno. Stanno cercando di rallentare il lavoro del mio ufficio con intralci burocratici. Vogliono le prove di una prevaricazione: per questo faccio tutto in duplice copia. Fortunatamente per me li ho colti con le mani nel sacco, e se dovesse accadere qualcosa potrei portarli davanti alla Corporazione, senza problemi.

— Saggio.

— La gente ha paura, Duun.

— Continua a sorvegliare l'ingresso posteriore. A quello davanti *ci penso io.*

— Per amore degli dei...

Duun gli rivolse un'occhiata fredda. — Chiamare Shbit risolverebbe la faccenda.

— Non riusciresti a raggiungerlo.

— Davvero? — Duun strinse le labbra e respirò quell'aria che puzzava di politica. — Staremo a vedere — disse, sentendo il suo cuore battere più in fretta.

— Dei. No. No. Ho solo bisogno di tempo. Ascolta, Duun: lascia che me ne occupi io, per un po'. Cosa mi succederebbe se la faccenda scoppiasse? Tu hai la Corporazione. Io non ho alcuna protezione. Credi che non possa cavarmela? Me la sono cavata per sedici anni, mentre tu te ne stavi ad ammuffire fra le colline. Per amore degli dei, lascia a me la politica, e dammi quello che mi serve. Hai già abbastanza cose per le mani. Credimi su questo.

Duun aggrottò la fronte. — Ossia?

— Lasciami raccogliere dati. Per un po'.

— La Corporazione sarebbe un'altra risposta. Potrebbe farcela.

— Dei. Non parlerai sul serio.

— Siamo di idee molto larghe.

Le orecchie di Ellud si afflosciarono, in segno di sbigottimento.

— Ci sto lavorando — disse Duun. — Questo te lo posso dire. Ma non è ancora pronto.

— Sai cosa provocherebbe una cosa del genere?

— E sono pronto a prevenirlo.

Ci fu un lungo silenzio. Poi: — I nastri, Duun. Per l'amor del cielo, *puoi cominciare*? Puoi farlo?

Duun lo fissò, pensandoci. — Sì.

Erano seduti insieme, Elanhen, Betan, Sphitti e Cloen. — Le cose stanno così — disse Elanhen. — Ci hanno sorteggiato insieme. Tutti. Tu sei stato unito al gruppo. Se non impari, il fallimento è di tutti.

— Perdiamo i nostri lavori — disse Betan.

— *Qual è il vostro lavoro?* — chiese Thorn, perché tutto ciò che dicevano lo stupiva.

Le loro facce si avvicinarono alla sua, allora, per dei segreti che non volevano divulgare.

— Hai un problema — disse Betan, chinandosi sulla sua spalla, mentre lui batteva sulla tastiera che teneva in grembo e guardava una finestra, dall'altra parte della stanza, sulla quale delle linee di luce s'intersecavano accendendosi e spegnendosi. — Se questa è la traiettoria, con questa accelerazione dove la intercetterai?

Qualche volta i problemi avevano un senso vago. E qualche volta no.

(Cosa c'è al mondo che si presenta in gruppi di duecentoventiquattro?)

(Stelle, Alberi, Erbe. Le vie di un Fiume. L'ostinazione di un bambino.)

(Posso calcolare la velocità del vento, nominare le stelle, le città del mondo...)

— ... in ordine, le particelle...

Betan gli sfiorò il braccio chinandosi su di lui. Lei aveva un odore diverso e nessuna reticenza con lui; non badava affatto a come si chinava. La sua gola era senza difesa, e il corpo, coperto da una pelliccia liscia, le odorava di muschio...

— Esatto — disse Sphitti, mentre si raccoglievano attorno alla sua scrivania, sedendosi sui bordi. — Adesso ecco un'applicazione. Se fossi sospeso in aria, senza attrito né gravità...

(Stanno cercando di incastrarmi.) — Non è possibile.

— Supponiamo di sì.

Betan agitò un orecchio verso di lui. Forse era uno scherzo a sue spese.

— Scrivi — disse Cloen.

— Non ne ho bisogno.

— Lasciamolo fare come preferisce — disse Sphitti. A questo punto doveva fare assolutamente tutto giusto.

— Esatto — disse Elanhen dopo aver ascoltato la risposta.

— Maledetta arroganza hatani — commentò Cloen, senza essere proprio fuori portata di voce, seduto alla propria scrivania in compagnia di Elanhen.

Gli fece male. Thorn non era immune a queste cose.

(Duun, cosa devo fare quando la gente mi insulta? Quando mi odia? Come rispondo, Duun?)

Ma non lo chiese mai ad alta voce. Si vergognava troppo. E pensava di dover trovare una risposta da solo.

— Solo i suoni — disse Betan. — Non importa cosa vuol dire. È un test

di memoria. Ascolta il nastro e memorizza i suoni.

— Non sono neanche parole!

— Fai finta che lo siano. Prova. Registra. Ripeti finché non senti alcuna differenza.

Thorn guardò Betan e Sphitti. Due paia di occhi grigi. Si sentì indignato, come se l'avessero architettato loro. Ma non avevano mai scherzato con lui, non durante le lezioni.

S'infilò l'auricolare e ascoltò. Cercò di rifare quel balbettio. (Rideranno. Sembra acqua che scorre.) Li guardò, ma stavano facendo altre cose, con il computer. Tornò al suo lavoro, si mise le mani sugli occhi, e chiuse fuori il mondo.

(Ricordando i giorni sulla veranda di Sheon, i fiori di hiyi...)

Ripeté i rumori del nastro; lo rallentò, lo accelerò e ne memorizzò le sequenze. Era più difficile della fisica di Sphitti. L'auricolare gli faceva dolere le orecchie.

— Ne ho abbastanza — disse, dopo aver registrato i suoni una prima volta, e dopo che loro si furono raccolti attorno per ascoltare. Non avrebbe mai detto una cosa del genere a Duun, ma loro l'accettavano.

— È l'unica cosa che devi fare di mattina — disse Elanhen. — Insisti.

Thorn rimase seduto alla scrivania. Pensava di poterli battere tutti (anche Betan, perché Duun gli aveva fatto credere di essere bravo.)

— Al lavoro — disse Cloen.

— Torno a casa — disse Thorn.

— Non puoi. La porta è chiusa. La guardia non ti lascerebbe passare.

— Zitto, Cloen — disse Betan. — Thorn, *fai quello che devi fare*. Te lo chiedo per favore.

Thorn guardò cupamente Cloen, e anche Betan. (Ma era piacevole sentirsi dire "per favore". Nessuno lo faceva. Gli venne in mente che dovevano pensarci a cosa fare se fosse diventato recalcitrante; e che dovevano avere paura di lui (anche Betan) come lui doveva averne di Duun. E questo era un pensiero piacevole.)

Fermò il registratore e ritornò al punto dov'era rimasto. Gli altri si sedettero ai loro posti e lui fece quello che Betan gli aveva chiesto finché l'orecchio e la testa non gli fecero male.

Ma mentre se ne stavano andando, fece in maniera che Cloen lo sfiorasse.

Buttò Cloen contro la parete dell'anticamera con un movimento del braccio. I suoi compagni e la guardia fuori dalla porta rimasero immobili ed esterrefatti, come in un quadro.

— Sono hatani. Toccami ancora una volta e ti romperò il braccio.

Cloen aveva le orecchie abbassate e la bocca spalancata. Si mosse dalla parete e guardò Elanhen. — Non l'ho neppure sfiorato!

Thorn uscì. Una scorta lo accompagnava sempre a casa. Un'idea di Duun. Ordine di Duun. Thorn fece un gesto all'uomo che lo attendeva e si avviò imperterrito senza voltarsi.

— Vai in palestra — disse Duun uscendo dal suo studio; non era nelle consuetudini, ma Thorn andò lo stesso. Poi, tutto a un tratto, si fermò, e Duun lo spinse.

— Mi pare che tu mi abbia colpito — disse Duun, con un'ombra scura negli occhi; e una paura improvvisa inondò Thorn, come acqua ghiacciata. Indietreggiò. No, non aveva colpito Duun. E immediatamente gli venne in mente una cosa: che qualcuno avesse preso il telefono e avesse informato Duun dell'accaduto. — Cosa dovrei fare? — chiese Duun. — Bene, Haras-hatani.

— Mi dispiace, Duun. — Thorn sudava. (Avanti. Vienimi addosso!) La sua concentrazione andò a pezzi. Non osava tirarsi indietro, adesso. Non aveva mai affrontato Duun arrabbiato; non l'aveva mai visto così. (O dei, Duun, non uccidermi!)

— Il coltello, pesciolino. Posalo. Hai sentito. Ti dico di metterlo giù.

Thorn si sentì sbilanciato e ritrovò l'equilibrio sollevando la testa. Rimase lì, con le braccia penzoloni e le ginocchia che gli tremavano.

— Bravo. — Duun gli diede una pacca sulla guancia. — Bravo.

(O dei, Duun, *no*!)

La punta di un artiglio si mosse delicatamente lungo una guancia, fino alla mandibola. — Voglio parlarti. — La mano afferrò Thorn per un braccio e lo scaraventò barcollante fino al centro della stanza.

— Duun-hatani, mi dispiace!

— Siediti.

Si sedette sulla sabbia appena rastrellata. Duun si accoccolò di fronte a lui.

— Perché ti dispiace? — chiese Duun. — Per Cloen o per me?

— Per te, Duun-hatani. Non avrei dovuto farlo. Mi dispiace. Lui...
— Cos'ha fatto?
— Mi odia. Mi odia, ecco tutto. Ed è astuto, non lo fa vedere.
— Più astuto di te? Haras-hatani, se è così, sono senza parole.
Thorn avvampò in faccia. Guardò la sabbia. — Cloen si sforza *di essere astuto.* E qualsiasi cosa io faccia, è sprecata con lui.
— Tu sei diverso; proprio come Cloen, con le sue macchie da bambino. E sospetti che tutti se ne accorgano. E vuoi garantirti che tutti ti rispettino. Ho ragione?
— Sì, Duun-hatani.
— Hai bisogno di una cosa, Haras. Lo sai? Sapresti dirmela?
— Non essere diverso.
— A voce più alta.
— Non essere diverso, Duun.
— È stata una cosa ragionevole quella che hai fatto?
— Non mi disprezzerà più!
— E questo è così importante? Cosa possiedi? Cosa possiede un hatani?
— Niente. Niente, Duun.
— Eppure abitiamo in un bel posto. Abbiamo abbastanza da mangiare. Non dobbiamo cacciare...
— Preferirei cacciare.
— Anch'io. Ma perché siamo qui? Siamo qui a causa di quello che tu sei. Non possiedi nulla. Non hai alcun interesse personale. Se questo Cloen ti chiedesse di toglierlo da una difficoltà, tu lo faresti. Non avrebbe alcun diritto di dirti come, dove e quando... ma Cloen è sotto la tua responsabilità. *Il mondo è sotto la tua responsabilità.* Lo sai. Puoi camminare per le strade, e andare di casa in casa: nessuno ti rifiuterà da bere e da mangiare, e un posto per dormire. E se uno viene da te, per qualche ragione, e dice: aiutami... sai di cosa devi avvertirlo? Lo sai, Haras-hatani? Sai che cosa gli dice un hatani?
— No, Duun-hatani.
— Gli devi dire: "Io sono hatani; ciò che hai perso, non puoi riaverlo; ciò che hai chiesto non puoi riceverlo; ciò che mi accingo a fare è la mia soluzione". C'era una volta un uomo malvagio che mandò a chiamare un hatani. "Uccidi il mio vicino" disse. "Non è affare di hatani" fu la risposta. L'uomo malvagio trovò un altro hatani. "La mia vita è rovinata. Odio il mio vicino e voglio vederlo morto." "Questo è un affare di hatani. Lo rimetti nelle

mie mani?" "Sì" disse l'uomo malvagio. E l'hatani lo colpì a morte. Capisci la soluzione?

Thorn alzò gli occhi inorridito.

— Capisci? — chiese Duun. — In questo modo, il problema venne risolto, e il mondo fu alleggerito di un peso. Ecco ciò che sei: una soluzione. Un aiuto per il mondo. Vuoi la soluzione per il tuo problema?

Il cuore di Thorn batteva molto in fretta. — Cosa devo fare, Duun-hatani?

— Di' a Cloen di colpirti una volta. Digli di usare giudizio nel farlo.

Thorn guardò Duun a lungo. Lo stomaco gli faceva male. — Sì — disse.

— Ricorda la lezione. Fai come ti è stato detto. Un giorno sarai saggio abbastanza da risolvere i problemi. Fino ad allora, non crearne. Capito? — Duun allungò il braccio e strinse la spalla di Thorn. — Hai capito?

— Ho capito.

Duun lo lasciò andare.

8

— Certo non ha reso le cose più facili — disse Ellud, con il rapporto che gli riluceva in grembo. Lo gettò da parte, e la superficie ottica si adagiò sulla pila di vera carta, continuando a brillare con le sue lettere spettrali. — Ho dato una lavata di capo al mio uomo. Non so perché l'ho scelto. Ma dannazione, Duun... *tu hai dato il benestare.*

— Per i suoi difetti — disse Duun. — Come per le sue virtù. Non mi sono mai aspettato la perfezione. Non la voglio. Per questo mi sono attenuto alle tue scelte.

— Maledetti trucchi hatani — disse Ellud dopo un momento. — Capisco cosa stai facendo ma non mi piace che tu lo faccia con i miei uomini. Cloen avrebbe potuto essere ucciso.

— Non credo. In questo, ho avuto ragione.

— C'è un rapporto su quello che è successo. C'erano troppi testimoni. Non posso nasconderlo. E con tutti i ficcanasi del concilio in giro, vorrei proprio poterlo fare.

— Quello che è successo è stata colpa mia. Forza senza controllo. Contavo su altri due anni a Sheon. *Haras si è controllato.* Ti dirò una cosa che dovrebbe essere evidente. Le soluzioni hatani sono troppo vaste per le

menti giovani. La sua moralità è adeguata per controllare la sua forza, ma non per usarla.

— Farne un hatani... Duun, è *questo* che ha messo in allarme il concilio...

— Lo so.

— Pensavo che fosse un modo di dire. Nel senso che era tutto quello che potevi insegnargli. Che sapevi come insegnargli.

— Non esagerare.

— Be', che era più facile. Ma tu intendi andare fino in fondo. Quando gli è giunta voce...

— Cerca di essere discreto.

— Se la Corporazione riuscisse a inventare qualcosa... di intelligente: uno status a metà strada...

— Non c'è metà strada. Dargli quello che gli ho dato... avendo soltanto l'autocontrollo per governarlo? No.

Ellud allungò una mano e spense il registratore. C'era dello sgomento sulla sua faccia. Terrore. — Per amore degli dei, Duun. Hai perso la ragione? Cosa cerchi di fare? *Cosa cerchi di fare, Duun?*

— Shbit avrà ricevuto la mia lettera, ormai. E al concilio le acque saranno meno agitate.

Un breve silenzio, teso. — Cosa gli hai detto?

— Gli ho inviato i miei saluti. Mi sono felicitato per la designazione del concilio. Gli ho augurato buona salute e mi sono firmato. Una lettera semplice alla quale non ha però risposto. Tornando a noi, aspetto che le tue difficoltà coi rifornimenti si appianino; lentamente, ma che si appianino.

— Non sei l'uomo che conoscevo. — Ellud giocherellò con il bordo del kilt. — Non so cosa pensare di te.

— Vecchio amico. Hai avuto il coraggio di restare in carica fino a ora. Ho fiducia che continuerai.

— Devo. Senza questa carica sono un bersaglio scoperto: mi salterebbero addosso, Shbit e i suoi. Maledizione, non ho scelta. Mi mangerebbero vivo.

— Ci sono io. Abbi fiducia in me.

Ellud lo fissò.

— Cloen ti ha colpito? — chiese Duun quando Thorn tornò a casa.

Duun era appoggiato alla porta del suo studio, con le orecchie ritte.

— No — disse Thorn. Non c'era soddisfazione nel suo tono. (Quante cose controlli, Duun? Lo sai già? Lo sai sempre?) Duun non gli offrì alcun indizio. — "Cloen", gli ho detto. "Ho sbagliato a fare quello che ho fatto. Ti permetto di colpirmi una volta." Cloen è rimasto lì con le orecchie abbassate, e ha sollevato la mano facendo segno di no. Poi se ne è andato a fare le sue cose.

Duun si voltò ed entrò nel suo studio.

— Duun? — Thorn andò fino alla porta. Duun si sedette e accese il computer. — Duun, ho fatto quello che volevi?

— *Hai fatto quello che volevo?*

Thorn rimase un momento in silenzio. — Ho cercato, Duun.

— Ho sentito *non posso*?

— No, Duun.

I suoni erano diventati meno aspri. Thorn era seduto davanti al registratore, con gli occhi chiusi; le sue labbra si muovevano ripetendo il nastro: quando lo risentì, era uguale.

— Sembra identico — disse Cloen. — Non riesco a sentire la differenza.

Cloen, da quel giorno, era cauto. La sua faccia non tradiva altro che rispetto. E paura; c'era anche quella.

— Allora ho finito.

— Ce n'è un altro. — Cloen si leccò le labbra, con aria diffidente. — È arrivato da poco. Non l'ho chiesto io — aggiunse in fretta.

Doveva credergli. Cloen non aveva l'aria di mentire. Prese il nastro dalla borsa e glielo porse.

— Preferisco la chimica — mormorò Thorn. Si sentiva più a suo agio con loro dal giorno in cui Cloen non l'aveva colpito. Poteva dire cose del genere, parlare delle necessità di ogni giorno, come facevano loro. Assumeva quell'atteggiamento per tutta la durata delle lezioni, da quando entrava a quando usciva dalla porta. Si era accorto che così si sentivano più a loro agio con lui. Qualche volta riusciva a ridere con loro, perché si era convinto che non era oggetto di riso. O se lo era stato, non aveva molta importanza.

(Ma odio queste lezioni di pronuncia. Odio questa assurdità. Penso che gli piaccia farmele fare: come una rivincita nei confronti dell'hatani che non

possono sconfiggere in altro modo. Anch'io gli gioco qualche scherzo. Posso fare sì che il computer dia a Sphitti una lettura che non si aspetterebbe mai. Penso che lo troverebbe divertente. Vorrei poter studiare più fisica, e meno di questa roba.)

(Vorrei che Betan sedesse con me, invece di Cloen.)

(Non oso pensarlo. Duun mi romperebbe un braccio?)

— Grazie — disse asciutto, e infilò la nuova cassetta nel registratore.

Cloen lo lasciò solo. Crescevano in modo diverso: le spalle di Thorn si facevano più larghe mentre i segni da bambino del povero Cloen non accennavano ad andarsene.

Betan rimase assente per un po' di tempo. ("È primavera", disse Elanhen, facendo avvampare la faccia di Thorn. "Ha preso un neutralizzante, ma vuole farsi qualche giorno di vacanza. Tornerà.")

— È primavera — disse Duun quella sera. — So che Betan si è presa una vacanza.

— Sì — disse Thorn. Aveva il dkin sulle ginocchia, lo stava accordando. Si sentì gelare dentro, per delle ragioni che non riusciva chiaramente a definire, fatta eccezione per la faccenda di Betan, un argomento che teneva separato da tutto il resto. E Duun sapeva invariabilmente scoprire queste cose.

— Mi hanno detto che usava il neutralizzante, ma voleva prendersi una vacanza. Immagino che abbia gualche amico.

— È probabile. — disse Duun.

— Tu devi essere cortese a scuola. Gli uomini non hanno stagioni. Ma le loro sorelle, le loro madri e le loro amiche sì. Ed Elanhen, Cloen e Sphitti hanno delle vite fuori dalla scuola, ricorda. Non metterli sotto pressione.

(E io?) Tu sei hatani, avrebbe risposto Duun, se Thorn fosse stato tanto sciocco da porre la domanda. Gli hatani non hanno bisogni.

(Dei, *non voglio parlare di questo con lui*, non oggi.)

Betan tornò. Arrivò un giorno, tutta sorrisi, e quella che era stata una società di maschi, fatta di cortesie guardinghe e di pochi scherzi, tornò a vivere.

(Come se il cuore fosse tornato al suo posto.) Thorn sentì qualcosa ingrandirsi dentro di sé, come per il venire meno di un'ansia. La primavera era finita.

— Avete sentito la mia mancanza? — chiese Betan.

Gli altri mossero le orecchie e girarono gli occhi: lo facevano abitualmente quando parlavano di cose proibite e volgari.

— Sì — disse semplicemente Thorn. La dignità pareva la scelta migliore. (Scherzano sul fatto che è nella stagione. Scommetto che nessuno di loro si è avvicinato a una donna, questa primavera.)

(E neppure io. *Né intendo farlo.* Un hatani non ha nulla. Non possiede nulla. Betan ha delle proprietà in città. Non ha bisogno di sposarsi. Potrebbe allevare tutti i bambini che vuole da sola.) Fra Duun e le barzellette sconce, aveva imparato alcune cose. (Ma scommetto che qualcuno le farà una buona offerta.)

— Quando Ghosan-hatani arrivò nel villaggio di Elanten, due sorelle le chiesero di fare da giudice nella contesa che le opponeva al loro marito. Erano sposate allo stesso uomo da cinque anni, ciascuna in successione. Tutti e tre erano vasai. E poiché a lui era stato promesso un negozio di vasaio, in eredità da sua madre, poteva sembrare un matrimonio d'interesse. Durante il quarto anno della prima sorella, la seconda sorella rimase incinta di un bambino che era solo suo. Il marito rifiutò di consumare il secondo matrimonio se la donna non diseredava questo figlio. Così facendo, entrambe le donne avrebbero perso tutto ciò che avevano investito in quel negozio. "È una faccenda da poco", disse Ghosan-hatani quando le sorelle vennero da lei. "Giudicatela da voi." Naturalmente il marito non c'era: non desiderava affatto giudizi e sentenze sull'argomento. La seconda sorella guardò Ghosan e perse il coraggio. "Andiamocene", disse alla sorella. "Siamo state sciocche a rivolgerci a questa hatani." E se ne andò. Ma la prima rimase. "Voglio un giudizio" disse. Così Ghosan-hatani andò di porta in porta, a Elanten, chiedendo a tutti, compreso il magistrato, ciò che sapevano. E tutti confermarono ciò che avevano detto le sorelle. "Datemi una penna", disse Ghosan. Il magistrato diede all'hatani una penna. E Ghosan scrisse nel registro della città che il negozio apparteneva al bambino e ai suoi discendenti; e se non a loro, apparteneva al villaggio di Elanten.

— Avranno odiato il bambino — obiettò Thorn.

— Forse — disse Duun. — Ma quando il bambino fosse cresciuto, e il marito non più in forze, cosa avrebbe impedito di buttare fuori il marito? Il marito non solo consumò il matrimonio: avrebbe addirittura voluto sposare le

donne per sempre; ma loro lo sposarono solo un anno alla volta, per il resto della sua vita, anche se lui era molto gentile con loro e con il bambino. L'industria esiste ancora a Elanten, ed esporta in tutto il mondo.

— Gli hatani si sposano? — chiese Thorn. Stava pensando a Betan. Il cuore gli batteva forte. (Dovevo chiederlo? Non era lì il nocciolo della questione.) Ma c'era una sensazione che gli veniva di notte, quando aveva sogni vaghi, inquietanti, e si svegliava vergognandosi di se stesso. Duun non diceva niente, in queste occasioni, Duun si limitava a guardarlo con quell'aria cauta e non faceva nulla per rassicurarlo. (Duun fa queste cose di notte? C'è qualcosa di sbagliato in me. Perché non dovrebbe essere così? Chi erano mio padre e mia madre? Ero come quel bambino, io?)

(Forse qualche giudizio hatani mi ha portato via da mia madre? Un giudizio di Duun?)

— Ce ne sono degli esempi — disse Duun.

— *Tu sei mai stato sposato?*

— Parecchie volte.

Thorn ne fu sconvolto. (Ha fatto... quello... con una donna.) Sentiva il volto infiammarsi. (Io potrei.) Pensò ai foenin nei boschi. E si mosse a disagio, stringendosi le ginocchia. (Penso a qualcos'altro. Cosa ha fatto ancora Duun? Cosa gli ha procurato quelle cicatrici? Si tratta sempre di quella storia?)

— C'era un hatani di nome Ehonin — disse Duun. — Ebbe una figlia con una donna che non era sua moglie. Questa figlia, quando fu cresciuta, si recò in un'altra provincia, dove allora stava Ehonin. Gli chiese di giudicare fra lei e lui, dal momento che sua madre si era sposata e l'aveva ripudiata. Ehonin la fece hatani, ma la ragazza morì durante l'istruzione. Questo fu il patrimonio che lui le destinò. Ehonin sapeva che non era in grado di diventare hatani: era troppo debole per riuscirci. Le diede però quello che aveva. Uccidere la moglie non sarebbe servito a niente.

— Avrebbe potuto fare sposare la figlia.

— Questa sarebbe stata un'altra soluzione, ma non c'era nessuno a cui sposarla. Non poteva tirare in ballo gente estranea alla faccenda. Questo non è mai giusto. Quando l'hatani stesso è coinvolto, i giudizi non sono mai come dovrebbero essere: meno persone ci sono nel caso da giudicare, minori sono le soluzioni disponibili.

— Avrebbe potuto obbligare il marito della moglie ad adottare la figlia!

— Giusto, visto che c'era un marito. Se la ragazza gli avesse chiesto di giudicare tra sé e il marito della madre, avrebbe potuto fare così. Anche in base a questo, Ehonin sospettò che non sarebbe diventata hatani. Aveva chiesto in fretta, pur avendo avuto tempo per pensare. Oppure non voleva avere nulla a che fare con il marito. Anche questo è possibile. In ogni caso, l'hatani non aveva nulla su cui lavorare: andare dalla madre e chiederle la verità sarebbe stato inutile. Non si poteva ricorrere a lei. E la figlia non l'aveva chiesto. Tutto questo faceva di lui e della figlia le principali parti in causa. Non aveva altra risposta.

— Se non gli avesse chiesto una soluzione hatani, lui avrebbe potuto aiutarla.

— In effetti sì.

— Fu una sciocca, Duun-hatani.

— Era anche molto giovane e adirata. E odiava suo padre. Nessuna di queste cose l'aiutò.

— Non avrebbe potuto metterla in guardia?

— Era abbastanza cresciuta da attraversare a piedi una provincia. A che poteva servire metterla in guardia? Ma forse lo fece. L'ira rende molto sciocchi.

— Questa è la velocità del sistema attraverso il braccio della galassia.

— È assoluta? — chiese Thorn. Aveva imparato a chiedere, ed Elanhen pareva compiaciuto. — No — rispose. — Ma in questo caso possiamo considerarla tale...

Erano tornati alla fisica. Almeno due giorni su cinque.

C'era la storia. — ... Nel 645, Elhoen calcolò che il mondo era rotondo. Questa fu la sua prova...

— ... nel 1439 gli hatani abolirono la corporazione shothoen, e al suo posto istituirono la lega dei mercanti...

— ... nel 1492 la ferrovia di Mathog si unì alla linea di Bigon, e delle città sorsero lungo la strada ferrata...

— ... nel 1503, Agohit fece il primo volo con un aereo a motore. Intorno al 1530, Tabisit-tanun compì la trasvolata di Mathog... precipitò nel tentativo di volare sul polo. Suo figlio e sua figlia eriditarono la sua quota nella corporazione, e la figlia precipitò nel secondo tentativo, quando il ghiaccio sulle ali la costrinse ad atterrare nella baia di Gltonig. Questo fu il suo ultimo

messaggio radio. L'aereo fu ritrovato, ma di lei nessuna traccia. Il figlio riuscì nell'impresa nel 1541.

— ... Dsonan divenne capitale...

—... La lega di Dsonan conquistò Mathog. Bigon resistette. Gli hatani si rifiutarono di farsi coinvolgere senza un appello da parte di Bigon, e ci fu spargimento di sangue finché le due parti chiesero una mediazione. Fu la prima volta in cui si usarono aeroplani per...

— ... vennero sviluppate per la prima volta le bombe-razzo...

Provò un grande disagio. Si voltò, in cerca di aiuto... non da Cloen. Nella stanza, gli altri erano seduti alle loro scrivanie. Prese in grembo la tastiera e batté il nome di Betan.

"S-Ì?" apparve in lettere bianche, sulla parte bassa dello schermo.

Thorn esitò. Batté: *"I-n c-h-e a-n-n-o s-i-a-m-o?"* Era rosso in faccia. Attese una risposta, con il cuore che gli batteva velocemente. Sullo schermo non apparve nulla. Alzò gli occhi e vide Betan alzarsi e venire da lui con un'espressione perplessa sul volto.

— Non ho bisogno di aiuto — disse Thorn. — Era solo una domanda.

Betan guardò lo schermo, e poi lui. Le orecchie di Betan andarono su e giù, e le sue labbra delicate si strinsero. Standogli così vicino, aveva un odore caldo, di fiori. Thorn avrebbe voluto essere a Sheon, avrebbe voluto che il mondo fosse semplice come lo era stato fra quelle montagne, con gli odori della terra e della polvere, e le risposte che conosceva. — È il 1759 — disse lei. Degli abissi gli si aprirono intorno. Senza dubbio Betan lo giudicava uno sciocco. Tutti loro erano cresciuti nel mondo, mentre lui aveva avuto solo Sheon. Betan si mise a ridere. — Perché?

— Non mi ero mai posto la domanda, ecco tutto. — Chiamò sullo schermo un'altra pagina. Finiva con il 1600. — Ho bisogno di una nuova cassetta.

Betan si sedette sul bordo della scrivania, gli appoggiò una mano sul ginocchio. Il tocco di quella mano lo infiammava. Si guardò disperatamente in giro, cercando con la coda dell'occhio dove fossero gli altri, ma erano tutti seduti alle scrivanie.

— Scusami — disse Betan. — Non avrei dovuto ridere. — L'odore di lei era diverso e caldo, e il cuore di Thorn batteva forte. Betan gli premeva sul petto e sul ginocchio, e gli stringeva la gamba. Lui sperava che tirasse via la mano prima che succedesse qualcos'altro. — Sheon non è proprio la

capitale del mondo, vero? Senti, se hai bisogno di aiuto, posso restare con te.

— Duun mi vuole in palestra per mezzogiorno.

— Ah. — Gli diede una pacca sulla gamba e si alzò. — Ma è il 1759. Il 19 di ptosin. Fuori è estate.

Thorn sentì improvvisamente l'oppressione delle pareti bianche della scuola; la falsità delle finestre dietro le quali (talvolta) si sentiva il rumore di macchine. Il mondo gli si chiuse intorno, come una mano che gli stringesse il cuore.

A Sheon le foglie erano verdi e i baccelli di hiyi si aprivano; i piccoli di foen uscivano trotterellando e soffiavano ai...

... bambini curiosi dei contadini. Mon, era il nome di uno. Adesso possedevano loro la casa. Vivevano nelle sue stanze. Sedevano vicino al fuoco, sulla sabbia calda, tutti insieme.

Mon. Mon. Mon. Lo odiava.

La città gli si chiuse intorno, imprigionandolo. Ma era colpa sua. Tutta colpa sua. La sua differenza ne era la causa.

— Haras?

— Non posso.

Betan si alzò e tornò alla sua scrivania, sedendo con le gambe incrociate, rivolgendogli la schiena. Thorn riprese in mano la tastiera e guardò lo schermo.

Arrivò un messaggio. *"BETAN: Domani, allora. Posso rispondere a delle domande, cose che ti angustiano."*

Lo osservò svolgersi tre volte. Il suo cuore batteva sempre più forte. *"S-ì."*

Thorn si rimise in piedi e si pulì dalla sabbia. — Sì. Ho capito.

— Ancora — disse Duun. Non capitava spesso che Duun si mettesse solo il piccolo kilt per gli esercizi. Quel giorno l'aveva fatto, e le sue cicatrici erano in evidenza, come lampi che attraversavano la pelliccia grigia e nera del torso e del braccio, uguali alle cicatrici della faccia. Avevano una terribile simmetria che aveva sempre impressionato Thorn, anche prima di sapere che erano cicatrici. Nessuno al mondo era segnato come Duun, e aveva solo mezza mano destra. Nessuno sorrideva in quella maniera insistente che, Thorn lo sapeva, era sufficiente a intimidire qualsiasi avversario. In quel momento intimidiva lui. (Vuole farmi sudare oggi. Ha qualcosa in mente.) Si ricordò di colpo, che era molto, molto tempo che Duun lo lasciava in pace. (Per non interrompere i miei studi... senza dubbio era questa la ragione. Oppure sono migliorato, e non prova a...)

Questo pensiero svanì in un tentativo fallito, negli interminabili istanti di una caduta, quando Duun gli tolse la terra da sotto i piedi.

Duun spesso sorrideva in momenti del genere. Questa volta rimase fermo, con una faccia scura e non accennò ad alcun attacco. Con le mani appoggiate ai fianchi, guardò invece Thorn che si riprendeva dal capitombolo.

— Ancora.

— Duun-hatani, fammi vedere un'altra volta quella mossa di fianco.

Pazientemente Duun gliela fece vedere. Thorn si chinò e provò un trucco, per scherzo.

Le mani di Duun gli si chiusero intorno, e lo buttarono a terra. (Se ne è accorto.) Duun avrebbe potuto ridere, ma la sua faccia non mutò espressione. Thorn esitò un attimo, sul pavimento, dove era al sicuro, guardandolo. (Dei. Ha qualcosa in mente. C'è qualcosa che non va.) Thorn si scosse dalla testa l'intontimento, i pensieri, la giornata, e si rimise in piedi, concentrandosi il più possibile, senza pensare a nulla: nella sua mente solo il ritmo della danza, la luce e la polvere. Non era in città. Era a Sheon, in mezzo al cortile, a mezzogiorno, e Duun lo affrontava nella più assoluta semplicità.

Si mosse, schivò, colpì, si ritrasse, girò.

— Meglio — disse Duun, e quella sola parola gli scivolò lungo i nervi come dita sulle corde del dkin. — Meglio. Ora attacca.

Senza esitazioni, Thorn colpì. Duun rotolò sulla sabbia e si rimise in piedi in una sola mossa.

Risposta e attacco.

Ancora.

Ancora. Thorn evitò un calcio all'inguine e colpì.

Le sue mani incontrarono la carne, e lui girò su se stesso appena in tempo per vedere Duun che si alzava dalla sabbia. Per un soffio evitò un calcio.

Tempo chiamò Thorn, sollevando una mano. Respirava in grandi ansiti. Duun si raddrizzò, ma non del tutto, respirando alla stessa maniera, e si mise una mano sul fianco. (Dei, *l'ho preso*, gli ho fatto male. O dei, le sue costole...)

— Sei stato bravo — disse Duun. — Hai passato la mia guardia.

(Non si sarebbe fermato. Se non avessi chiesto l'alt...)

(... mi sarebbe venuto addosso. Mi avrebbe preso.) Non appena Thorn se ne rese conto, le ginocchia cominciarono a tremargli.

(Non un altro attacco, per favore Duun, no...)

L'ombra svanì dagli occhi di Duun e tornò la ragione. Si alzò in piedi, rizzò le orecchie, e fece un sorriso con il lato sinistro della bocca, che unito alla piega permanente su quello destro, gli dava un'aria d'ingannevole innocenza.

— Un bagno caldo — disse Duun.

— Tutti e due. Stai tremando, pesciolino.

— Non l'ho fatto apposta. Credevo...

— Domani faremo delle figure semplici. Me l'aspettavo. Al punto in cui siamo, possiamo farci male. Basta con gli esercizi senza regola. È diventato troppo pericoloso.

(Non ho vinto. Non l'ho battuto, non c'è modo di batterlo senza ucciderlo...)

Duun si allontanò. Zoppicava, ma non molto. Thorn si pulì la faccia dal sudore, e si accorse che la mano gli tremava.

(Tutte le volte che mi ha promesso... l'ha sempre saputo).

Non riusciva ad applicarsi alle lezioni. I numeri scorrevano senza significato. E se studiava la storia, le date gli rimanevano nella mente, ma i nomi gli sfuggivano.

— C'è qualcosa che ti preoccupa — disse Sphitti. — Fai gli esercizi fonetici. Quelli puoi farli.

Lo sentì come un insulto. (Sono hatani, avrebbe voluto gridargli; niente mi preoccupa.) Ma purtroppo era la verità. Cloen gli girava attorno guardingo. Elanhen lavorava in silenzio alla tastiera, su qualcosa di astruso e statistico, mentre Betan lanciava occhiate a Thorn da sopra la spalla, senza dire nulla.

Posso aiutarti? Disse il messaggio sul suo schermo.

Dopo, rispose lui, e nient'altro.

(Duun l'aveva truffato. Duun l'aveva manovrato per tutta la vita. Ma perché Duun, aveva passato tutto quel tempo dedicandosi a un solo allievo? Perché Duun era così ricco, e i contadini vivevano in una casa col tetto di lamiera? Ovviamente non adesso che avevano ottenuto Sheon. Perché Duun aveva quel posto, che era sulla cima di uno degli edifici più alti di Dsonan, la capitale del mondo, dov'era il potere? Perché proprio io? Perché Duun? Perché tanta fatica?)

(Perché so così poco delle cose che voglio sapere, e tanto di quelle che non m'interessano? Perché chiudono a chiave le porte, e le guardie ci accompagnano sempre in giro per l'edificio? Guardie per cosa? Per noi o per qualcun altro?)

(Una volta vivevo qui, ha detto Duun).

(Ellud è un vecchio amico.)

(Sono cresciuto a Sheon. Come Duun. Dove ha conosciuto Ellud?)

I numeri si fecero confusi. Thorn, inserì la funzione alfabetica.

Betan Betan Betan, scrisse, e ancora. *Betan*, e riempì lo schermo con il tasto ripetitore.

Le ore si trascinarono e quando l'orologio segnò mezzogiorno, spensero in silenzio i terminali e si alzarono dalle loro scrivanie. Ma Thorn non spense il suo terminale. Aveva detto alla guardia che sarebbe rimasto a lavorare. — Sono indietro con la storia — disse quando Shitti glielo chiese. Gli altri uscirono senza rivolgergli la parola, chiacchierando fra loro... forse Betan aveva cambiato idea, forse si era dimenticata, forse non aveva dato nessuna importanza alla cosa. Sentì la porta chiudersi, si voltò e vide Betan rientrare.

Betan si diresse alla scrivania di Thorn ed entrambi si sedettero sul bordo, con le ginocchia vicine. Lei aveva un'aria grave, e lo guardava con quella calma che solo lei aveva, neppure Duun. Si era accorta di qualcosa che non andava. Thorn lo sapeva, e il suo cuore cominciò a battere più forte mentre il respiro gli si fece più rapido; ma lei odorava di fiori e di se stessa, come il sole e il calore. — C'è qualcosa — disse lei, lasciando traspirare dal volto una grande ansia. Nessuno, Thorn ne era certo, si rivolgeva a lui così apertamente. — Cos'è?

— Quasi ho battuto Duun ieri. — Thorn rimase turbato per la facilità con cui quell'affermazione esagerata gli era venuta. E non poté più tirarla indietro.

— Si è arrabbiato?

— Non credo. — Il suo respiro si fece più rapido. — Betan, io sono sempre vissuto a Sheon... — (ma questo lei lo sa. Che modo stupido di cominciare) — ... non conosco la città, non sono mai stato fuori, tranne una volta, quando sono arrivato. Tu vai fuori molto, vero?

— Oh, sì. Vado sulla costa ogni primavera.

(Facendogli venire in mente battute scurrili e barzellette da studenti, e qualcosa di mistico conosciuto da ogni maschio al mondo tranne che da lui, insensibile agli odori e nudo come un essere appena nato.) Betan gli sedeva vicina, con le ginocchia che toccavano le sue e con i grandi occhi scuri puntati su di lui. — Non ho mai imparato... — disse Thorn, perdendo subito il filo del discorso. (No. Lei non era hatani e lui non aveva bisogno di esserlo. Per una volta non aveva bisogno di essere complicato: doveva essere semplice con Betan, che una volta lo spaventava, e adesso gli aveva messo una mano sul ginocchio, e la faceva scivolare su.) Thron mise la mano su quella di lei. Sentì la pelliccia liscia come seta, e i muscoli scivolare sotto la pelle, tesi e vivi, mentre lei si piegava, si stirava e gli si appoggiava contro, con una mano sul suo corpo. — Non ho mai imparato...

Thorn sentì una serie di cose succedergli tutte insieme, cose interamente al di là del suo controllo. D'improvviso fu molto chiaro cosa voleva, e quello che il suo corpo stava facendo, da solo. La strinse a sé, e assaporò quella dolce sensazione finché osò, fino a quando non sentì che tutto gli scivolava via di nuovo. Le prese allora la cintura, slacciandogliela in fretta. Lei gli slacciò la sua. La testa di Betan gli scivolò sotto il mento, mentre lei si chinava sopra di lui; era tutta calda e il suo odore era cambiato.

Era paura. Thorn si tirò indietro, la scostò da sé tenendola per le braccia, e lei si agitò nella sua stretta... — *Betan!*

La porta si aprì alle sue spalle. Un uomo entrò dall'anticamera.

Betan si divincolò dalla stretta di Thorn, e si rimise in piedi.

Duun.

Betan si fermò, poi si rannicchiò e indietreggiò. Thorn si alzò. — Maledizione... *Duun!*

Duun si scostò dalla porta e fece segno a Betan di uscire. Lei esitò.

— Esci! — gridò Thorn. (Dei, la ucciderà...) — *Betan! Esci!*

Lei uscì precipitosamente nell'anticamera, poi dalla porta d'ingresso, come una preda in fuga. Duun la guardò uscire, poi fissò Thorn.

Thorn rimase con un piede sulla sabbia e un ginocchio sulla scrivania, e tremava per la reazione nervosa, mentre si rimetteva i vestiti. Duun era immobile come se fosse disposto ad aspettare per sempre.

— Lasciami solo — disse Thorn. — Duun, per amore degli dei, lasciami solo!

— Parleremo dopo. Torniamo a casa, Haras.

— Non ho nessuna casa! Un hatani non ha casa! Non ha niente...

— Parleremo dopo, Thorn.

Thorn era tutta una convulsione. Non c'era scelta. (Non c'è mai stata scelta. Torna a casa, pesciolino. Rinuncia, pesciolino. Fai finta che tutto sia a posto.)

(Ma lei ha avuto paura. Si è spaventata. *Ha avuto paura di me...*)

— Vieni — disse Duun.

— Avresti fatto meglio ad arrivare fra un po'!

Duun non disse niente. Tese la mano verso la porta. Thorn si staccò dalla scrivania, e la vista gli si fece indistinta. (Stai piangendo, Thorn.) Uscì come in una nebbia, con Duun a fianco; percorsero il corridoio fino all'ascensore rimanendo in completo silenzio fino alla porta della loro abitazione dove la guardia si tenne in disparte, come se avesse capito qualcosa.

Duun chiuse la porta e Thorn si diresse verso la sua stanza.

— Non c'era scelta — disse Duun. — *Sai cosa le hai fatto?*

— Non le avrei fatto del male! — Si girò di scatto, fissando Duun, dall'altra parte del corridoio. — Maledizione, non le avrei...

— Dovrò spiegarti meglio l'anatomia.

— *Non le avrei fatto del male!* Avrei... avrei... — (Non posso, non potrei; ma toccarla, ed essere toccato da lei...)

— Immagino che ci avresti provato. — Freddamente, dall'alto della sua età e superiorità. — Il buon senso non c'era, Thorn. Lo sai.

— Dimmi. Spiegami. Dei, non m'importa quello che mi fai, ma le sei piombato addosso in quella maniera... Cosa credi di averle fatto, Duun-hatani? *È questa la tua finezza?*

— Ti ho promesso una risposta. Anni fa mi facesti una domanda, e io ti promisi la risposta quando saresti stato capace di battermi. Bene, ieri ci sei andato vicino. E questo basta.

Thorn rimase di sasso. Poi subentrò la ragione. Alzò una mano.

— *Maledizione, maledizione, mi stai manovrando!* Conosco i tuoi trucchi, me li hai insegnati. *So quello che stai facendo, Duun!*

— Ti sto offrendo la risposta. Ecco tutto. Cosa sei, da dove vieni...

— *O dei, non voglio sentirla!* — Thorn si voltò e si mise a correre. Poi chiuse la porta della sua stanza, e ci si appoggiò contro, tremando.

Si sentì l'intercom. — Quando vuoi, esci, Thorn. Non penso male di te. Non per questo. Anche un hatani può ricevere delle ferite. E questa è una grande ferita. Esci quando ti sentirai di vedermi. Ti aspetterò. Ti aspetterò, Thorn.

Aveva gli occhi asciutti quando uscì. Aprì la porta e percorse il corridoio fino alla sala. Duun era lì, seduto sul rialzo alla base della parete. Le finestre erano tutte stelle e buio: la notte. E forse era notte davvero. Duun non lo guardò subito, quando Thorn attraversò la sala e si sedette sul rialzo, al suo fianco.

Allora Duun girò la testa e lo guardò; non si sentiva alcun rumore, tranne qualcosa di meccanico dietro la finestra e un sussurro di aria dai condotti.

— Sei venuto per la risposta? — chiese Duun.

— Sì — disse Thorn. Sedeva con la schiena dritta, le mani sulle cosce e le caviglie incrociate. Guardava fisso Duun.

— Hai studiato genetica — continuò Duun. — Sai dunque cosa governa l'ereditarietà.

(Muoviti. Affonda in fretta il coltello, Duun. O dei, non voglio restarmene seduto a sentirlo.) — Sì. Capisco.

— Capisci che i geni ti rendono quello che sei; che ogni tuo tratto non è frutto del caso. Un insieme armonioso, Haras.

— Tu sei mio padre?

— No. Non hai padre. Né madre. Sei un esperimento. Una prova, se vuoi...

Thorn si sentiva stranamente insensibile. La voce di Duun era sospesa da qualche parte nella penombra senza tempo della finestra. La notte si stendeva all'infinito, e lui l'ascoltava.

— Non ci credo — disse Thorn alla fine. Non perché non credesse di essere qualcosa di altrettanto terribile. Ma non gli sembrava possibile — Duun. La verità. Sono nato sbagliato...

— Non sbagliato. Nessuno l'ha mai detto. Ci sono delle cose giuste in te. Ma sei diverso. Un esperimento. Tu sai come ha luogo il concepimento. Sai che è possibile la manipolazione genetica...

— Non so come. — (Clinicamente. E con precisione, come una lezione. Sembrava che non stessero parlando di lui, ma di una cosa in un piatto o di un granello di polvere sospeso in aria.) — So che viene fatto. So che si possono mettere insieme dei geni, e produrre qualcosa che non esisteva prima.

— Sai che quando qualcuno vuole dei figli, e ci sono... impedimenti fisici... esistono sistemi per fare crescere l'embrione. Un ospite. Qualche volta volontario. In altri casi un sistema artificiale. Un utero artificiale. Così è avvenuto nel tuo caso.

(Una macchina. O dei, una macchina.)

— Non c'è nulla di particolare in questo — disse Duun. — È una cosa che hai in comune con mille, duemila persone normali che non avrebbero potuto nascere in altra maniera. La medicina fa meraviglie.

— Mi hanno fabbricato.

— Qualcosa del genere.

Si era sforzato di non piangere. Ma non ce la fece più e le lacrime parvero sgorgare dal nulla, gli scesero lungo le guance, senza fermarsi. — Quando mi stavano mettendo insieme in questo laboratorio... — Non riuscì a parlare, per un certo tempo, e Duun attese. Poi ricominciò. — Quando mi hanno fabbricato, si sono preoccupati di farlo due volte? C'è qualcun altro come me?

— Nessuno al mondo — disse Duun. — No.

— *Perché?* Per amore degli dei, *perché?*

— Chiamala curiosità. Ci sono senza dubbio ragioni adeguate, per i medici.

— I medici...

— Sono loro i tuoi padri, se vuoi. In un certo senso, lo è anche Ellud. O altri che hanno lavorato al programma.

— E tu chi sei?

— Una soluzione hatani.

Piccoli campanelli d'allarme cominciarono a suonare. Un formicolio di avvertimento. (Auto-conservazione. Perché preoccuparsi? Perché pensarci?) Ma c'era la paura.

— Per chi?

— Avrei potuto fare molte cose, ma ho scelto di darti la migliore possibilità di cui disponevo. L'unica che possa dare. Come Ehonin e sua figlia.

— Chi te l'ha chiesta?

Duun rimase a lungo silenzioso.

— Il governo.

— *Ha chiesto una soluzione hatani?* — L'enormità della cosa gli piombò addosso come un'ondata. Lo sguardo di Duun non lo lasciò un attimo.

— Tu sei uno dei miei compiti principali. Ti ho dato tutto quello che potevo. Continuerò a farlo. È tutto quello che posso fare.

Le stelle brillavano, traboccanti.

— Volevo amarla, Duun.

— Lo so.

— Voglio morire.

— Ti ho insegnato a combattere. Non a morire. Ti sto insegnando a trovare soluzioni.

— Trova questa.

— Mi è già stato chiesto.

Thorn ebbe un brivido e tutto il suo corpo cominciò a tremare.

— Vieni qui — disse Duun. Gli tese le mani. — Vieni, pesciolino.

Thorn andò. Era una consolazione patetica quella che Duun gli offriva, vergognosa per entrambi. Duun lo prese fra le braccia e lo tenne stretto, fino a quando i brividi cessarono. Dopo, Thorn rimase appoggiato alla spalla di Duun per molto tempo, e con le braccia di Duun che lo cullarono come

avevano fatto un tempo, davanti al fuoco, a Sheon, quando lui era piccolo.

Dormì. Quando si svegliò, vide che Duun si era addormentato sopra di lui; la schiena gli faceva male, ed era ancora tutto vero.

9

— Bene — disse Ellud — stiamo cercando di risalire il più lontano possibile con quei documenti. Quando i canali ufficiali decidono di falsificare qualcosa, ci riescono lasciando pochissime tracce.

— Non importa. — Duun teneva la schiena dritta. La costola incrinata e la notte passata steso su Thorn rendevano lenti i suoi movimenti. Sedeva a gambe incrociate sul rialzo nell'ufficio di Ellud, con una tazza d'infuso di erbe in mano. Si godeva il calore e la quiete. — Mi congratulo con il concilio. Le notizie fornite dal servizio di sicurezza, vere o false che siano, spiegano la maniera in cui si è comportata.

— Giovane, brillante, e probabilmente indebitata fino al collo con qualcuno.

— Prova la Compagnia Dallen. Segui la pista e fai tutto il baccano che ti pare. Dovrebbe servire a tenere Shbit tranquillo per un po'.

— Sono imbarazzato per quanto è successo.

— Gli è costata parecchio. Un sacco di anni per creare quell'identità. Quello che non riesco a capire è come sia riuscita a fuggire dall'edificio senza lasciare tracce. Accidenti, come hanno fatto a nasconderle?

— Stiamo cercando di scoprire anche questo.

Duun fissò Ellud un momento, e si versò un'altra tazza di tè. Sollevò la tazza e guardò di nuovo Ellud. La faccia di Duun non aveva nessuna espressione e i suoi occhi sembravano di vetro. — Sta diventando un uomo, a parte tutto il resto. Prima o poi doveva succedere. Betan era una soluzione, quando l'ho scelta. Intuivo che aveva il coraggio sufficiente per trattare con lui. L'ho sottovalutata. Thorn, gli dei lo sanno, è in grado di badare a se stesso... fino a un certo punto. Come minimo lei era intenzionata a provocare un incidente. È l'ipotesi più probabile. Ma non dimentichiamoci che se le cose fossero andate in un certo modo, l'avrebbe probabilmente anche ucciso. Il coraggio di farlo non le mancava. Peccato che la Corporazione non l'abbia presa.

— Una libera hatani?

— Ci ho pensato. Non credo. Libera ghota, forse.

— Per gli dei, se pensavi una cosa simile...

— Il senno di poi. Può essere del medesimo vukun delle guardie del corpo di Shbit. Sono abili. Forse perfino una dei sicari della Compagnia Dallen. Certo ha combinato un pasticcio, se l'intenzione era di ucciderlo. Ma in fondo non era malvagia e io temo che la faccenda non sia poi — semplice. — Un altro sorso. — Non la troverai più, ormai, credo. Probabilmente è uscita dall'edificio. Cerca vecchi amici alla Sicurezza.

— Lo sto facendo.

— Probabilmente si è suicidata dopo aver fatto il suo rapporto. L'ho imbarazzata, e non nel suo giovanile pudore. Shbit penserà a far sparire il corpo. Francamente mi farebbe piacere se fosse andata da lui. Renderebbe molto più facili le soluzioni.

— *A me questa faccenda non piace.*

— Neanche a me. Può darsi che vada lo stesso da Shbit. Questa sconfitta dovrebbe tenerlo buono per un po'. Non può mettere in campo la sua testimone, adesso. È andato tutto all'aria: le accuse di assalto e violenza... — Duun respirò a fondo. Il disagio di Ellud era evidente. — Be', è finita. Per il momento. Questa mattina l'ho messo al lavoro in palestra e mi sono rifiutato di rispondere alle sue domande. Poi gli ho dato un sedativo. In questo momento dorme, e c'è Hosi che lo sorveglia. Domani cambieremo la situazione a scuola. Penso che sia meglio. E grazie ai tuoi uomini. Mi piacerebbe tirarlo fuori, portarlo un po' in campagna...

— Dei, no! Abbiamo appena avuto una falla nei sistemi di sicurezza. Vuoi che succeda di nuovo come a Sheon?

— ... ma so che non è fattibile.

— Duun. Duun-hatani. — Ellud allungò una mano sulla scrivania, prese il foglio ottico e lo agitò. — Mi arrivano domande. Abbiamo una piccola falla che può provocare un maremoto, per l'amor del cielo, Duun! Non ci resta molto spazio di manovra. Voglio che il programma continui. Voglio che torni ai ritmi prestabiliti. Ti dico una cosa. Non c'è solo Shbit, adesso. Ci si sono messe anche le province. Riceviamo domande. Capisci?

— Ho sempre capito. C'è un limite, Ellud. La mente ha dei limiti. Voglio che Thorn sia tranquillo. Lo voglio in buona salute. È ormai a un buon punto. Ma bisogna lasciargli spazio.

— Non sa di Betan, vero?

— Come potrei spiegarglielo senza entrare nell'intera questione del concilio? È per questo che non ho potuto fermarla sul posto. Cosa avrei dovuto dirgli? C'è qualcuno che vuole ucciderti? Ci sono troppe cose che non capisce. Lascia che le ferite si rimarginino, prima che affronti il resto. — Duun guardò la tazza, la fece rotolare tra le due dita e la mise giù. — Prendi Sagot.

— Non può.

— Chiedilo a lei. No, le spiegherò io. È vecchia, astuta e femmina: la migliore combinazione possibile.

La guardia era ancora alla porta, la stessa di sempre, e Thorn si voltò per guardare quella che l'aveva scortato al piano superiore... non un'occhiata dura o vendicativa. (*Lui ha avvisato Duun.*) Dapprima Thorn aveva pensato a Cloen. Ma Thorn non aveva giocato d'astuzia. Non aveva pensato, in realtà, di coprire le sue tracce, né che fosse necessario.

Varcare quella porta, era tutto ciò che poteva fare. ("Betan se n'è andata", gli aveva detto Duun il giorno prima. "È stata trasferita. Su sua richiesta.") ("L'hai uccisa?" aveva chiesto Thorn, rabbrividendo una seconda volta. Non era una domanda razionale, forse; ma l'aria stessa gli sembrava fragile, piena di dubbi e d'inganni. Duun l'aveva allora guardato negli occhi, rispondendogli: "No. Niente del genere...". Solennemente come Duun gli aveva sempre risposto e come gli aveva sempre detto le mezze verità, tenendolo lontano dal mondo fino a quanto Betan non ce l'aveva fatto entrare.)

(In che anno siamo?)

(Non avrei dovuto ridere. Sheon non è proprio la capitale del mondo, vero?)

Thorn entrò nell'anticamera, bianca di sabbia e di nude pareti; sul rialzo c'era un vaso solennemente ricolmo di ramoscelli d'albero. La sabbia mostrava i segni del rastrello, passato la sera prima e una singola fila d'impronte di piedi conduceva nella grande sala dove tutte le finestre erano bianche e nude.

La seguì e si fermò sulla soglia, di fronte ai rialzi scrivania, deserti. Le impronte conducevano alla scrivania più lontana, nella sala bianca, quella che era stata di Elanhen.

Uno sconosciuto sedeva lì, con le gambe incrociate e le mani sulle

cosce. Il naso, la bocca e gli occhi erano bordati di bianco che sfumava nel grigio, tranne che sulla punta delle orecchie. La cresta era di un bianco candido. Le braccia magre. Thorn lo fissò pensando che doveva essere ammalato.

— Avvicinati. — Era una voce sottile, giusta per quel corpo. Thorn si avvicinò e rimase a guardare lo sconosciuto. — Tu sei Haras. Thorn.

(Dei, non lo sa?) Il riso era lì, pronto a sgorgare come sangue da una ferita, ma non poteva ridere in quel grande silenzio sterile. Era un uomo? D'improvviso Thorn sospettò di no, per delle ragioni che non avrebbe saputo ben definire. — Dov'è Elanhen? Dove sono Sphitti e Cloen?

— Mi chiamo Sagot. Perché mi fissi? C'è qualcosa in me che ti turba?

— Scusami. Dove sono gli altri?

— Sono andati via. Siediti. Siediti, Thorn.

Non sapeva come dire di no a una voce così gentile. Duun non gli aveva insegnato come dire no all'autorità. L'aveva imparato da solo; e il mondo era troppo pericoloso per opporsi avventatamente all'autorità. Si sedette sull'orlo del rialzo più vicino, con i piedi penzoloni.

— Mi chiamo Sagot. Non hai mai visto nessun vecchio fino ad ora, vero?

— No, Sagot. — Dire qualsiasi cosa gli sembrava difficile. (La vecchiaia. Dei, è così fragile... Dev'essere una donna, senz'altro. Diventerò anch'io così? E mi conosce... è un'amica di Duun.)

— D'ora in poi t'insegnerò io.

— E a loro no?

— No. Solo a te. Devo chiamarti Haras o Thorn? Cosa preferisci?

— Uno qualsiasi, Sagot. È lo stesso. — (Come devo chiamarla? È hatani? O un medico? Oh, Duun, fammi uscire di qui. Voglio i miei compagni. Perfino Cloen, se non Betan, almeno Sphitti! O Elanhen, o qualcuno che conosco!)

— Ho avuto due figli. Entrambi maschi. Sono cresciuti e hanno dei figli, e i loro figli hanno a loro volta dei figli, già grandi. È passato molto tempo da quando ho insegnato a un ragazzo. Mi è sempre piaciuto.

(O dei.) La gentilezza trovò una carne morbida e vi scivolò dentro come una lama; liberò le lacrime con tanta facilità che non ci fu modo di nasconderle. Thorn si coprì la faccia con le mani, svergognando se stesso e Duun, mentre il petto gli faceva male come se qualcosa si fosse spezzato

dentro. Quando ebbe smesso di singhiozzare e di tremare, si fregò la faccia e il naso con le mani umide, e alzò gli occhi. L'educazione lo voleva.

— Sei un bravo giovane — disse Sagot. — Mi piaci.

— Menti, menti, è stato Duun a mandarti...

— È vero. Ma sei un bravo giovane lo stesso. Lo vedo. Posso vedere più di quanto immagini; ho educato troppi ragazzi per non averne trovato qualcuno che piangeva e mi confidava i suoi guai, ogni tanto; e anche ragazze... Ti dirò, ho conosciuto anche persone non più tanto giovani, che piangevano e tremavano per dispiaceri da loro considerati grandi. Simili tormenti sono come grandi bufere. Ti fanno bene. Investono le foreste e spezzano un po' di rami. Ma segnalano i cambiamenti. Portano la nuova stagione. Rinnovano le cose. E questo è bene. I tuoi occhi sono luminosi... molto belli, anche se differenti. Sono azzurri, vero, quando non piangi?

— Lasciami in pace!

— È sorprendente quanto i giovani siano uguali; prima piangono, poi gridano. Lo so che fa male. Mi sono morti due mariti. So qualcosa del dolore.

— Sei hatani?

Lei sorrise. — Dei, no. Ma conosco Duun. Sai, un hatani sa fare un sacco di cose, ma quando si tratta di avere a che fare con gli altri... be': la ragione non risolve tutto. "Prenditi cura di lui", mi ha detto. "Sagot, parla con lui, insegnagli." "E perché dovrei farlo?" ho detto io. "Ho il mio lavoro, ho delle cose da fare, ho quattordici pro-nipoti. Non ho bisogno di un altro ragazzo." Ma poi ho pensato: è passato tanto tempo. Sono tutti cresciuti. Ho centocinquantanove anni, ragazzo mio; e ho viaggiato per tutto il mondo, ho seguito il corso dei fiumi, sono stata ai due poli, ho scritto dei libri... alcuni dei libri che stai studiando, tra l'altro; ho avuto nove mariti, amanti che ho dimenticato e altri che non ho dimenticato; ho medicato giovani ginocchia, aggiustato ossa, messo al mondo bambini, e visto abbastanza di questo mondo da non essere sconvolta da niente. Questa è la verità.

— *Forse è per questo che Duun ti ha mandato da me.* — Con amarezza. Fra una chiacchiera e l'altra, il dolore che sentiva al petto, grazie a Sagot, era cessato, e lui non sentiva più il desiderio di scappare. Rimase seduto con i piedi penzoloni, le mani in grembo, e le lacrime che si asciugavano sulla faccia nuda. (Ma la pelle di Betan era come seta e aveva lo stesso sapore del profumo che emanava...)

— Credo che tu non pensi abbastanza a te stesso — disse Sagot. — Va

bene essere hatani, *ma non sei solo quello*: come non sei soltanto un paio di occhi o un paio di mani o il sesso fra le gambe. — (Thorn arrossì). — Oh, lo so, lo so, ragazzo, l'hai scoperto solo adesso, e per un po' sarà la cosa più importante per te; ma anche questo passerà, diventerà meno importante man mano che diventerai più cose e avrai più capacità, più pensieri; ogni cosa cambia e si trasforma, fino a quando il mondo diventa così grande e le cose che sei così complicate, che non riesci più a contenerle. Tu non sei solo Thorn, nato in un laboratorio, in fondo a questo corridoio; sei Thorn l'hatani, Thorn il mio studente, Thorn che andrà in giro, farà delle cose e sarà delle cose che non hai mai pensato, e io neppure e troverai delle risposte alle tue domande, e domande ancora senza risposta; di questo è fatta la vita, dopo tutto. Perciò piangi pure se devi farlo, e se vuoi venire da me ogni giorno a sfogarti, perché senti che ti fa bene, vieni pure. Ma quando avrai finito e sarai pronto, ho molte cose da darti. *È un dare*, sai, una specie di dono. Quando avrai vissuto tanti anni come me, vorrai sicuramente lasciare qualche cosa nel mondo. Questo è il mio insegnamento. Ed è quanto sto facendo.

Ritornò a sopraffarlo il singhiozzo, inaspettato, come un respiro improvviso. Ma gli fece meno male. Thorn si pulì la faccia con la mano, in un rapido gesto di disgusto. Si spostò più indietro sul rialzo e tirò su i piedi. Non c'era scelta. Sagot non gliene lasciava nessuna.

— Ti ascolto, Sagot. — (O dei, cos'ha da insegnarmi?) Sagot era piena di segreti e incuteva paura, come Duun. Difficile da affrontare, al pari di Duun, e altrettanto implacabile. — Sei sicura di non essere hatani?

Sagot rise gentilmente, con la sua fragile voce. — Lo prendo come un complimento. Cosa ti piace di più studiare?

— La fisica.

— La fisica, allora. Dimmi quello che conosci. Così saprò da dove cominciare.

— Se un oggetto viaggiasse alla velocità della luce, e un uomo viaggiasse su di esso fino alla stella più vicina... qual è questa stella?

— Goth.

— E dista...?

— Cinque anni luce.

— Cinque virgola uno. Ci vuole precisione, in questo caso. Supponiamo che questo uomo abbia quarant'anni, e che partendo, lasci sulla terra una

sorella...

— C'è un tipo di parassita che infesta il cervello del bestiame, sul fiume Sgoht. Ricordo che una volta ho visto un...

— Sei stata là?

— Ragazzo, ho vissuto nove mesi sullo Sgoth, e un magistrato del villaggio era mio amante. Aveva un anello infilato qui, sul fianco del labbro, e gli dava un'aria strana quando sorrideva, te lo dico io. Era stato sposato sei volte, e aveva una cicatrice nel naso, dove una delle sue mogli gli aveva infilato un bastone; ma era matta, e la figlia lo era ancora di più. Si era messa in testa di vendere la terra di sua madre, senza possederla... *voleva vendere la sua prospettiva di eredità* all'uomo con cui viveva. Col denaro ricavato se ne sarebbe andata lungo il fiume a cercarsi un marito con una drogheria; non chiedermi perché, ma credo che il cibo fosse l'unica cosa a cui riusciva a pensare... Pesava infatti circa cento chili. Bene, il magistrato, il mio amante, alla fine le diede i soldi per andarsene, e quel matto con cui lei viveva andò a cercarlo con un'ascia...

— Per gli dei!

— Proprio così. E rincorse il magistrato in giro per l'ufficio e sulla strada finché qualcuno non gli sparò. Si diceva che la donna gli desse da mangiare la carne di animali malati e che, in questo modo, il parassita del bestiame l'avesse infettato; ma il mio amante magistrato diceva che chiunque sposava una donna come quella, era matto già da prima.

— Osserva lo schermo. È una simulazione. Questo è il quadro degli strumenti: c'è l'indicatore del carburante, dell'altezza, la bussola... ricordi il viaggio in città, vero?

— Certo che ricordo.

— Bene, questo non è un elicottero. È un aeroplano. Devi usare la cloche e i pulsanti. Ti faccio vedere. Questa è la pista. È un aereo di vecchio tipo, ma cominceremo con questo.

— Sei capace a pilotare?

— Oh, sì, una volta volavo. Adesso non ci vedo più tanto bene. Volo solo come passeggera.

— Passeggera?

— Caro ragazzo, gli aerei vanno e vengono per il mondo in

continuazione; come credi che viaggi la gente?

— Per ferrovia.

— Oh, be', quella serve quasi solo per le merci, oggi. Proviamo di nuovo a decollare; ho paura che siamo appena precipitati.

Qualche volta il dolore cessava. Thorn si svegliò una mattina e si rese conto che l'asprezza era passata; era giunto a una condizione di rimpianto, e non doveva faticare molto per mantenere l'autocontrollo; e mentre faceva colazione con Duun, un'altra mattina, provò un dolore diverso: perché lui e Duun avevano ormai poco da dirsi, fatta eccezione per qualche considerazione di ordine domestico, e per le parole scambiate in palestra. Non c'erano racconti nella sua vita se non quelli di Sagot, non c'erano suoni nella casa. Solo talvolta, nelle lunghe serate, lui o Duun suonavano il dkin, ma con scarsa passione: Duun senza scopo, oppure in lunghe e complesse composizioni che davano sui nervi a Thorn; Thorn suonava tristi canzoni hatani, oppure le canzonette più allegre e triviali che aveva imparato nell'infanzia, come accuse scagliate contro Duun. E Duun sedeva e ascoltava, oppure si ritirava nel suo studio in cerca di tranquillità e (qualche volta, perché il fianco gli faceva ancora male) prendeva un sedativo e chiudeva la porta della sua stanza.

Thorn era il pupillo di Sagot. Duun viveva con lui e basta; preparava da mangiare quando era il suo turno, e si occupava dell'addestramento ginnico di Thorn. (Da un po' di tempo, Duun sentiva male a respirare; ma anche questo era poco importante.)

(Mi ha tenuto stretto tutta la notte, quella notte. Deve avergli fatto male. Riusciva a stento a muoversi quando si è alzato. Non ha emesso un solo lamento.)

(Guarirà?) In una parte di lui, la vista di Duun ridotto a entrare in palestra, dargli istruzioni e uscirne, gli dava soddisfazione.

(Ma è troppo tranquillo. Non mi parla. Cosa aspetta?)

(O dei, vorrei che mi gridasse, si accigliasse, o almeno mi guardasse negli occhi. Ha le spalle curve. Si muove come Sagot. Non sarei mai riuscito a colpirlo, quella volta, se in quel passaggio non si fosse sbilanciato sulla parte che gli faceva male. Se fosse stato più giovane e non fosse stato ferito, dei, sarebbe stato impossibile batterlo. E io avrei avuto paura a misurarmi con lui.)

(O Duun, *guardami!*)

(Perché deve importarmi se mi ha portato via Betan, Elanhen, Sphitti, perfino Cloen, se mi ha portato via tutto quello che mi sta a cuore? Ha fatto venire Sagot, e un giorno manderà via anche lei. Sempre così, con tutti.)

(Mi spiava. Probabilmente è collegato con il computer della scuola; so che può farlo: basta inserire i codici, siamo nello stesso edificio. Sapeva tutto, ha letto tutto quello che Betan e io ci siamo scambiati, probabilmente glielo hanno riferito le guardie.)

(O Duun, *non mi piace questo silenzio.* Non mi piace che mi guardi così, mi fa stare male.)

Un giorno, di ritorno da Sagot, trovò Duun nella palestra. Lo stava aspettando. Si tolse tutto tranne il piccolo kilt e attese istruzioni. Duun venne invece verso di lui muovendo il braccio sinistro, avanti e indietro.

— Duun, stai attento.

— Thorn, *non ho bisogno che tu me lo dica.* Ricordati solo di quello che ti ho detto: niente colpi duri. Solo un po' di esercizio.

Duun lo stese a terra. Gli ci volle un bel po', e fu la sua abilità che alla fine sbilanciò Thorn e portò il piede di Duun contro la sua schiena.

— Sono morto — disse Thorn, e si sedette sulla sabbia. Duun lo imitò, più lentamente, respirando affannosamente e leccandosi i denti. Thorn ansimò e si appoggiò alle ginocchia, guardandolo. Improvvisamente, si mise a sorridere: essere battuto da Duun era nella natura delle cose e lo faceva sentire meno solo.

Duun sorrise a sua volta. Nessuna parola. E le cose andarono subito meglio. Quella sera Duun suonò vecchi pezzi familiari, uno dopo l'altro, e la musica li riportò indietro, ai bei tempi; non cantarono le canzoni tristi, ma quelle giocose, piene del sottile e crudele umorismo hatani.

Thorn si addormentò, e si svegliò all'incirca a metà del "buio", con le stelle che davano le vertigini attorno al suo letto, e l'aria che sapeva di falsi venti freddi, come se venissero da nevi invernali; tutto era silenzioso, e Thorn aveva una vaga sensazione di terrore, a cui non riusciva a dare un nome.

(Duun è stato qui. È stato qui poco fa.) Forse era un odore impercettibile disperso dal condizionatore. La porta era chiusa.

Gli occhi di Thorn scrutarono il buio della stanza, fermandosi sui contorni: conosceva l'abilità di Duun. (È ancora qui? Aspetta che mi muova?) Il cuore di Thorn batteva veloce e gli pulsavano le vene del collo. (È assurdo.

Come può essere entrato? La porta fa rumore; non potevo dormire così profondamente.)

(Non potevo?)

Il suo cuore batteva all'impazzata. (Non lo farebbe. *Non può*. Non dopo Betan. Sa che sono furente. Lo odio. Odio che mi faccia questo.)

Si alzò dal letto. (Mai fidarsi di lui. Mai darlo per scontato...) Ma non c'era niente nella stanza, solo le false stelle, nel loro lento movimento vertiginoso.

Thorn si sedette sul bordo del letto. Il cuore gli martellava ancora nel torace.

(Com'è il mondo? Pieno di gente come Sagot? E come Duun? Cos'ha in mente? Per cosa sono stato fatto? Importa davvero tanto al governo se vivo o muoio? Tanto da chiamare un hatani per risolvere il mio problema? Potrebbe ucciderli. Uccidermi. Mi dà una possibilità, dice... *una possibilità contro cosa?*)

(Un hatani stabilisce le mosse dell'avversario. Un hatani giudica. Un hatani vaga nel mondo mettendo a posto le cose. Un hatani può lasciarti un sasso nel letto, o nel bicchiere; può passare attraverso una porta chiusa, e inseguirti nel buio. È un cacciatore... non la preda. Di chiunque voglia. Cos'altro è?)

(Ogni cosa che Duun fa ha uno scopo. E Sagot è sua amica. Forse... forse anche Betan lo era. No. Sì. O dei, *forse è tutto programmato?* Possibile che Betan *avesse scelto uno come me?* O era curiosa? Curiosa...)

(Shitti che rideva e scherzava con me, e anche Elanhen, fin dal primo momento. Non sarebbe stato naturale sentire ribrezzo? Ma loro erano preparati. *Sapevano com'ero.* Forse Cloen è stato l'unico sincero... l'unico che ha detto la verità.)

(Sciocco, lo sapevi: lo sapevi fin dal momento in cui sei entrato in quella stanza, ma volevi credere qualcos'altro. Hai visto come si muoveva Betan... *hai pensato hatani*, e hai messo da parte quel pensiero.)

(All'ultimo momento si è tirata indietro e io ho reagito... Ho sentito l'odore della paura, lei ha perso il controllo... Mi sono tirato indietro, mi sono spaventato, è stata una reazione incontrollabile, lei mi era contro, e io ho sentito l'odore della paura...)

(Thorn, dove hai la mente? L'hai lasciata a Sheon, su quella collina, quando sei tornato per lui? Ti sei dimenticato come lavora Duun?)

(Io lo amo. Lui mi ama?)

(Ma Sagot è vera? Tutte le sue chiacchiere, dall'inizio: "Mi piaci, ragazzo". Thorn, sciocco.)

(Duun ha detto la verità, su quello che sono, e da dove vengo?)

Thorn rimase seduto sul letto, con le mani fra le ginocchia. Alla fine si alzò, accese le luci e controllò il letto, come se potesse esserci un sasso.

Non c'era.

(Lo odio. Lo odio per quello che mi ha fatto.)

(È stata la cosa più bella del mondo quando lui mi ha sorriso, oggi.)

10

— Ancora.

Questa volta usavano i coltelli *wer*, con le lame ricoperte da plastica trasparente. Duun si chinò, fece un affondo ed evitò la risposta di Thorn; Thorn evitò la sua, rotolò a terra e balzò di nuovo in piedi, a una certa distanza. — È una mossa che hai inventato tu? — chiese Duun freddamente, e Thorn abbassò la testa, guardandolo di sottecchi, come se avesse combinato qualcosa di sciocco. — L'ho appena inventata — disse Thorn. — Quando sono finito sui talloni. Mi dispiace, Duun.

Ma era stata fatta bene. Duun appiattì le orecchie. — Ancora.

Altre tre volte. I *wer* così rivestiti erano tutt'altra cosa rispetto ai *wer* con la lama nuda: la plastica faceva troppa resistenza. Duun indietreggiò e tolse la custodia dalla lama. Gli occhi di Thorn tradirono il timore, ma tolse anche lui la protezione e la gettò via.

Acciaio nudo. Duun strinse il coltello nella mano mutilata e mise la sinistra vicino, pronto a cambiare mano all'improvviso. Thorn fece lo stesso, muovendosi e guardando soltanto gli occhi di Duun e il suo coltello.

Duun attaccò direttamente, senza la finta che gli era abituale; si arrestò all'ultimo istante, quando vide Thorn coprirsi e sfuggire all'assalto, finta, doppia finta, cambio di mano, ritirata in cerchio, passo di lato, attacco.

La lama sibila scivolando sull'altra lama; ma il movimento continua, in un attacco continuo.

Thorn sfuggì di nuovo rotolando a terra. Si rialzò con la sabbia nei capelli e ormai alle strette, perché Duun continuava ad avanzare e il muro era quasi alle spalle di Thorn.

Thorn se ne accorse e si spostò, troppo in fretta. Duun cambiò mano, e le lame si incontrarono, mentre Thorn indietreggiava di nuovo senza ostacoli alle spalle.

Duun chiamò tempo. — Maledizione, è un acciaio troppo affilato per trattarlo in questa maniera! Non urtare il filo!

— Sì, Duun. — Thorn respirò grandi boccate d'aria. Il sudore gli colava negli occhi, e se l'asciugò.

— È la tua maledetta abitudine a usare una mano sola. Lo sai cosa hai fatto?

— Mi sono spostato a destra — disse Thorn. Abbassò le spalle e si asciugò di nuovo il sudore. — Ho fatto una finta a sinistra.

— Ma sei andato a destra, sciocco!

— Sì, Duun. Ho pensato che avresti pensato che questa volta sarei andato a sinistra.

— No, perché non lo fai mai! Dei, coglimi di sorpresa, almeno una volta!

La faccia di Thorn era mortificata.

— In guardia! — Duun colpì, veloce come un fulmine. Thorn sfuggì, sfuggì, e ancora sfuggì; poi attaccò e sfuggì di nuovo, con le lame che risuonavano.

Allora Duun fece un affondo, girò la lama e lo colpì col pugno sul braccio. Thorn buttò in alto il braccio per diminuire la forza del colpo, si ritirò e si copri di nuovo.

Duun chiamò tempo, e Thorn si guardò il braccio aspettandosi di vedere del sangue. — Almeno — disse Duun — non ti sei fermato quando ti ho colpito.

— No. — Questo l'aveva imparato in molte dolorose lezioni, perdendo le abitudini del principiante a forza di botte. — Mi dispiace. — Senza fiato, asciugandosi ancora una volta il sudore. Thorn si riferiva all'urto fra le lame.

— Hai sviluppato una nuova forma di finta: quella di nascondere i tuoi errori! Sei meglio quando sfuggi!

— Mi dispiace, Duun-hatani.

— Questo non è non combattimento con le mani: hai un artiglio maledettamente affilato, giovane sciocco! Usa il cervello. Ancora!

Thorn venne avanti. Duun sfuggì, colpì, sfuggì, colpì.

— Alt!

Thorn si tirò indietro e si fermò. Il respiro gli usciva a rantoli e il sudore gli colava negli occhi. Si raddrizzò. — Mi dispiace, Duun. — Era diventato un ritornello. C'erano sempre errori. Aveva un'espressione contrita.

Duun gli allungò una mano verso la faccia, lentamente. Thorn fece un passo indietro. C'era una minaccia in quell'atteggiamento, e cautela. Duun sorrise.

Thorn raddrizzò le spalle, ansimando. (Perché gridi? Perché mi lanci imprecazioni? Cosa non va oggi? Cerco di ascoltare, Duun, non prenderti gioco di me in questa maniera.)

— Lascia che ti tocchi, pesciolino. Una volta.

La mano con il coltello si abbassò. Thorn rimase immobile. Duun gli venne vicino e gli mise la mano in mezzo al petto, sulla pelle che era diventata pallida, senza la luce del sole, ed era scivolosa per il sudore. Il cuore batteva sotto la mano di Duun con colpi forti e regolari. Non si ritrasse. Non tremò. Duun alzò la mano fino al collo, e sentì lo stesso battito. Un piccolo scatto. Riflessi. O insegnamento. Guardò i bianchi occhi alieni: era curioso quanto poco il centro azzurro fosse cambiato dalla prima volta che li aveva guardati: un bambino nel suo grembo; un bambino con la pancia rotonda, che gli si arrampicava sulle ginocchia incrociate e cercava di tirargli le orecchie; la faccia di un ragazzo che lo guardava con improvvisa emozione, trovandoselo sulla pista...

Pareva che non avessero mai cambiato dimensioni. Le ossa attorno sì. La faccia si era incavata, la mascella allungata e la pelle era diventata ispida per i peli neri che Thorn si radeva sempre... (Rideranno di me, Duun; i peli del mio corpo non diventano fitti abbastanza, e non voglio che crescano in faccia in questa maniera, a chiazze.) Thorn si radeva anche il corpo, qui e là, dove le chiazze erano più evidenti. Si tagliava e si pettinava, in modo che i cambiamenti del suo corpo non sopraffacessero il Thorn a cui entrambi si erano abituati. Thorn aveva un odore diverso rispetto a un tempo. Il petto e le spalle erano più ampi e muscolosi, la pancia piatta e dura; i fianchi stretti, le gambe lunghe e agili. Era forte: Thorn poteva ora sollevare Duun, anche se lui non aveva nessuna intenzione di lasciarglielo fare.

Stranamente, Thorn non era brutto. Diciassette anni, quasi diciotto e Duun lo guardava dritto negli occhi, anzi, negli ultimi tempi doveva anche alzarli un po'. E c'era in Thorn una simmetria che gli rendeva la faccia giusta su quel corpo, le cui parti si componevano in una grazia di movimenti che

nessun esteta avrebbe potuto negare. ("Quando ti ci abitui, è bellissimo" aveva detto Sagot. "Terribile, come un grande animale a cui ti sei avvicinato più di quanto avevi voluto. Ma desideri lo stesso vederlo muoversi. C'è un fascino in queste cose, no?")

Le pupille si dilatavano e si contraevano a seconda dei pensieri. Con ansietà. (È un gioco, Duun? Devo fare qualcosa?)

Duun si allontanò, voltando le spalle a quello sguardo. Forse Thorn avvertì la sua ansia. Era acuta, adesso.

("Dobbiamo procedere", aveva insistito Ellud. "Duun, non hai fatto che rimandare; in un primo tempo c'erano i nastri da imparare; poi la faccenda di Betan che l'ha sconvolto; adesso tiri fuori che ci sono ancora delle cose da insegnargli. Duun, non abbiamo più scuse").

Duun raccolse la custodia del *wer* e si voltò a guardare Thorn che stava facendo la stessa cosa. Tutto un guizzare di muscoli; sì, perché Thorn era in gran forma quella mattina; e Duun voleva ricordarlo così.

— Ecco le parole: so che puoi ricordarle. Non hai bisogno di molto studio. *Nave. Sole. Mano. Attenzione.* Equivalgono a queste sequenze sonore. — Sagot mise in funzione il registratore. Era una faccenda complicata, e Thorn si concentrò, per non disperdere la sua attenzione su ciò che lo circondava. Quella mattina la guardia non l'aveva condotto nella solita stanza, ma due porte più avanti, in un posto con i pavimenti lisci e nudi che sapevano di *medici.* La stanza era abbastanza grande, con due grandi rialzi e una serie di armadietti; con finestre che mostravano falsi deserti e che servivano a rendere il luogo ancora più nudo e meno confortevole. Sagot lo aspettava, seduta alla scrivania, a gambe incrociate e con una tastiera in grembo; vicino alle ginocchia aveva un'altra tastiera e un monitor. — Siediti — aveva detto, e la guardia era uscita chiudendo la porta.

— *"Io. Egli Andare."*

Thorn aveva subito pensato al *simulatore*, quando la guardia l'aveva portato alla nuova porta. Gli piaceva quella rapida interazione col computer, la simulazione del volo e la terra che scivolava sotto ali immaginarie. Dei, c'era uno schermo in una stanza che faceva sembrare tutto vero. Si mise a sedere davanti a una macchina che aveva dei comandi molto simili a quelli dell'elicottero. L'intera macchina si muoveva sotto di lui e si inclinava insieme agli schermi; tanto che la prima volta aveva dovuto stringere i denti

per non urlare, quando aveva perso il controllo e la stanza si era messa a girare su se stessa. Adesso se la cavava meglio.

("Medici?" aveva chiesto subito a Sagot, allarmato. "Siediti", aveva detto lei. "Oggi facciamo esercizi di pronuncia.")

— *Stop. Uomo. Radio. Stop.*

— È un linguaggio?

— Ripeti, ragazzo.

(Qualcosa non va. La bocca di Sagot ha una piega dura. Ho fatto una domanda sbagliata? È infastidita per questo posto?)

— Concentrati.

Thorn si mise al lavoro. Associò un significato ai suoni. Sagot gli lasciò ascoltare i nastri più volte; lui li odiava. Poi borbottò i suoni, con risentimento. Non fu certo una bella giornata. Duun era stato scontroso a colazione; scontroso alla sua maniera, cioè silenzioso e pensieroso, nascondendo tutto quello che aveva dentro e mostrandone solo la superficie, come uno stagno ghiacciato. Sagot diede a Thorn ordini precisi, poi uscì. Lo lasciò solo nella stanza, ma ogni tanto tornava a controllare, da una porta interna.

(Si sono parlati. Duun è arrabbiato con me e l'ha detto a Sagot. Non ho fatto niente per fare arrabbiare Sagot.)

(— Sono stato uno stupido nel fare le mosse, ieri. Non riesco a fare a meno di spostarmi a destra, e faccio peggio quando Duun mi sgrida; preferirei che mi colpisse, non m'importa se mi colpisce, me lo merito, quando scopro il fianco in quella maniera. È come se fossi arrivato a un punto oltre il quale non posso più migliorare. Duun lo sa. Non sono abbastanza bravo per essere hatani, mi manca qualcosa. Si è dato tanto da fare per insegnarmi, e io continuo a spostarmi a destra come uno sciocco. E lui deve continuare a sgridarmi. Dovrebbe colpirmi col coltello, dopo, forse, me ne ricorderei.)

C'era una cicatrice sul suo braccio, e una su quello di Duun.

(Lo ricorderò sempre.)

— Ragazzo.

Il registratore si spense. Era stata Sagot. Thorn sbatté le palpebre. Sagot gli aveva portato una pillola e una tazzina d'acqua. (Dei, sono i medici, allora. Cosa non va? Vogliono solo darmi un'occhiata?)

— Sagot, non voglio quella roba. Sto bene.

Lei non tirò indietro la mano. Non c'era scelta, allora. Prese la pillola dal palmo di Sagot, nero e rugoso, e se la mise in bocca. Non aveva bisogno dell'acqua per inghiottirla, ma avvertì un immediato benessere allo stomaco che minacciava di rivoltarsi. (È per questo che Sagot si comporta in maniera strana? C'è davvero qualcosa che non va in me? Duun lo pensa?)

— Voglio che tu venga di là con me — disse Sagot. — Sì, sono i medici. Dovrai stenderti per un po', e voglio che tu lo faccia senza storie.

(Odori di paura, Sagot. E anch'io, immagino. Dei, cosa sta succedendo?)

Si alzò. Era più alto di Sagot. Lei gli prese la mano. (Sono hatani, Sagot, non dovresti...) Ma non diceva mai di no a Sagot. Lei lo condusse fino alla porta, sempre per mano, e lo fece entrare in una piccola stanza che non lasciava dubbi: era piccola, piena di macchinari e strumenti medici, con un tavolo. Sagot non gli lasciò la mano. Evidentemente non aveva intenzione di parlare della faccenda. (Ha paura. *Come dovrei sentirmi io?*) Ma rimase lì fermo, mentre dei medici entravano e gli dicevano di togliersi il kilt e di stendersi.

— Non preoccuparti per me — disse a Sagot. Non voleva spogliarsi mentre lei era lì, non perché pensasse di sconvolgerla (ho quattordici pronipoti, ragazzo) ma proprio perché lei non lo sarebbe stata; l'avrebbe guardato come un bambino, e Thorn-bambino era già troppo nudo. Sagot invece rimase. Thorn le voltò le spalle, si slacciò il kilt e salì sul tavolo come gli avevano detto i medici. La testa gli girava e si sentiva le membra lontane dal corpo. Scivolò allora in un'immensa calma, che di per sé lo allarmò.

(Era una droga quella che Sagot mi ha dato. Duun lo sa? Sa dove sono, quello che stanno facendo, l'ha ordinato lui?)

Gli applicarono degli elettrodi sul corpo. Se lo sentiva lontano, molto lontano. Parlavano in mormoni, oppure era successo qualcosa al suo udito. Regolarono uno schermo sulla sua testa. Qualcosa di morbido si appoggiò sul suo corpo nudo, e si rese vagamente conto che gli avevano messo addosso un lenzuolo. Gliene fu grato. (Fa freddo qui. Certe volte non si rendono conto di quanto senta freddo; loro hanno la pelliccia, io no. E adesso sto sudando...) Qualcosa gli strinse le gambe, poi il petto. — *Parlategli*, per amore degli dei! Non è mica un pezzo di legno.

— Sagot-mingi, dobbiamo chiedervi di fare silenzio; con rispetto, mingi Sagot.

Qualcosa si appoggiò pesantemente sulle spalle di Thorn e lo scosse. —

Tieni gli occhi aperti. Guarda in alto.

Thorn obbedì alla voce. E risentì i suoni dei suoi nastri, più volte.

— Batti le palpebre. Bene, così. Puoi batterle, se vuoi.

— Sta seguendo, vero?

La voce svanì. Sentì un'altra voce, che gli parlava. Aveva delle immagini davanti a sé, si trovava in un simulatore; altre voci, altre immagini e gente come lui che si muoveva nel buio; e poi facce che gli dicevano parole confuse, macchine e ancora macchine.

Cercò di liberarsene.

Degli occhi lo fissavano, simili a specchi. Altre macchine che ruotavano nel buio e braccia che si muovevano...

Lottò. Fuggì, e lottò.

— Questa è la tua eredità — gli disse una voce dal buio. — Accettala, Haras-hatani. Questa è la tua eredità. Accetta quello che senti e vedi. Smettila di opporti. Accettala. Questa è la tua eredità.

Caos d'immagini.

— Ascolta i suoni. Impara, Haras-hatani. Ricorda queste cose.

— Svegliati.

Disteso sul tavolo e coperto dal lenzuolo, Thorn era tutto in un bagno di sudore. Avrebbe voluto soltanto rimanersene lì, tranquillo. Gli occhi gli facevano male come se ci fosse dentro del sudore; e forse era così. Qualcuno gli asciugò la faccia, e il panno gli diede delle sensazioni neutre: umido e ruvido, né freddo né caldo. Qualcuno gli sollevò un peso dalle gambe e dal petto. — Sei sicuro di avere fatto bene? Non è ancora sveglio. — Lo era, ma preferì tenere il segreto per sé, e fissare l'acciaio delle macchine, ignorando le facce e le mani, e l'improvvisa nudità del suo corpo mentre gli toglievano gli elettrodi, con piccoli strattoni che avrebbe dovuto sentire, ma non sentiva.

— Non ha un bel colore.

(Ho freddo, stupido.)

Qualcosa gli punse il braccio. Un dolore sopportabile. Dopo un attimo sentì il cuore battere forte, come negli incubi.

(Andate via. Lasciatemi solo. Non toccatemi.)

— Tenetelo fermo, non fatelo muovere.

Batté le palpebre. I medici gli tenevano stretti gli arti facendogli male. Alzò la testa. — Lasciatemi andare. Sono sveglio. Voglio sedermi.

Loro assunsero un'aria sciocca, lasciando cadere le orecchie. Dopo

averci pensato un po', lo lasciarono andare; uno che stava al suo fianco gli mise una mano sotto la schiena, e un altro lo aiutò ad alzarsi.

— Avete finito? — chiese Thorn.

— Abbiamo finito — rispose uno. Raramente gli parlavano. — Ti metteremo un po' a letto.

— Io torno a casa. — Thorn scese di scatto dal lettino. I piedi erano insensibili, ma le ginocchia lo ressero. Il medico allungò una mano, e Thorn lo fermò sollevando la sua: un gesto calmo, d'avvertimento. Il medico colse l'avvertimento e si ritrasse.

— Sagot — disse qualcuno. — Sagot, venite, presto.

Thorn aspettò allora che Sagot entrasse. Si ricordò che era nudo. — Voglio i miei vestiti. — Un medico gli diede il kilt. Thorn lo prese e lo indossò faticosamente: aveva le dita intorpidite e le gambe malferme.

Una porta si aprì. Alzò gli occhi su Sagot. — Sagot — disse. Cercò di essere cortese. Duun gli avrebbe fatto del male se fosse stato maleducato coi medici, e Thorn era disperato. Parlò con voce molto calma e gentile, senza agitarsi. — Sagot, dicono che dovrei andare a letto qui, ma preferirei andare nel mio a dormire. Per favore, portami a casa, Sagot.

Lei lo guardò serrando la sua bocca già sottile. Per un po' non disse niente. — Va bene — acconsentì alla fine. — Chiamate la guardia e Duun; ditegli che stiamo arrivando. — Sagot gli venne vicino e strinse tutte e due le mani intorno alle sue. Insieme, Thorn e Sagot uscirono da quella stanza.

— Aspettiamo qui un momento — disse Sagot nell'altra stanza. E rimase lì con lui, tenendogli il braccio. Dopo un momento la porta si aprì e apparve la guardia che lo accompagnava sempre. Si chiamava Ogot. Non parlava molto, ma era simaptico; era un uomo di Duun, e se Ogot l'aveva portato in quel posto senza dirgli niente, forse era quasi all'oscuro di tutto. Ogot sembrò preoccupato vedendolo, e Thorn provò vergogna per la sua debolezza.

— Va tutto bene — disse Sagot — gli hanno solo dato dei sedativi; cammineremo adagio. Il ragazzo vuole andare a casa subito. Vieni, Thorn.

Non era nel suo letto; era sdraiato sui cuscini del rialzo che toccava la parete della sala. Le finestre mostravano rami agitati dal vento e vetri bagnati di pioggia. Dall'audio venivano rumori di tuoni e d'acqua. E c'erano bagliori di lampi. Il condizionatore soffiava aria umida e fresca e l'odore dei boschi

sotto la pioggia. Disteso sui cuscini, Thorn se ne stava lì, nella stanza che conosceva (ma le pareti cambiavano sempre) e sbatteva le palpebre. Conosceva quegli alberi, quello piegato, il ramo contorto, le rocce, la via per arrampicarsi...

— Eccomi qui. — Duun si sedette sul rialzo, prese la tazza e gli versò il tè. — C'è dentro dell'aghos, non sputarlo; hai bisogno di calorie.

Thorn prese la tazza e sorseggiò il tè. Aveva un sapore dolciastro, ma era sempre meglio del sapore della sua bocca. Guardò Duun: teneva il collo rigido, perché aveva dormito nella posizione sbagliata.

— Bene — disse Duun. — Ti ho spostato qui.

— Mi hai portato? — Ricordava il letto; ricordava che Duun l'aveva svegliato una volta per farlo bere.

— Ce la faccio ancora.

— Duun, mi hanno...

— Sss.

Thorn rimase in silenzio. Era stato per dire qualcosa che l'avrebbe imbarazzato. (Hai alcune necessità impellenti, Thorn.) Si sentiva svuotato, in pace, dopo la tempesta. La falsa pioggia batteva sui vetri. — È Sheon, vero?

— Ho tenuto da parte questa scena. L'avevo fatta preparare un anno fa. Pensavo di usarla, un giorno o l'altro.

(Un giorno speciale. Oggi? È un dono? Per compensarmi di altre cose?)

— Ancora tè? Forza, devi svegliarti. Faremo un po' di palestra, oggi pomeriggio.

— Vuoi uccidermi.

— Ce la prenderemo con calma, pesciolino. — La faccia di Duun lo guardava, mezza sana, mezza ferita, con quel sorriso eternamente canzonatorio. — Ce la farai.,

(È contento di me adesso? Era un esame che ho superato?) — Duun, mi hanno...

Duun sollevò la destra con un dito alzato. Silenzio, voleva dire. (Non voglio che tu parli).

— Loro...

— Non è successo.

— Maledizione, è...

— Non è successo. Silenzio.

Thorn sentì il cuore battergli più forte. Fissò allora la faccia di Duun,

con le sue cicatrici e gli occhi immobili. Il cuore gli batteva contro il petto. (Cosa mi stai facendo? Cosa mi stai facendo, Duun-hatani?)

— Sei lento, Thorn. Lento. Velocità!

Thorn ci provò. Girò su se stesso, perse l'equilibrio, saltò indietro per salvarsi, mentre il coltello con la punta coperta gli passava sulla pancia: sentì il tocco. Girò ancora e sollevò il pugnale, pronto a difendersi. Duun chiamò tempo, e s'inginocchiò sul pavimento. Thorn si sedette e si asciugò la faccia.

— Sono fuori allenamento. Mi riprenderò.

— Continuerai a far pratica — disse Duun.

— Come... "continuerai"? — (Qualcosa è cambiato? Cosa non va?) *Continuerai sembrava qualcosa di definitivo.*

— Tre mattine su cinque studierai. Un giorno sì e uno no andrai in quella stanza. È un altro tipo di studio.

— Duun...

— ... di cui non parleremo.

— Duun, non posso!

— *Non puoi?*

Thorn ebbe un sobbalzo. Si strinse le ginocchia con le braccia. — Tu sai cos'è? L'hai mai provato?

— Non ne parleremo. Un giorno sì e uno no dovrai affrontarlo. Sai che dovrai affrontarlo; ci andrai da solo e sarai educato con i medici. Non te lo ripeterò un'altra volta. Se davvero ti farà soffrire, te lo faranno una volta ogni cinque giorni. Ma questa è una cosa che i medici decideranno per ragioni mediche, non per i tuoi capricci.

— *Per sempre?* Per il resto della mia vita?

Duun esitò. Duun raramente esitava nel rispondere, anche se qualche volta si fermava a pensare. Questa volta, la pausa durò un minuto buono, e Duun aveva la fronte aggrottata. — È una prova, pesciolino. Non devi fallire, capito? Non ti dirò quanto tempo durerà. Non dovrai parlarne mai, qui dentro. La prossima volta dormirai nella sezione medica. Quando potrai tornare a casa con le tue gambe, ci verrai; potrai farlo in qualsiasi momento, e dirai: Ciao Duun, sono tornato a casa, cosa facciamo?... quello che fai ogni giorno. Sagot è stata debole e ti ha lasciato fare ciò che volevi. Io avrei dovuto rimandarti subito indietro, invece di coccolarti. La vita non ti coccola.

— Neanche i medici, Duun. *Fa male*, è... non so come comportarmi,

Duun, aiutami, per amore degli dei, dimmi come devo fare!

— Accettalo. Con dignità. Accoglilo. Con tutta la forza e l'intelligenza che possiedi.

— Ho fallito oggi?

— No — rispose Duun. — No, sei stato meravigliosamente bravo. Puoi essere orgoglioso di te stesso. Hai reso felice un sacco di gente, gente che non hai mai incontrato. Ma non ne parleremo più; tornerai a casa e non dovrai parlarne; faremo tutto quello che facciamo sempre. Penso che ne sarai felice.

— E tu non mi sgriderai.

Per la seconda volta Duun parve colto alla sprovvista, e questo era un fatto ancora più raro. — No, pesciolino. Non ti sgriderò.

11

— Buon giorno — disse Sagot.

Thorn attraversò la stanza fino a dove sedeva Sagot, come aveva fatto la prima volta che l'aveva vista.

Si sedette sul rialzo di fronte a lei, con i piedi penzoloni e le mani intrecciate in grembo. La faccia di Sagot era come quella di un'estranea, che nascondeva tutto dentro gli occhi: una maschera di vecchia, spolverata di bianco.

— Come stai, Thorn?

(Come se ricominciassimo da capo.) — Sto bene, Sagot. Duun dice che domani dovrò tornare là. Sarà lo stesso?

— Non posso parlarne, Thorn.

Lui rimase un momento in silenzio. — Voglio sapere, Sagot. Cosa stanno facendo?

— Non posso parlarne. Possiamo riprendere le nostre lezioni?

— Verrai con me domani? — (Ti prego, Sagot).

Un lungo silenzio. — Non credo che cambi molto. Non lasceranno che ti porti a casa; ti faranno restare là; pensano di averti svegliato troppo presto. Non gli ha fatto piacere che ti abbia portato via; eri in piedi, e parlavi in maniera ragionevole... — La bocca di Sagot assunse un'espressione ironica. — Ma con un hatani ubriaco non si discute. Domani sai cosa aspettarti, e non discuterai con i medici, d'accordo?

— Lo so. Ma preferirei che tu restassi.

— Thorn...

— Non parlarne con Duun. So che direbbe di no. Fallo e basta, Sagot. Non mi fido dei medici. Non mi sono mai piaciuti.

— Ci sarò. — Sagot lisciò la stoffa pesante del suo kilt, e appoggiò le mani sulle caviglie. — Parliamo del tempo... Nel senso dell'atmosfera. Dell'interazione degli oceani con le masse d'aria. Quando ero al polo nord, nell'87, ci sono arrivata in aereo, ma poi me ne tornai via con una nave da esplorazione; *Uffu Non* si chiamava. Chiedimi degli hothonin, qualche volta.

— Cosa sono gli hothonin?

— Dei pesci, grandi all'incirca come uno shonun. Si nutrono di uccelli. Proprio così. Sulla testa hanno un punto bianco che assomiglia a un piccolo pesce a fior d'acqua, quando nuotano appena sotto la superficie del mare; un uccello si tuffa per catturarlo, l'hothun fa un balzo... e *snap*, addio uccello. Vedi a cosa porta presumere? Comunque, partimmo dal porto di Eor, diretti in mare aperto...

— È ancora sano di mente — disse Duun. Ellud era di fronte a lui, con le mani sulle ginocchia e la confusione di sempre sulla scrivania. Duun sedeva al solito posto. — Non tiriamo troppo la corda, Ellud.

— Non sto tirando la corda — disse Ellud. — È il concilio che lo sta facendo. *Betan è riemersa.* È viva.

Duun lasciò che la sua faccia sì rilassasse, per la sorpresa. — Non è una buona notizia. Dov'è?

— È reclusa. In casa di Shbit, naturalmente. L'ho saputo da un consigliere, che ha parlato con un consigliere che a sua volta ha parlato con lei. Non metterci il naso, Duun. Per amore degli dei, non cercare di farlo, a questo punto. Va tutto come vogliamo noi, e Shbit non ha altro per le mani che un agente bruciato.

— Gli agenti dell'ufficio devono dormire nel letto di Shbit, se sono così sicuri di *quello che non ha.* Non mi piace la loro compiacenza. Diglielo.

— Stanne fuori, Duun. Per gli dei, se ti metti contro Shbit rischi di riportare l'intera faccenda sotto gli occhi dell'opinione pubblica, e già ci siamo stati abbastanza. Il concilio se ne sta tranquillo, adesso. I fondi arrivano regolarmente.

— So quando Shbit si muoverà. Shbit non lo sa ancora. — Duun decise di prendersi il tè e se ne versò una tazza. — Bisogna supporre che tenga

prigioniera Betan; ma io preferisco non supporre niente. Che notizie da Gatog? Qualche particolare?

— Hanno risolto il problema. Si è scopèrto che era un guasto nel software. Si sono annullati a vicenda.

Duun aggrottò la fronte. — Lo immaginavo. Falso allarme. Maledizione, Ellud. Un altro errore del genere, e avremo i consiglieri addosso.

— Potrebbe essere peggio.

— Credimi: questo non lo dimentico mai. — Duun prese la tazza con le due dita della destra, e la fece girare con la sinistra, sentendo sotto i polpastrelli il disegno inciso sulla creta naturale: la costosa casualità dell'arte ubo, che era come Ellud; raffinata ma priva di un piano. I paradossi di quell'uomo lo rendevano perplesso da una vita. — Voglio vedere i rapporti su Shbit. Voglio sapere quando respira e quanto tempo tiene il fiato. Secondo per secondo. Dillo ai tuoi agenti.

— ...nel 1582 il primo reattore entrò in funzione nella provincia di Toghot...

— ... nel 1582 la Lega Dsonan fondò il concilio internazionale. La motivazione immediata era la siccità ciclica a Thogan, che quell'anno aveva creato grandi difficoltà per i diciassette milioni di abitanti della regione, che si stende da...

— ... nel 1593 venne lanciato il primo satellite dalla costa di Dardimuur...

(Satellite?)

— ... nel 1598 fu Botan, e non Gelad, il primo shonun ad andare nello spazio.

— Sagot. — Il cuore di Thorn batteva molto veloce. Alzò gli occhi dal monitor, e guardò la faccia vecchia e tranquilla vicino a lui. — Sagot, noi siamo nello spazio.

— Ero una bambina quando Nagin mise piede sulla luna. Ricordo che venne mio fratello maggiore, mi portò davanti alla televisione, dicendomi che quella era la luna e che lo shonun ci camminava sopra. Nagin, Ghotisin e Sar. Uscii al buio... era primavera, ed era una notte serena; guardai la luna cercando di vedere dov'erano. Naturalmente non potevo vederli. Guardai e riguardai, poi mio fratello mi venne vicino. "Un giorno o l'altro ci andrò

anch'io" disse. E fu così. Volò fino a Dothog, e camminò su un altro mondo. Mi mandò una fotografia dove c'era lui, davanti a un mare di dune rosse. Non si capisce che è lui perché ha addosso una tuta ingombrante, e la visiera scura abbassata, ma io so che è lui. Ho ancora la foto.

(Macchine nel buio. Cose che ruotano.)

("Il mondo è grande, pesciolino, più grande di quanto tu sappia.")

— Posso vederla? *Posso conoscere tuo fratello?*

— È morto. È morto... quarant'anni fa. Ebbe un guasto alla tuta, nel deserto di Yuon, su Dothog. L'aria uscì. Ma ho la fotografia. Te la porterò.

— Mi dispiace, Sagot.

— Ragazzo, uno prova dolore, ma poi passa. Adesso, appena lo ricordo mio fratello. Non la sua fine, ma lui vivo. Hai presente il porto delle navette, appena fuori da Dsonan? Le avrai sentite le navi quando partono, e al momento dell'atterraggio... come un tuono, anche attraverso i muri...

— *È quello il rumore che si sente?* — ("Duun, cos'è?" "No lo so, nelle case si sentono tanti rumori. Pensa a quello che devi fare, pesciolino.")

—... ogni cinque giorni circa. Portano i carichi fino alla stazione e riportano giù ciò che vi viene fabbricato, medicine e roba del genere. C'è ancora la base di Dothog, è una piccola città adesso, fatta di cupole e di tunnel. Tutti scienziati. All'incirca una volta all'anno ci si può andare, dalla stazione, però è terribilmente costoso; fa parte del genere di cose che solo i ricchi possono permettersi, e nello stesso tempo è un viaggio troppo duro per piacere alla maggior parte della gente ricca; ma ci sono lo stesso alcuni visitatori. Ci ho pensato: mi piacerebbe andare, ma ci vuole un anno per l'andata e altrettanto per il ritorno; e c'è sempre stato qualcosa che me l'ha impedito. Non so... — Sagot si guardò le mani, poi alzò gli occhi. — Credo, in fondo in fondo, di essere superstiziosa. Penso che mio fratello sia ancora là, che si arrampica sulle dune, spassandosela; ma se ci andassi per me sarebbe solo un posto. Vedrei la città cresciuta e i dannati turisti; uscirei nel deserto, e lui non ci sarebbe. Allora sarebbe morto per me, veramente morto... oh, dei. Scusami ragazzo, parlo come una vecchia. Mi volevi chiedere dello spazio.

— Ci sei stata?

— Sono stata sulla stazione. È un posto desolato, tutto tubi e tunnel...

(Tunnel. Tunnel metallici. Senza fine, che piegano verso l'alto, quando ci si cammina dentro...)

— ... e ciascuna parte è uguale a tutte le altre. E, cosa strana, non si vedono molto le stelle. Le puoi vedere dalla navetta, se vai davanti. Ti lasciano. È bellissimo. Il mondo è bellissimo. Non l'hai visto in fotografia?

(Il globo scuro con il fuoco che viene su di esso, il posto roteante...)

— No, naturalmente no, non l'hai visto. Ho un bellissimo nastro per finestra. L'ho comprato alla stazione. È la terra vista dallo spazio. Credo che potrò trovartene una copia. Si può vedere il sole spuntare dietro la curva del mondo; i mari e le nuvole a spirale...

— Si sta risvegliando... si sta risvegliando. Aspetta a fargli l'iniezione. Sta rinvenendo.

— *Quello* l'ha scosso. È successo qualcosa.

— Zitti. Ci sente. Portiamolo fuori di qui.

— Ci senti, Thorn? Muovi la mano se ci senti.

— *Aaaaaaaaiiiiii!*

Era la sua voce. Era Thorn quello che gridava. Uscì combattendo dal buio, e il buio era attorno a lui, con le stelle che splendevano a vertiginosa distanza.

La luce brillò, bianca e terribile, Thorn si gettò giù dal letto, accecato, e colpì il muro con la schiena, prima di scorgere Duun sulla soglia, contro il buio del corridoio; Duun nudo, appena uscito dal letto, lì che lo guardava. — Tutto bene, Thorn?

Thorn si appoggiò alla superficie fredda del muro. Le sue membra cominciarono a tremare, per una reazione. — Mi dispiace, Duun.

Duun continuava a guardarlo. Aveva le orecchie appiattite. Thorn si staccò dal muro. Le finestre mostravano il sorgere del sole su una prateria. Duun aveva scombussolato il timer. Il condizionatore d'aria immetteva odore d'erba e di rugiada fresca. Thorn rabbrividì ancora, sentendone il soffio sulla pelle. Lembi di coperte sfioravano la sabbia là dove cominciavano le impronte della sua fuga.

— È stato un incubo — disse Thorn. — Ho sognato... — (Facce, suoni.) Ricominciò a tremare. — *Facce come la mia*, Duun... Non mi hanno fabbricato!

Duun non disse niente. Aveva quell'espressione da maschera che indicava come non avesse intenzione di dire niente.

— È così? — insistette Thorn.

— Chi dice che *non abbiano fabbricato i nastri?*

— Non farmi questo, Duun!

— Non hai un'aria assonnata. Vuoi una tazza di tè, qualcosa da mangiare?

Thorn si arrese. Duun era gentile. Duun lo stava distogliendo di nuovo dal problema. Thorn conosceva i suoi trucchi. Strappò dal letto le coperte piene di sabbia e le buttò sul pavimento. Il materasso aveva bisogno comunque di esser voltato e battuto, e le lenzuola di essere lavate. Duun era uscito, lasciando aperta la porta. Thorn aprì l'armadietto sul lato del rialzo e prese i vestiti indossati il giorno prima; doveva però ancora fare il bagno.

Duun era in cucina quando entrò. Stava appoggiando la teiera sul rialzo. — Sobasi?

— Va bene. — Il forno a microonde era acceso. Appena si spense, Thorn ne tirò fuori i piatti e li appoggiò sul tavolo. (Facce. Facce. La stazione. Navi che andavano e venivano. Punti e simboli. Chimica. Il valore del pi greco. Numeri.) Thorn si sedette lasciando dondolare le gambe incrociate. Duun fece lo stesso, e si versò il tè. — Ne bevo troppo — disse. — Non mi fa dormire.

— Anch'io. Duun, possiamo parlarne... una volta?

Le orecchie di Duun erano piatte.

— Per favore, accidenti!

Duun gli porse la teiera, con espressione mite. — Una domanda. L'ascolterò. Solo una, Haras-hatani. Non devi farla ora, se vuoi pensarci. I pensieri affrettati non sono mai giusti.

Thorn prese la teiera, ricompose il viso e versò il tè. (Lo odio. Lo odio. Non ha nervi in corpo.) — Te lo dico io quando ti faccio la domanda; non voglio che tu prenda la prima che mi capita di fare, e dica che è quella. Hai un'amante?

(L'ho beccato.) Le orecchie di Duun guizzarono; gli occhi si dilatarono e si contrassero, — Era questo l'incubo?

— No. Sono soltanto curioso.

— Nessuna adesso. Ho avuto per un po' una compagna. L'ho mandata via. — Duun si riempì la bocca e inghiottì.

— Perché?

(Un altro colpo. Non avevo pensato a questo.) — Mi voleva sposare e io

no.

— Quanti anni hai?

— Pesciolino, quando abbiamo cominciato c'era in ballo una domanda. Cosa c'entra l'età?

— Ieri te la sei presa con me perché sto sempre sulla difensiva; attacca qualche volta, hai detto. Si può fare anche fuori dalla palestra. Sto attaccando. Pensi di essere vecchio?

Duun sogghignò. — Fra poco ti spingerai troppo in là, Haras-hatani, e io porrò fine al gioco. Pensi che io sia vecchio?

— Qual è stata la tua soluzione per il governo?

— Farti hatani. È quello che ho fatto.

— Perché non volevi che imparassi com'è il mondo?

— Adesso l'hai imparato, no? — Duun alzò le spalle. (Dei, neanche un tremito.) — In effetti, abbiamo parlato troppo di Sheon e troppo poco del mondo. Quando siamo venuti qui, con due anni d'anticipo rispetto ai miei piani, dovresti ricordare — (contrattacco e affondo) — tu eri piuttosto scosso, e sapevi anche troppo di essere diverso. — (Colpito ancora. Dei, non ha pietà!) — Cosa devo fare? Buttarti addosso il mondo in un solo giorno? Ascolta, pesciolino, avevo un problema da risolvere: allevare un ragazzo senza televisione, senza fotografie delle città e senza alcun indizio di come fosse la vita fuori da Sheon, perché qualsiasi immagine ti avrebbe mostrato che tutta la gente è come me, e nessuno come te. Dovevo educarti senza educarti, non so se mi spiego, perché non volevo che soffrissi per la tua differenza. Volevo darti un'infanzia, e ti ho dato la migliore che conoscevo: ti ho dato la mia.

(Sta lavorando su di me. Dice la verità. Qual era l'esperimento? Non hanno ancora finito.) Thorn sentì il sudore raccogliersi fra le pieghe dietro il ginocchio e sotto le ascelle.

— Devi ammettere — disse Duun — che negli ultimi due anni ti sono state versate nella testa un sacco di cose, un sacco di fatti. Sei andato dal passato al presente. Ti dico una cosa: quando ho cominciato non sapevo quale poteva essere la tua capacità intellettuale, se era normale, oppure no. Non sapevo se *avrei potuto fare quello che avevo in mente.* Dovevo saperlo prima di permettere a qualcun altro di mettere le mani su di te... Se potevi essere hatani. Ricordati della figlia di Ehonin.

— Perché è importante che io sia hatani?

— È questa la tua domanda?

— Ti ho detto che ti avrei avvisato quando fosse stata la mia domanda.

— Bene, risponderò a questo un giorno o l'altro.

— Questa è la mia domanda: perché le cose che mi fanno vedere hanno la stazione, e la stazione è piena di gente come me?

— Sono due domande.

— È una sola. Un hatani dovrebbe vederne l'unità.

— Bene, la considererò una sola. La stazione è piena di gente normale, e io ti ho detto la verità: sei unico. Probabilmente i test ti fanno sognare in una strana maniera: ci sono delle implicazioni psicologiche che senz'altro interessano i medici.

— L'esperimento continua, vero? — (Dei, mi ha distorto un'altra volta. Tutto. Tutto è un'illusione, come le finestre.) — Non è così, Duun?

— Questa è un'altra domanda. Ti ho detto che non volevo parlarne qui dentro; pensavo che ti avrebbe fatto piacere avere un posto dove la gente non ti fa a pezzi il cervello, e gioca con quello che conosci.

— Dei, dimmi dov'è questo posto!

Duun sorrise, o forse era la cicatrice. — Mangia. Mi hai svegliato. Tanto vale che ti mangi la colazione che ho preparato.

— È una lingua, Sagot. Perché non me lo dicono e basta?

— Taci. Non posso parlarne.

— *Cosa mi stanno facendo?*

— Thorn, non posso discuterne in nessun modo. Per favore.

— Mi sento male quando esco di là. Mi sento come se mi avessero rivoltato dentro. Vedo cose nel sonno. Ho fatto cambiare le finestre. Prima c'erano le stelle. Mi svegliavo e non sapevo dov'ero, e mi sembrava di cadere, come a volte accade nei sogni, ma molto peggio. Adesso ci sono boschi, e qualche volta i boschi di Sheon con la pioggia. Non posso dormire senza. Vorrei che cambiassero quell'orribile deserto nel laboratorio.

— Vorrebbe essere distensivo.

— C'è troppo cielo. È morto. Mi sogno di un posto come quello, e non mi piace.

— Gli chiederò di cambiarlo. Sono sicura che lo faranno. Cercano davvero di essere gentili con te, lo sai.

— Mi odiano.

— Ragazzo, sono dei professionisti. Devono essere freddi. Le loro menti sono concentrate su quello che devono fare, e sono come tutti i professionisti: trattano la gente come se schiacciassero dei bottoni, e si aspettano che le cose funzionino nella maniera giusta. Si dimenticano che c'è una persona attaccata a quella gamba e a quel braccio, perché nella loro mente la vedono a un livello differente, per esempio come vene e nervi. A quel livello, il tuo corpo è solo una mappa con dei sentieri; e loro li seguono senza pensare che da qualche parte di quel sistema c'è un cranio con un cervello dentro e un giovane molto ansioso che vive lì dentro e osserva e ascolta quello che si dicono tra loro.

(Sagot, stai distraendo la mia attenzione. Conosco il trucco. Sono un ragazzo tra due adulti esperti, che mi tengono costantemente in sospeso. Mi stanco di combattere contro la bufera. Voglio solo lasciarmi andare e finirla, qualche volta.)

— Sto pensando di uccidermi.

Panico. Sagot lo guardò turbata. Thorn fece una smorfia, sentendo un dolore dentro.

— Stavo scherzando. Sei molto brava a cambiare argomento. Ho pensato di farlo anch'io.

— Non scherzare su una cosa del genere, ragazzo. Ho avuto un marito che l'ha fatto. Penso che non ci sia niente di divertente.

— Non parlarmi dei tuoi mariti! Ci stai provando un'altra volta. Non ti ascolterò! — Scese di scatto dal rialzo e uscì dalla stanza. Sagot rimase immobile, in silenzio. Thorn arrivò fino alla porta d'ingresso, nella stanza con il vaso e i ramoscelli: la porta era chiusa. Schiacciò il pulsante. Batté i pugni sulla porta. — Aprite! Voglio uscire!

Non c'era possibilità di fuga. Alla fine dovette tornare indietro (come Sagot si aspettava). Ma si sedette sul rialzo più lontano, accavallò le gambe e si studiò le vene delle mani e delle caviglie, che erano gonfie per l'ira. Mappe. Sentieri. Il marito di Sagot probabilmente *si era suicidato davvero*, non se lo stava inventando. Se ne stava seduta di fronte a quel ragazzo maleducato, ingrato e scontroso; che l'aveva colpita in maniera hatani. Aveva colpito Cloen. Aveva colpito Sagot. Entrambe le volte aveva pervertito ciò che gli era stato insegnato.

Alla fine si alzò e andò a sedersi di fronte a Sagot. — Puoi sgridarmi, Sagot. Per favore.

— Non ne ho bisogno.

(Colpito. Abile e mortale come il sarcasmo di Duun quando era arrabbiato.) Thorn sentì una stretta allo stomaco. — Perdonami, Sagot Sagot, non odiarmi.

— Cattivo. E astuto. Si vede che sei uscito dalle mani di Duun. Torniamo ai medici, allora?

— Non dirmi che non mi odiano. So leggere i gesti; so leggere gli occhi, Sagot. Mi odiano e hanno paura di me, e sono stati loro a farmi quello che sono. È ragionevole?

— Forse è dell'hatani che hanno paura. Ci hai pensato? Alla gente non piace essere letta. Un hatani chiede ospitalità; tu gli dai cibo e un posto per dormire, e cominci a pensare a ogni mossa che fai, perché sai che lui ti legge dentro, costantemente, attraverso ogni più piccolo gesto. Ci vorrebbe una persona molto stupida, o molto innocente, per essere sereni sotto lo stesso tetto con un hatani.

— Un hatani non giudica se non gli viene chiesto. Qualche volta neppure allora. Perché dovrebbero preoccuparsi?

— Senso di colpa. Ognuno è colpevole di qualcosa. Un hatani ti fa sapere di cosa sei colpevole.

— Anche gli hatani sono colpevoli, Sagot.

— Ma lo nascondono. Sanno come non farsi leggere dentro, vero? Se vogliono veramente. Qualche volta non vogliono. — Sagot si alzò, venne a sedersi vicino a lui e gli mise un braccio attorno alle spalle. — Qualche volta non vogliono, vero? Avanti, appoggiati a me, non lo dirò a nessuno.

— Parlami dei test, Sagot.

— Cattivo. — Con la mano gli premeva la spalla vicino al collo, e questo lo rendeva nervoso. Si mosse, e lei spostò la mano sulla schiena. — Hai proprio una mente hatani. Stai crescendo.

— Sento delle parole, Sagot; suoni nella testa, e parole nei suoni.

— Cosa dicono queste parole?

— Mi salutano, vogliono qualcosa, non so cosa; parlano del sole e della terra, della matematica, della chimica, dell'ossigeno, del carbonio, più e più volte, e parlano di cose senza importanza e degli elementi, delle reazioni dentro il sole, del ciclo di vita delle stelle...

I muscoli delle braccia di Sagot si erano tesi. Thorn si voltò a guardarla da vicino e vide i suoi occhi dilatarsi e contrarsi. — Ti ho spaventato? —

chiese Thorn.

— Continua a parlare.

— Non dovrei parlarti di queste cose. Me lo dici sempre.

— Di questo puoi parlare. Vai avanti.

— Non c'è altro. Non riesco a ricordare altro. Vedo questo posto deserto, e un posto come una stazione spaziale. Vedo la terra nello spazio, con il sole che sorge, e facce... facce come la mia; la stazione spaziale ne è piena: persone come me che vanno e vengono, parlano... qualche volta sono arrabbiati, e riesco a leggere dentro di loro, anche se non so cosa dicono. C'è una donna che vuole qualcosa... Duun dice che me la immagino, ma non immaginerei mai una cosa così. Ha la bocca tutta rossa, i capelli lunghi, e gli occhi sono dipinti attorno ai bordi; vuole assolutamente qualcosa ed è arrabbiata con un uomo. Lui è spiacente, e loro continuano a incontrarsi in uno di quei posti dove la gente mangia, e hanno vestiti, vestiti per gente senza pelliccia. E lei ha una forma come... — Disegnò con le mani nell'aria la pienezza del suo petto. (Bianco, tutto bianco, e grande, strano.) — E poi, c'è di nuovo un sacco di gente che va e viene. Lei esce con un altro uomo, e vanno nella camera da letto di lui e si amano. Ma non è amore: lui non le piace nemmeno, e lui è arrabbiato per questo, e forse anche per qualcos'altro. Poi lei se ne va e ritrova il primo uomo, ma lui sta per andarsene da qualche parte e non vuole parlarle. Lei piange. Lui se ne va. Lei va nel posto dove la gente mangia, ed è molto infelice. Poi lui entra e va a sedersi vicino a lei, ma non ci sono dei mobili normali: hanno tutti le gambe. Lei fa finta di non essere felice di vederlo e continua a mangiare. Lui sa che fa finta, e dice qualcosa, e si guardano e dicono qualcosa a proposito di andare da qualche parte. Poi finisce e non so dove sono andati.

Sagot gli prese il viso fra le mani e Thorn era così perso che la lasciò fare. Dopo un po' avvicinò la faccia a quella dell'allievo e gli lavò gli occhi con la lingua; questo, anche se Sagot era vecchia, lo fece sentire strano e amato.

— È quello che dovrei vedere?

Lei lo lasciò andare. — Vai a casa. Chiamo Ogot.

— Cosa dovrei vedere. È finita?

— Non lo so. Vai a casa.

Ellud camminò su e giù, e gettò in alto le braccia. — Non posso mettere a tacere la cosa!

— Non devi farlo. — Duun era seduto. — Lo porto questo pomeriggio. Voglio l'elicottero sul tetto e l'aereo a Trusa, senza dovere aspettare. Prendine uno fuori servizio. Lo piloterò io.

— Dei, il tuo brevetto è scaduto. Non posso permetterlo. Al giorno d'oggi gli aerei si pilotano con i computer. Ti procurerò un pilota. — Ellud ci provò, ma gli andò male.

— Va bene. Fra un'ora. Si muoveranno un minuto dopo che sarai decollato dal tetto; avrò i consiglieri alla porta.

— Sorveglia Shbit, basta questo. Te lo riporterò.

— La Corporazione non lo prenderà!

— Speri di sì o speri di no?

Ellud rimase fermo, con la bocca aperta, e Duun uscì.

Thorn camminava in fretta. In un fagotto, sottobraccio, aveva un cambio d'abiti, per sé e per Duun, e il mantello grigio di Duun avvolto attorno ad articoli da bagno e legato con una corda; indossava abiti invernali nuovi: una giacca imbottita, pantaloni larghi e stivali imbottiti; Duun, che camminava in direzione dell'ascensore al suo fianco, era vestito allo stesso modo.

— Dove stiamo andando, Duun? — Era per metà una protesta e per metà una domanda, e la faceva per la terza volta. (Ho infranto qualche regola, ho fatto arrabbiare Duun?) Ma non riusciva a leggere dentro a Duun in quel momento, a parte il fatto che c'erano dei segreti, e Duun aveva una gran fretta di portarlo fuori. (Fuori?) Non si era più messo pantaloni e giacca dai tempi dei rigidi inverni di Sheon. E non aveva mai indossato stivali. Era solo l'inizio dell'autunno.

(Sa quello che ho detto a Sagot. Ho fatto qualcosa di sbagliato! Stiamo scappando ancora, come da Sheon. Ci stanno dando la caccia, uomini con fucili... Ma è assurdo. Non lo farebbero. Non ho parlato con nessuno con cui non dovessi. Non ho fatto niente...)

(Davvero?)

La porta dell'ascensore si aprì. Duun entrò per secondo e inserì la tessera per farlo funzionare. L'ascensore sfrecciò verso l'alto, attraverso tutti i piani fra loro e il tetto.

Le porte si aprirono nella cupola. Dietro le finestre c'era il vero cielo, delle nuvole grìgie e un elicottero con le pale che giravano. C'erano delle guardie ad aspettarli; aprirono la porta, lasciando entrare un vento gelido. — Tieni giù la testa! — gli gridò Duun, e si mise a correre, abbassandosi quando fu vicino all'elicottero. Thorn lo seguì di corsa, con il vento delle eliche che gli sferzava la faccia. Stette basso finché non ebbe raggiunto l'elicottero, e salì a bordo come Duun, il più in fretta possibile; si buttò su una poltrona e cominciò ad allacciarsi le cinture. (Come col simulatore. Ma questo è un elicottero vero.)

Il motore salì di giri, e l'elicottero si alzò quasi con rabbia. Tutto roteò vertiginosamente: le cime dei grattacieli di Dsonan, i crepacci profondi delle linee ferroviarie e delle strade di manutenzione, e il porto lontano con la luce grigia che brillava sull'acqua, sotto una macchia di nuvole.

— Andiamo all'aeroporto — gli disse Duun, gridandogli nelle orecchie — C'è un aeroplano che ci aspetta.

Thorn lo guardò, con le domande dipinte sul volto. Implorante.

— Andiamo ad Avenen — gridò Duun. — Il quartiere generale della Corporazione. Sarà meglio che ti abitui all'idea durante il viaggio. Ci verranno tutti gli hatani che riusciranno a radunare, e tu dovrai farlo, questa volta o mai più. Non ci sarà una seconda occasione.

— *Per cosa?*

— Per avere la protezione della Corporazione.

Corsero dall'elicottero fino a un edificio dove si tolsero i vestiti imbottiti e indossarono delle tute aderenti. Degli attendenti, impersonali quanto i medici, gli strinsero le allacciature, due alla volta, con fretta brutale; poi gli sistemarono le maschere, che penzolavano dal collo, e i caschi con dentro un microfono. — Corri — disse Duun, chinandosi a raccogliere i bagagli, e corsero fuori dalla porta che gli attendenti tenevano aperta per loro. Si ritrovarono in un hangar pieno di rumore, aperto alle due estremità, dov'era in attesa un aereo con le eliche che giravano al minimo: una macchina con il muso che si abbassava, e ali tozze, rivolte all'indietro. — Questo ha bisogno di una pista per decollare — gridò Duun. — Dovremo uscire da qui... gira dietro alle ali, c'è una scaletta.

C'era, appoggiata all'aereo. La calotta era alzata. Duun gettò il bagaglio a una guardia e si arrampicò sulla scaletta; e Thorn gli tenne dietro, ostacolato

dalla tuta che gli impediva i movimenti. Ansimando e strisciando sul fianco dell'aereo, raggiunsero il piano alare. C'era un posto per il pilota, uno per il secondo pilota, e altri due posti dietro, in una cabina che sembrava grande appena per i due posti davanti. Duun passò sopra una delle poltroncine e si sedette sulla seconda, afferrò delle complicate cinture di sicurezza e se le legò. Thorn si infilò in quella a fianco; le cinture erano simili a quelle del simulatore. L'attacco per il tubo della maschera era fra le gambe: Duun glielo mostrò e lo inserì. — Comando per le comunicazioni — la voce di Duun gli arrivò dalla cuffia e il viso di Duun, dentro al casco e dietro la maschera con l'interruttore a tre posizioni e il pulsante sul fianco in bella evidenza, gli apparve irriconoscibile: sembrava la testa di un insetto. La calotta scivolò in avanti, con un sibilo di comandi idraulici. Il pilota girò la testa e fece un segno con la mano a Duun, che rispose con un altro segno. Il pilota si voltò, e il suo secondo spinse i motori al massimo: le turbine girarono più in fretta e l'aereo cominciò a rollare sempre più veloce, fuori dell'hangar, sotto il cielo coperto, con il carrello che sobbalzava sulla pavimentazione irregolare, e il paesaggio di Dsonan, alla loro sinistra, irreale come la vista da una finestra.

Più veloce: uscirono su una lunga distesa di cemento, e il sibilo del motore si fece più forte. L'accelerazione li schiacciò contro gli schienali, mentre l'aereo compiva la sua corsa e si sollevava rombando sopra il fiume. Eseguì poi una brusca virata, mostrando per un lungo vertiginoso momento il corso d'acqua, finché il pilota non decise di raddrizzarlo, puntando verso l'alto.

— Dei — disse Thorn. Il cuore gli batteva forte, mentre le nuvole sfrecciavano accanto a loro, e ancora l'aereo saliva. (Perché così in fretta? Perché così all'improvviso? Cosa ha in mente Duun?) — A che velocità arriva questo aereo?

— Più di mach due, se necessario. È un aereo corriere... armato, se vuoi saperlo. E nel caso tu voglia sapere qualcos'altro: sì, c'è una ragione. Ci sono problemi a terra che mi preoccupano. Non mi aspetto guai veri e propri, ma c'è la remota possibilità di guai anche quassù. C'è un'unità ghota nella provincia di Hoguni che ha uno di questi, e non so da chi prenda gli ordini.

— Ghota? Non sono guardie?

— Assoldate. Una corporazione di guerrieri. I kosan e i ghota. I nostri amici qui davanti a noi sono kosanin; assumono un servizio a vita. Invece i ghotanin si affittano; non fidarti mai di loro, finché non sai quanto dura il loro

contratto e se sei il solo a pagarli. Sono come le mogli annuali; sempre alla ricerca del migliore offerente. I kosanin non militano con loro. È per questo che sono in unità separate.

— Duun-hatani, forse non so abbastanza!

— Qualsiasi cosa tu faccia, non mentire e non tirarti indietro. Nessuno conosce mai abbastanza. È tutto quello che posso dirti ora. Due regole. E una terza: ricordati di Sheon. Ricorda il pugnale sul tuo cuscino. Ricorda il gioco della pietra. E sii sempre cortese.

Arrivarono stridendo su una pista che si spingeva nel mare, frenarono con grande sforzo e girarono bruscamente verso un gruppo di edifici e di aerei, di tutte le dimensioni, per lo più piccoli.

E nessuno affusolato come il loro. — Bene — disse Duun — nessuno è arrivato prima di noi; ci sono soltanto i locali e i visitatori occasionali.

Thorn si guardò intorno. Sulla maggior parte degli apparecchi erano dipinte le insegne. Alcune a strisce, ma la maggior parte erano bianche. Un elicottero li attendeva, con le eliche che giravano.

— È il nostro?

— Speriamo di sì. — La mano di Duun strinse la sua, dolorosamente.

— Ascoltami. Da ora in poi non ci devono essere errori, Haras-hatani.

Un edificio massiccio si stendeva oltre l'aeroporto. L'avevano visto fin dal momento in cui si erano avvicinati: largo e basso, diverso da tutti gli altri edifici che Thorn aveva visto. Pietra grigia. Grigio hatani. Il quartier generale della Corporazione.

Avenen.

L'aereo si fermò e arrivò subito un veicolo che alzò una scaletta verso l'alto. La calotta scivolò indietro, facendo entrare un vento freddo.

Duun tirò fuori i bagagli e li diede a un attendente, poi, in fretta e furia, scese a terra seguito da Thorn. (Pensa, pensa, osserva questi attendenti, osserva ogni cosa.),

(È una specie di test? Duun ha mentito? Ci sono davvero dei ghotanin sulle nostre tracce, e potrebbero venire fin qui?)

Duun riprese il fagotto dei loro averi e corse verso l'elicottero. Thorn corse dietro di lui, con la maschera che gli sbatteva sul petto, e la tuta che gli impediva i movimenti. (Osserva questa gente. Osservali tutti, osserva le loro mani.)

Un paio di scalini e furono dentro l'elicottero, con il pilota già al suo posto. (Il naso di Duun è migliore del mio. Sentirebbe odore di paura, se quello avesse in mente qualcosa contro di noi, anche in mezzo alla puzza di carburante.) Thorn si sedette a fianco di Duun, e si allacciò la cintura mentre l'elicottero decollava, girava e si sollevava inclinandosi; il terreno scorreva veloce sotto di loro, in una surreale intimità dopo l'altezza abbagliante dell'aereo corriere. C'era solo l'illusione della velocità. Ci vollero parecchi minuti per arrivare alle mura grigie, su edifici che sembravano costruiti da una decina di architetti litigiosi che si erano cambiati a vicenda i progetti.

Uno spazio circolare per l'atterraggio, su un tetto, venne verso di loro. C'erano degli uomini ad attenderli; indossavano dei mantelli grigi e guardavano, immobili, l'elicottero che atterrava.

— Possiamo fidarci di loro — disse Duun. — Una cosa è certa: nessun ghota oserebbe portare quel colore lì. — I motori rallentarono. Duun porse a Thorn il bagaglio, e scese.

Thorn saltò a terra e seguì Duun oltre il cerchio dell'elica. L'elicottero si alzò rombando, sferzandoli di polvere e facendo sbattere i mantelli grigi.

Duun si tolse il casco e se lo mise sotto il braccio. Nonostante l'impiccio del fagotto, anche Thorn riuscì a togliersi il suo, e il vento gli sferzò i capelli, freddo e spietato. Thorn guardò i cinque che li stavano aspettando: uomini aitanti, e uno che gli pareva una donna, tutti coi mantelli grigi e kilt neri. Lui e Duun invece, erano in completo disordine con le maschere e i tubi penzoloni, come due macchine animate che hanno appena smesso di funzionare. Guardarono Duun e lui... per primo lui, che non aveva eguali, i capelli al vento e la faccia liscia, in tutta la sua estraneità. Thorn non riuscì a intuire cosa pensassero e questo, più di qualsiasi altra cosa, lo convinse di dov'era. Nessuno oltre a Duun era riuscito ad apparirgli così impenetrabile, fino a quel momento.

Ma loro sì. Quel vasto edificio era pieno di gente che poteva farlo.

— È più imponente di quanto facciano capire le fotografie — disse Tangan, un uomo esile, così vecchio che le sue guance erano scavate e perfino la sua cresta era diventata bianca. Le mani, intrecciate in grembo, erano scheletriche, percorse da cicatrici di coltellate ricevute in una giovinezza così lontana che fra i novizi della Corporazione si perdeva nel

mito. Duun sedeva sulla sabbia bianca, rastrellata dai novizi in artistiche figure che si perdevano fra le cinque grandi rocce da cui era adornata l'antica stanza. Le luci erano elettriche, ma questo era l'unico cambiamento dal quinto secolo. Generazioni di mani hatani avevano annerito quei massi, lisciandoli come aveva fatto il fiume da dove erano stati presi. Generazioni di novizi irriverenti si erano seduti su di essi e c'erano saliti in piedi per rastrellare la sabbia, balzando da uno all'altro; facendone talvolta (i novizi sono uguali in ogni generazione) anche un gioco: quello di saltare combattendosi con i manici dei rastrelli.

Tangan aveva colto un certo novizio ribelle e impenitente a quel gioco. E Duun aveva dovuto pentirsene: quaranta giorni di pulizia a mano della sabbia. Rimase stupefatto, vedendo quanto era invecchiato Tangan.

— Mi sono abituato a vederlo — disse Duun.

— Davvero?

Duun incontrò lo sguardo vigile di Tangan. — Ho avuto quasi vent'anni.

— Vent'anni di potere mai visto.

— Sedici nascosto su una montagna, fra i boschi. Cinque impegnato in attività innominabili che insegnano a chiunque l'umiltà. Come pure avere a che fare con quelli di Dsonan.

— Ah. Com'è la capitale?

— Portare notizie a te è come portare acqua a un pozzo.

— Com'è la capitale?

— Ci sono più maniere di venire meno ai patti, di quante se ne insegnino qui, Tangan-hatani.

— Tempi paradossalmente prosperi. Denaro. È questo che vedi?

— Un sacco di denaro recente... pagato nelle province meno progredite per eleggere sciocchi disposti a prendere ordini, capaci solo di rafforzare il proprio potere e di fare arrivare i contratti alle compagnie giuste. Alcuni di questi sono palesemente sciocchi, e i contadini, che sono furbi, li votano perché i potenti dei loro distretti potrebbero comprarne di dieci volte peggiori, e molto più astuti. Ti dico che dovremmo mandare uno dei novizi a Elsnuunan e a Yoth. Qualche pastore, una volta o l'altra, potrebbe essere abbastanza arrabbiato da porci una domanda. Ma alcuni di questi sciocchi passano per astuti consiglieri, e si proteggono così bene da fare e disfare giovani politicanti per loro conto.

— Shbit no Lgoth?

— Vorrà lanciare una sfida.

— L'ha già fatto. Un suo agente è per via.

Duun sorrise. — Ho il sospetto che si tratti di un ghota.

— Conosci questa persona?

— Probabilmente ci siamo incontrati.

— Stai tenendo a bada Shbit, allora. Fino a che punto?

— Potrei far meglio. Ho poco tempo a disposizione. Quell'uomo è un pericolo. L'avrei rimosso arbitrariamente, ma ero ostacolato dal potere eccessivo. Avrei potuto fare troppo. Perciò non ho potuto fare niente.

— Lo prevedevo.

— Io prevedevo Shbit, ma non sapevo quale sarebbe stato il suo nome. Troppo denaro circolava. E io ero a Sheon a pulire nasi. Maestro, tu conosci una risposta, forse; c'era un altro modo?

Un lungo silenzio. Tangan si guardò le mani intrecciate, poi alzò gli occhi. — Ho visto dove ci avresti portato. Ho ripensato a tutti i miei anni e agli anni della Corporazione, e mi sono chiesto dov'era il punto cruciale. Ho pensato che fosse quando le mura vennero tolte. Ogni cosa ha condotto a questo. Ci hai messo in una posizione difficile: se gli neghiamo protezione, accenderemo il fuoco che ci distruggerà. Se lo prendiamo con noi scateniamo una tempesta di fuoco. Non voglio prendere in considerazione questa scelta. Sarò franco con te: di notte mi chiedo cosa ho insegnato ai miei studenti, se sei stato capace di una cosa del genere. Un hatani dovrebbe avere un difetto. Un hatani dovrebbe dubitare di sé abbastanza da sentire un po' di colpa. Tu non ne hai alcuna. Bruci di troppa luce, Duun-hatani. Mi accechi. Non so se hai ragione o torto. Forse non avrà più importanza. Forse verrà il buio. Ti confesso di avere fiducia in te, per una cosa: non credevo che saresti venuto qui, anche quando ho saputo che lo stavi addestrando. Un libero hatani sarebbe stata la mia soluzione.

Duun meditò a lungo. — Maestro, hai detto che avevi previsto la mia impotenza, e subito dopo hai detto di non avere previsto che alla fine sarei venuto qui.

— Per infettarci con la tua impotenza?

Duun alzò lo sguardo. — Tangan-hatani, per molti versi è un ragazzo come tanti altri. Non dimenticarlo.

— È questa la tua saggezza?

— Tangan-hatani, se sono un fuoco, sono più sicuro con un focolare

dentro cui bruciare.

— E di lui ne facciamo una lampada e la mettiamo su una mensola?

— Si potrebbe, sperando che sia molto stabile come lampada.

— Tenerlo qui?

— Mettilo dove vuoi. La Corporazione è una delle parti in causa in questa soluzione. Così pure io. Lascio che sia tu a giudicare.

— Abbiamo un'altra scelta.

— La Corporazione non se ne laverà le mani.

— Prevedi quello che farà la Corporazione?

— È ira questa, maestro Tangan?

— Naturalmente no. È smodato orgoglio. Il mio studente ci ha messo tutti in trappola. Angmen deve aver provato un orgoglio simile a questo, quando Chena aprì le porte della Corporazione.

Duun intrecciò le mani in grembo. — Troverai una soluzione.

— Ti fanno male le cicatrici, Duun-hatani? Eri uno studente così agile.

(Colpito.) — Ho le mie soddisfazioni, in cambio, Tangan-hatani. Sei stato tu a insegnarmi la pazienza.

Thorn ispezionò la stanza che gli avevano assegnato: era confortevole, tutta di legno e pietra antica. Un fuoco di vera legna bruciava nel caminetto; non ne aveva più visto uno da Sheon, e avrebbe potuto indurlo a godersi subito il caldo. Gli avevano portato dell'acqua, con l'assicurazione che era bevibile; oltre a carne, formaggio e una confezione di bacche conservate. Il letto davanti a sé era di pellicce, e la sabbia sul pavimento era bianca, fine e profonda, cotta da poco e rastrellata in meticolose spirali. Nella stanza accanto l'attendeva un bagno caldo, con l'acqua lattescente di essenze aromatiche e olii. Gli sorrisero; sorrisi hatani, né falsi né veri.

Lui si mise a frugare nella stanza, in cerca di pietre. Non ce n'erano. Aveva sete dopo il lungo viaggio e le corse fatte. Le sue membra erano irritate e sudate a causa della tuta di volo. Aveva appoggiato i bagagli sul rialzo di legno che serviva anche da cassettone. — È tuo questo mantello grigio? — aveva chiesto un hatani, osservandolo mentre disfaceva il fagotto. — No — aveva risposto Thorn, guardandolo apertamente, consapevole che loro sapevano di chi era. — Deve essere di Duun — aveva aggiunto l'hatani. — Infatti — aveva sottolineato Thorn. — Dammi le sue cose — aveva detto allora l'hatani. — Le metterò nella sua stanza.

Thorn aveva sorriso, con la maggior sicurezza che poteva. — Sarei uno

sciocco a disobbedirgli; perdonami, hatani: quando ti rimprovererà, digli che è stata colpa mia. Nella mia inesperienza non ho saputo cosa fare, così ho eseguito i suoi ordini.

Un altro hatani gli era venuto vicino, e aveva allungato una mano. — Ti prego, visitatore: lascia almeno che metta via queste cose per te.

— No — aveva detto Thorn, respingendo la mano con un lento movimento della sua. — No, hatani. Perdonami.

L'hatani si era ritirato. — Nessuno ti disturberà fino a domattina, visitatore — aveva detto l'altro. Si erano richiusi la porta alle spalle.

(Non può essere così semplice. C'è un altro trucco.)

Thorn l'aveva cercato. Si era tolto la tuta, rimanendo soltanto con il piccolo kilt. Aveva esaminato il cibo, rompendo il formaggio e strappando a brandelli la carne. Aveva vuotato la vasca e rivoltato il letto. Aveva frugato nell'armadio e nel cassettone, negli spazi dietro i cassetti. Si era arrovellato il cervello. (Anche i mobili potrebbero nasconder qualcosa.) Perciò aveva provato a sollevare le assi dell'armadio, e aveva poi guardato nel water, nella vasca da bagno, nel lavandino.

Dai rubinetti non usciva una goccia. Quella era una cosa insolita. Li smontò e non trovò niente. (Maledizione. *Qui c'è qualcosa che non va.* Forse è per impedirmi di bere quest'acqua, invece di quella nella brocca.) Cercò di smuovere perfino la vasca, il letto, il grosso rialzo vicino. Esaminò anche le pareti.

Alla fine, s'inginocchiò nell'angolo vicino alla porta, e cominciò a rimuovere il profondo strato di sabbia.

Trovò un piccolo pannello, tra la roccia sotto la sabbia, dopo averne spazzata via una buona metà. Ansimava, ormai. Si fregò la faccia con un braccio grigio e polveroso. (No.) Si ricordò del pesce e dell'uccello di Sagot. Duun che posava la sua pietra sul tavolo, vicino alla teiera. (Non fidarti di nulla.)

Prese il kilt grande, e sollevò il pannello usando le dita attraverso il tessuto. Lo mise da parte. C'era una pietra, in un piccolo recesso. Andò all'armadio, prese il suo rasoio e un quadrato di tessuto. Usando il rasoio, tirò fuori la pietra e l'avvolse nel tessuto, rimise a posto il pannello, e contemplò il mucchio di sabbia che doveva essere spianato.

("Sii sempre cortese.") Forse questo implicava anche lasciare la stanza in ordine.

E un altro pensiero si insinuò nella sua mente. ("*Snap*. Addio uccello. Vedi a cosa porta presumere?")

(Pesce e uccello. Pietra e teiera.)

(Come faccio a sapere se c'è un'altra pietra?)

Rimaneva mezza stanza. (E quanto tempo? Potrebbe essere nella sabbia. E ho solo le mani.)

Si mise la pietra nella cintura, e cominciò a spazzare via il resto della sabbia.

L'altro ricettacolo segreto era nell'angolo opposto. Non ce n'era un terzo. Guardò un grande mucchio di sabbia vicino alla porta, poi andò a prendere il piatto del cibo, e lo usò per spargere la sabbia il più velocemente possibile. La schiena e le braccia gli facevano male; le ginocchia erano scorticate, malgrado avesse cercato di proteggersele con i vestiti, mentre strisciava di qua e di là. I calli, l'unica protezione che aveva sulle mani, si erano ormai consumati. Aveva sete, e ringraziò gli dei che almeno aveva fatto colazione, perché non osava toccare il cibo. (Potrebbe esserci una pietra nel recipiente da cui è stato preso, non in questa stanza. Come posso fidarmi? E il rubinetto. *C'è qualcosa che non va*. Se non uso le cose sicure, è un errore? Sono sudato. Puzzo terribilmente. Non posso andare di fronte a loro con questo odore addosso. Già ho l'aspetto che ho, e adesso dovrei offendere il loro odorato. E ho usato l'unico cambio di abiti che avevo.)

(Posso usare quelli di Duun? Dei, no.)

(Che ore sono?)

Thorn sparse la sabbia tutt'intorno e ci camminò dentro spianandola il meglio possibile. Cercò inoltre di pensare. Si fermò ansimando, tornò in bagno e armeggiò attorno al rubinetto, finché le mani non gli fecero male. Non riuscì a smuoverlo di un millimetro. Si sedette sulle piastrelle fredde, con le gambe intorpidite. (Non vuol cedere. Vogliono solo farmi usare la brocca, ecco tutto.) E aveva la gola secca, per la polvere e la fatica. (Ho vinto. C'erano due pietre. Le ho trovate tutte e due. Non berrò l'acqua, non mangerò il cibo, non dormirò nel letto.)

(Il materasso. C'è qualche regola che vieta di rompere le cose?)

(Nel gioco con Duun non lo facevamo mai.)

(Le sue regole. Mi avrebbe insegnato. Avrebbe fatto le cose nella maniera giusta.)

Si alzò a fatica, camminò stancamente fino alla sabbia calda, di fronte al fuoco, e si sedette, sporco, sudato, infreddolito. (Dei, almeno posso usare il rasoio e la lozione che ho portato. Ha un buon odore. Forse coprirà un po' la puzza.)

(Non oso dormire. Hanno promesso che nessuno mi avrebbe disturbato; non oso crederci.)

Si tastò le pietre nella cintura e le tirò fuori, senza mai toccarle con le dita. Erano avvolte nel tessuto: una venata di bianco, l'altra di nero. (Qualcuno oserebbe barare?)

(*Sciocco!*)

Guardò il fuoco, le abbondanti braci sulla grata.

Andò al tavolo, prese la brocca e versò l'acqua sui carboni. Una nuvola di vapore si alzò sibilando, ma restava ancora un bagliore rosso fra i carboni.

(Oh, maledizione, maledizione, *maledizione!* La vasca che ho svuotato, i rubinetti che non funzionano.)

Portò la brocca in bagno, provò ancora i rubinetti, poi si inginocchiò e travasò tutta l'acqua del water con le mani; riuscì a riempire la brocca.

I carboni avevano ripreso ad ardere quando tornò. Versò l'acqua, poi prese il piatto e li coprì con la sabbia. Aspettò un attimo e ne spazzò via un po' con il piatto. Erano ancora caldi, e in grande quantità, per uno spessore di oltre mezzo braccio.

(Quanto tempo mi resta? O dei, non posso aspettare.)

Tirò via la sabbia. Con il rasoio, fece scivolare i carboni sul piatto rivoltandoli ed esaminandoli, e portandoli infine nel bagno. Raggiunse poi i carboni più profondi e più caldi. Trovò una grata metallica. La estrasse usando il casco come gancio. Smosse i carboni, e il piatto si spezzò in due per il calore. Usò allora il pezzo più grande, con più cautela. Le mani gli si erano riempite di vesciche. E ogni volta che avvicinava le mani al focolare era un dolore nuovo. Tutto ciò che stringeva scottava. Il pezzo di piatto si ruppe di nuovo, poi ancora e ancora, in pezzi sempre più piccoli. Smise di portare i carboni in bagno; li faceva adesso scivolare sulla sabbia, li esaminava e ne prendeva altri. Appoggiò un ginocchio su un carbone ardente; e le lacrime gli inondarono gli occhi, gli corsero sulla faccia, e si asciugarono.

Dal fondo, dei carboni raccolse un piccolo pezzo nero che era troppo regolare e liscio. Lo fece rotolare nella sabbia per raffreddarlo, e lo raschiò col rasoio. Era una pietra.

L'avvolse insieme alle altre, senza ritrarsi per il calore. (Devo smettere di cercare?)

Continuò, fino all'ultimo. A fianco del focolare, sotto alla vecchia cenere, trovò uno sportello metallico, e l'aprì col rasoio. Si bruciò di nuovo, tirando fuori dal fondo un'altra piccola pietra. Avvolse anche questa nel tessuto, e frugò fra la cenere rimasta; finché fu certo che non ce n'erano più.

Allora si sedette, appoggiando le braccia alle ginocchia e si riposò.

Poi prese la grata e i carboni e cominciò a rimetterli sul focolare.

La porta si aprì mentre era a metà del lavoro. Erano gli hatani che l'avevano accompagnato nella stanza. Si guardarono intorno.

Uno andò nel bagno, tornò, e Thorn si alzò.

— Vieni con noi — disse il primo. Thorn prese il kilt e se lo mise intorno alla vita, poi cominciò a raccogliere il resto della roba, sua e di Duun.

— Visitatore — aggiunse l'altro hatani — è chiaro dalla condizione della stanza che non te ne andrai. Non c'è bisogno di fare i bagagli.

— Per favore. — Thorn avvolse il mantello e gli abiti di ricambio di Duun nella sua tuta, che, insieme al mantello, era l'unica cosa non sporca. Raccolse il rasoio da terra e lo mise nel casco, insieme alle bottigliette di lozioni.

— Oh, non essere sciocco! — disse l'altro. — Rideranno di te nella sala. Incontrerai il maestro Tangan, con tutti gli hatani! Non puoi portarti dietro tutta quella roba!

— Non ho avuto occasione di dare a Duun il suo mantello. Non so, potrei anche perderle, queste cose. Mi dirà lui cosa fare.

— Allora vieni, sciocco. Ma ti avverto che rideranno. Dei... come sei sporco. Vuoi cambiarti d'abito. Posso prestartene uno.

— Grazie. Chiederò a Duun quando lo vedrò.

Gli altri indicarono la porta aperta.

Il corridoio sbucava in una sala aperta, circondata da una gradinata, e sui gradini sedevano totani avvolti nei mantelli grigi, a centinaia. Il pavimento era coperto di sabbia, con i segni curvilinei dei rastrelli. C'erano grandi massi e su ciascuno di questi sedeva un hatani.

In fondo alla gradinata, di fronte a lui, c'era Duun in piedi, l'unico senza mantello. Duun sollevò leggermente il mento, e Thorn scese i gradini, con la scorta alle spalle.

— Mi hai portato il mantello — disse Duun. — L'hanno toccato?

— No, Duun-hatani.

Duun allungò una mano, lo prese e lo indossò. Poi indicò la roccia più lontana. — L'ultimo è il maestro Tangan.

Thorn camminò sulla sabbia, lungo lo stretto sentiero che gli totani ora seduti sui massi avevano percorso; era a forma d'albero. Sentì altri camminare alle sue spalle. Si fermò di fronte all'ultimo masso tenendo ancora in mano tutte le sue cose.

— Puoi appoggiarle in terra — disse il maestro Tangan; sollevando la mano nella maniera che usava Duun, quando voleva dire che una cosa era sicura. — Resterai in piedi. — Duun si fermò vicino a lui. I due che l'avevano condotto si fermarono dall'altra parte. Thorn appoggiò il fagotto di fronte a sé.

— Sei sporco, giovane — disse Tangan. — È la maniera di presentarsi in questa sala?

— Perdonami, maestro Tangan.

— C'era qualcosa che non andava nella stanza?

Thorn esitò. Sembrava la domanda giusta. Tirò fuori dalla cintura il pezzo di stoffa. Lo svolse e mostrò le pietre. Le bruciature gli facevano male, e le mani macchiarono di sangue la tela. Thorn tremava malgrado tutti i suoi sforzi. (Erano tutte? Me ne è sfuggita una?)

— Ha bevuto l'acqua?

— La brocca era vuota — disse uno della scorta.

— Ha mangiato il cibo?

— Il cibo era sbriciolato — aggiunse l'altro.

— C'era una pietra nella brocca da cui è stata versata l'acqua. C'era una pietra nel piatto da cui il cibo è stato servito. Hai mangiato o bevuto?

— No, maestro Tangan. Ho versato l'acqua sul fuoco. Non ho mangiato. Non ho portato la mano alla bocca dopo aver toccato il cibo.

— Come posso sapere se è la verità?

Dapprima gli parve un'accusa. Poi gli venne in mente che era un'altra domanda. — Sei hatani, maestro Tangan. Se non fossi riuscito a scoprire un trucco come quello, potresti leggerlo dentro di me.

Un momento di silenzio, in tutta la sala. — Hai fatto il bagno?

— No, maestro Tangan.

— Questo sembra evidente.

Thorn era troppo stanco. Si limitò a guardare Tangan, tenendo in mano le pietre.

— Cosa ne hai fatto dell'acqua?

— L'ho versata, maestro Tangan, per le pietre.

— Ce n'erano?

— Non nella vasca.

— Posa le pietre che hai trovato sulla sabbia, una ad una.

Thorn si chinò e le fece scivolare dalla stoffa, una ad una. Alla terza, si sentì un movimento dalle gradinate, e ancora di più alla quarta. Thorn si raddrizzò e guardò il vecchio.

— Quattro è insolito — disse semplicemente Tangan. — Due, oltre il cibo e l'acqua, sarebbero state sufficienti a farti passare. Questa è la prima prova. La seconda sono io. Dimmi la cosa peggiore che tu abbia mai fatto.

Quasi Thorn lasciò che la sua faccia reagisse. E si fermò. Pensò un momento. (La perdita di Sheon? Ma quello non è stato fatto consapevolmente. Era per mia ignoranza. Questo darebbe la colpa a Duun.) — Ho gridato con la mia insegnante Sagot, maestro Tangan, ieri.

— Hai rubato?

— Solo da Duun.

Ci fu un altro movimento sulle gradinate.

— Hai mentito?

— Qualche volta.

— Hai ucciso qualcuno?

— No, maestro Tangan.

— Hai usato le tue capacità in modo sbagliato?

Thorn chiuse gli occhi. E li aprì. Era facile contare. — Tre volte, maestro Tangan. Quando ho gridato a Sagot, quando ho colpito un altro studente e quando l'ho minacciato.

— Sei molto veloce a rispondere. Non ce ne sono altre?

Thorn pensò ancora. — Ho litigato con Duun.

— Anch'io, visitatore. — Una risata sommessa si sparse nella sala. Al suo fianco, Duun abbassò la testa. La faccia del maestro non mutò espressione. — Abbiamo un caso nella Corporazione. Un membro reclama per sé un pugnale che anche un altro reclama. Come lo risolveresti?

Thorn si morse le labbra. Si sentì preso dal panico. (È una domanda sbagliata. Non c'è risposta. Devo osare dirlo?) Si accorse di tremare per il

freddo. — Maestro Tangan, non ci sono hatani nella Corporazione che possano litigare per un possesso.

— Abbiamo un altro caso. Due sorelle sposano un uomo per un anno, in successione. Ma non appena il primo matrimonio viene consumato, l'uomo divorzia dalla moglie e ne sposa una terza per tre anni. Come giudicheresti?

— Maestro Tangan, come hanno formulato la domanda di giudizio?

— La prima sorella dice: giudica fra me, mia sorella e quella donna.

(Non l'uomo.)

— Questa non è una questione da hatani, maestro Tangan. Dovrebbero andare dal magistrato.

— Loro insistono. Fanno ancora la medesima richiesta.

— Hanno proprietà?

— Hanno una casa e un negozio ricevuti dal padre e dalla madre. L'uomo vive e lavora con la nuova moglie, in un podere che lui possiede. La nuova moglie è tanun.

— Che vadano a vivere nella loro casa, e si trovino un nuovo marito.

— Spiega.

— Le donne vogliono quest'uomo più di quanto lui voglia loro, e odiano la nuova moglie. Non potrebbero mai dividerlo con lei.

Il maestro Tangan alzò una mano, facendo un cenno a qualcuno. Thorn resistette all'impulso di voltarsi, ma sentì dei passi avvicinarsi, numerosi.

— Un altro caso — disse Tangan. — Guarda questa donna.

Thorn si voltò, e si sentì un tuffo al cuore.

Era Betan, in un kilt azzurro chiaro e con un mantello blu scuro. Aveva le mani unite davanti a sé e le orecchie piatte. Lo raggiunse il suo profumo: era ancora di fiori.

(O Betan.) Si sentì sopraffare dalla stanchezza. (Hatani, dopo tutto?)

La faccia di lei non tradiva nulla.

— Guardami — disse Tangan. — Questa donna ti accusa di averla assalita, di averla sedotta con i tuoi discorsi. Quando ti ha visto nudo, e si è accorta che la tua differenza fisica le avrebbe fatto male, e ha cercato di allontanarsi, tu hai usato la forza per trattenerla; finché non è intervenuto Duun no Lughn. Mi chiede un giudizio hatani.

(*Era questo che pensava?* È questo quello che ho fatto?)

— Cosa dici?

— Io... ero solo nella stanza con lei. Tutto ciò che dice potrebbe essere

vero.

— Duun-hatani, tu eri testimone.

— Io sono entrato, e questa donna è corsa via — disse Duun. — Le ho ordinato io di andarsene. Ho visto un abbraccio da cui la donna cercava di liberarsi.

— Mentre tu entravi.

— Sì, maestro Tangan.

— Cos'altro hai osservato?

— Ira da parte del mio studente verso di me. Ha detto: "Avresti fatto meglio ad arrivare fra un po'". La donna non ha detto niente. Più tardi il mio studente ha detto: "Volevo amarla". E io gli ho spiegato che le differenze fisiche le avrebbero fatto del male.

— Lui questo lo sapeva?

— Poteva non rendersene conto.

— Tu sapevi?

— No. Sì. — Thorn si sforzò di riacquistare la padronanza di sé.

— L'ho spinta indietro, maestro Tangan. Emanava odore di paura, e io l'ho spinta indietro.

— Lontano da te.

— Mente — disse Betan. — È hatani, e mente con viso sincero.

— Cosa chiedi per lui?

— Rimandatelo a Dsonan. Non lasciatelo entrare nella Corporazione.

— Che cosa chiedi da lei, visitatore?

— Penso che sia una trappola — disse Thorn. — Penso che si tratti di un'altra prova, e che lei sia hatani.

— Perché dici questo?

— Si muove come un'hatani.

— Ti sbagli, giovane uomo. Non è hatani, né libera né della Corporazione.

— È ghota — disse Duun. — O io sono cieco. Ed è stata pazza a venire qui.

Betan rimase immobile. (Ghota?) Thorn la fissò. Si era aspettato uomini con pistole. (Betan? Ghota?)

— Questo è il mio giudizio — disse Tangan. — Lascia questa casa. Non inizierò una guerra fra corporazioni. Hai mezz'ora per raggiungere l'aeroporto. Prendi seriamente il mio avvertimento.

Betan si girò e camminò, cautamente, lungo il sentiero, oltre gli hatani sui massi, e su per i gradini all'estremità della sala. Thorn tremava, ma era il freddo; erano le bruciature. Dov'era stata Betan, dov'era stata una parte della sua giovinezza, c'era un vuoto freddo.

— Un'altra domanda.

— Maestro? — Thorn si voltò e guardò il vecchio sulla roccia.

— Qual è la cosa che hai fatto oggi di cui ti senti più orgoglioso?

Thorn sbatté le palpebre. Questo lo tradì, e si sentì umiliato, ma gli occhi gli bruciavano, e le ginocchia gli tremavano. — Avere portato qui il mantello di Duun.

Ci furono risate in tutta la sala, pungenti, rauche, dure.

— È un trucco dei novizi — spiegò Tangan. La sua faccia si rilassò e divenne gentile. — I novizi che crescono nella Corporazione non ci cascano mai, tranne il primo giorno, quando arrivano. Ma a te non era stato detto. E tu onori il tuo maestro. Ridono perché hai trovato quattro pietre, oltre all'acqua e al cibo. Questo è molto raro. Io ti rimprovero di aver versato l'acqua. Ma ti sei rifatto sudando intorno al fuoco. Quelle bruciature diventeranno cicatrici, giovane. E penso che dovresti fartele medicare, prima che ti rimandiamo indietro.

(Ho perso, dunque.)

— Sarai apprendista di Duun no Lughn fino a quando gli parrà opportuno. Da quel momento, farai come parrà opportuno a te. Hai la saggezza di trattenerti dal giudicare quando ti manca la conoscenza. Questo è molto importante. Sii gentile. Sii pietoso. Dai giudizi sinceri. Tutte le altre regole della Corporazione scaturiscono da queste tre. Un libero hatani giudica, e la Corporazione non si intromette. Quando giudicherai tu, la Corporazione sarà disposta a versare il sangue per sostenerti. Ricorda sempre questo, Haras-hatani.

— Sì, maestro Tangan. — E per un momento la faccia del maestro gli permise di vedere oltre un'altra barriera. (È un uomo preoccupato. Gli hatani lassù lo vedono, e per la sorpresa, si sono messi a ridere. C'è rabbia in questa sala.) Posò lo sguardo su Duun, e vide l'altra metà di quell'espressione. (Sanno qualcosa. No. Duun sa, e Tangan l'ha scoperto.)

— Accompagnalo a medicare quelle bruciature, Duun-hatani.

— Prendetevi cura di lui — disse Duun lasciandolo. Erano medici hatani, che presero i vestiti di Thorn, e lo fecero mettere in piedi su una grata di plastica, con le mani appoggiate su due tavoli ai suoi fianchi, per medicarle. Altri due medici lo lavarono con acqua e sapone a partire dai capelli: dell'acqua grigia, sporca di sabbia e carbone, gli scendeva lungo il corpo, e spariva nella grata bianca. Il ginocchio gli bruciava e doleva, ma il loro tocco rapido era delicato. I medici gli lavarono anche le mani, con maggiore attenzione. — Sentirai freddo — disse uno. Thorn sentì un odore pungente, di qualcosa che faceva senz'altro male; e una scossa che al momento parve arrivare fino all'osso, gli colpì la mano destra quando i medici ci spruzzarono sopra quel liquido chiaro, dall'odore intenso. Ma ne seguì l'insensibilità, o la cessazione del dolore. Fu un cambiamento così brusco, che solo allora Thorn si accorse di quanto dolore aveva sopportato. Continuarono a lavarlo, e passarono all'altra mano. La destra, l'immersero in qualcosa di gelatinoso; poi in qualcos'altro, che s'indurì in una pellicola lucida, mentre uno gli asciugava i capelli, e un altro gli medicava il ginocchio e lo bendava. Il loro tocco era gentile. Così i loro modi. — Potrei bere, per favore? — chiese Thorn, intendendo, se non era per loro un disturbo, dal tubo dell'acqua che adoperavano per lavarlo. Si era inumidito le labbra quando gli avevano asciugato i capelli, ma aveva ancora sete. Quello che gli stava asciugando i capelli si allontanò e gli portò una tazza d'acqua; poi gliela tenne mentre lui beveva, impossibilitato ad usare le mani su cui stavano lavorando. Thorn guardò l'uomo negli occhi e vi scorse solo gentilezza.

— Dovresti andare a letto — disse il medico che gli stava medicando la destra — ma dicono che non puoi. Ecco, è fatto. Tieni il gomito piegato il più possibile, non chiudere la mano e non adoperarla fino a quando la gelatina non si stacca, ricordati.

Anche quello che lavorava sulla sinistra aveva finito, e lo prese per il gomito, facendolo spostare dalla grata. Un altro portò una tuta e un casco, i suoi, pensò Thorn confusamente, perché aveva un auricolare bruciacchiato. Gliela fecero indossare con la stessa efficienza che avevano mostrato nel curargli le ferite.

(Allora torniamo.) I medici di Dsonan l'avrebbero preso e fatto stendere sul tavolo, mormorando cose oscure mentre ficcavano il naso in quello che avevano fatto questi medici. E gli avrebbero fatto male.

Ci sarebbero stati ancora i nastri. Niente sarebbe cambiato. Thorn rabbrividì, mentre gli allacciavano la tuta, e uno dei medici gli sentì il polso carotideo. — Vai subito a letto quando sarai a casa — disse. — Non possiamo dargli niente — sottolineò un altro, con aria preoccupata e con gentilezza, tutto al contrario dei medici di Dsonan. — Troppo rischioso. Speriamo che non reagisca alla gelatina. — Lo guardò e gli diede una pacca sulle spalle. — Ti senti male allo stomaco?

— No. Non molto.

Continuarono ad allacciargli le cerniere e le fibbie della tuta. — Accidenti, non può mettersi il casco.

(Perché tanta fretta? Cosa non va? Perché sono preoccupati? Ghotanin? Hanno lasciato andare Betan. È andata all'aeroporto? È andata?) Il pensiero che Betan potesse morire gli dava dolore. (Anche se è mia nemica. È stata coraggiosa a venire qui.)

— Ecco. — Un ultimo strattone. — Così è a posto. Tieni il casco sotto il braccio, non usare le mani. Chiamate Duun, qualcuno.

— È fuori.

— Grazie — disse Thorn, guardandoli. Era sincero. Uno di loro aprì la porta e chiamò Duun. Anche Duun indossava la tuta, e aveva sulla spalla una borsa di tela grigia, con cinghie nere, e il casco sottobraccio.

— Ce la può fare, vero? — chiese Duun.

— Prenditi cura di lui — disse un medico. E a Thorn: — Tieni il braccio piegato, capito? Addio.

Era tutto, dunque. Duun, in piedi presso la porta, guardò i medici come per ringraziarli, e fece uscire Thorn sul corridoio. Degli hatani andavano e venivano, nessuno con il mantello grigio, adesso. La maggior parte pareva avere mille cose per la testa, e alcuni erano di fretta. Passando, molti guardarono lui e Duun.

(Non mi odiano.) Thorn era abituato a quella particolare espressione che assumeva la gente quando lo incontrava. Anche Elanhen. Anche Sphitti. Specialmente Cloen, e specialmente i medici. E Betan, nella sala, poco prima. (Forse le loro facce non lo mostrano.)

(Ma sono hatani. Mi *conoscono.* Mi conoscono dentro, al di là della pelle, degli occhi e dell'aspetto esteriore, sanno che sono come loro. *Giudizio sincero*, l'aveva chiamato il maestro Tangan. Giudizio hatani.) Sentì un nodo alla gola e un bruciore agli occhi. (Voglio conoscere questa gente. Voglio

restare qui... solo un giorno o due, non di più. Voglio parlare con loro, stare con loro, e passare qui tutta la mia vita.)

Percorsero un corridoio dopo l'altro, e infine le scale che portavano al tetto. Duun si fermò e gli prese le braccia, costringendolo a guardarlo.

— Betan è arrivata all'aeroporto. È decollata, e la stanno seguendo. I radar mostrano che un paio di aerei ghota sono appena partiti da Moghtan. La corporazione kosan sta facendo decollare aerei da Dsonan.

Thorn sbatté le palpebre, cercando di capire. (Per me. Per il fatto che sono qui. È impossibile.) Si sentì svuotato. — Cosa intende fare Betan?

— Non potrà colpire la Corporazione. Questo posto è difeso da un anello di missili. Degli hatani stanno andando da Ellud e da Sagot, in questo momento, per proteggerli; e da altri la cui vita è in pericolo.

Sempre più freddo. Il vuoto raggiunse il cuore di Thorn. — Dobbiamo raggiungerli!

— Lo stanno già facendo altri. Noi abbiamo un altro compito. — Duun gli lasciò le braccia, e lo spinse in fretta su per le scale. — La prima cosa è farti uscire di qui.

Non fu facile salire sull'aereo. Duun lo spinse da dietro, come aveva fatto per aiutarlo a salire sull'elicottero, e Thorn si arrampicò faticosamente fino alla cabina. La pelle del ginocchio gli si lacerò, mentre scivolava a sedere, contorcendosi. Cercò di afferrare alla meglio le cinghie; Duun s'infilò vicino a lui, gliele prese dalle mani e le allacciò; infilò poi le spine del comunicatore nelle prese prima che lui lo facesse da solo. I motori rombavano, la calotta si chiuse sulle loro teste e l'aereo si mise in movimento. Pilota e secondo pilota erano ambigue creature di plastica e metallo, che muovevano braccia sottili per schiacciare bottoni, nello spazio fra i sedili. L'aereo prese velocità, imboccò la pista e si lanciò in una corsa che li schiacciò contro gli schienali.

Lembi di nubi scivolarono veloci accanto a loro mentre riflessi di sole si inseguivano sulla calotta; poi l'aereo virò e proseguì con il sole sull'ala destra.

— Troveremo la nostra scorta fra pochi minuti — disse una voce sottile nell'auricolare. Il pilota o il secondo parlavano sul loro canale. — Ci verranno incontro a Delga.

Duun disse qualcosa, e la voce si fece risentire. — Abbiamo appena ricevuto un messaggio. Ci sono velivoli ghota diretti verso di noi. La nostra

scorta li intercetterà. Si sono levati aerei da Homaan. Il concilio è stato convocato immediatamente: si sta riunendo in questo momento.

Thorn appoggiò la testa al sedile imbottito e fissò davanti a sé il bagliore lattiginoso e le figure nere e surreali dei piloti. Non c'era altro mondo che quello, non esistevano, né passato né futuro. Si sentiva sospeso e immobile mentre il cielo correva sempre più veloce incontro a loro, e voci lontane da terra parlavano ai piloti (che non potevano fare nulla) e dicevano che il mondo era piombato nel caos. Duun parlava di missili. Di intercettatori. Di un aereo che sarebbe decollato da una città, e di un altro, dall'altra parte del mondo, al di là di mari e continenti. La gente, da terra, guardava impaurita gli aerei che non poteva vedere, aspettandosi che dei missili cadessero su di loro. A Sheon, standosene in piedi sulla roccia marrone vicina all'albero contorto, dei bambini avrebbero alzato la testa agitando le mani verso le strisce bianche nel cielo. ("Guardateci, siamo qui! Ciao!")... mentre missili spaventosi ruggivano fra fuoco e fumo.

(Non può accadere.)

(Non esiste *non può*, pesciolino.)

— Qualcuno ci sta intercettando. — Ancora la voce del pilota.

— Direzione quarantacinque, in basso.

— Dal mare — disse Duun. — È Betan. Lo immaginavo. Tienti forte, pesciolino.

L'aereo virò, fuggendo. L'accelerazione li afferrò, tirando mascelle, occhi e interiora. Thorn sentiva un battito nelle orecchie e vide che il naso gli sanguinava. L'aereo oscillò. Si inclinarono bruscamente. (Ci sfracelleremo. Siamo stati colpiti.) Thorn rotolò la testa nella poltrona mentre il suo cuore sembrava impazzire, e il sole vorticava, tornando sull'ala destra.

— Ci hanno mancato e noi li abbiamo colpiti. È caduto.

(Di cosa stanno parlando? Dell'altro aereo? Di Betan?)

La luce lattea li circondò di nuovo, implacabile. Su uno schermo un puntino di luce si spense e Betan non esisteva più, un aereo si era frantumato, vite si erano spente... ("Ci hanno mancato e noi li abbiamo colpiti.") Il loro aereo era esploso. Questo era stato il tremito. E Betan era morta all'istante, con tutto il suo coraggio e la sua abilità. ("È caduto.")

— Betan — disse Duun — si è diretta verso il mare, poi è tornata. Tanto di cappello. Poteva vincere lei.

— È morta.

Ci fu un momento di silenzio. Il cielo era incredibilmente terso. Di nuovo surreale.

— C'è un uomo che si chiama Shbit — disse Duun. — Un consigliere. Conosci la Dallen Petroli? Ricordi i nomi delle compagnie che hai studiato?

— Sì.

— Bene, non si occupano solo di petrolio, ma di molte altre cose. Energia, commercio, industrie. Hanno molto potere nel concilio. Si sono accorti che gli stava sfuggendo di mano. Così hanno fatto eleggere Shbit: uno dei loro. Shbit voleva che tu fossi trasferito dall'ala di Ellud in una dove fosse più facile l'accesso, dove saresti stato più... pubblico. Dove la politica poteva beneficiare delle controversie. Dove io avrei dato meno fastidio. Non possono rovesciare un giudizio hatani. Ma possono minarlo. Possono venirti addosso da tante parti che non riesci più a vederle. Shbit ci ha provato. Aveva alcuni ghotanin ai suoi ordini. Guardie personali. Sono comuni quanto la pioggia, nei servizi privati. Aveva alcuni liberi hatani che sapeva come raggiungere. E alcuni kosanin, che gli dei li aiutino. Lo sciocco fece passare Betan attraverso uno sciocco di sovrintendente al personale, il capo della sicurezza, il capo divisione, Ellud... dei, cinque anni fa; mentre eravamo ancora a Sheon. Il più brillante giovane ufficiale della sicurezza che avesse Ellud. Per forza.

— Elanhen, Shitti, Cloen...

— Anche loro appartenevano ai servizi di sicurezza. Shitti è un libero cittadino, figlio di una donna che conosco. Elanhen e Cloen vengono dalla stazione: sono kosanin. Bravissimi ragazzi. Betan: libera cittadina, una carriera nei servizi di sicurezza. Così dicevano. Avevano lasciato fuori alcuni dettagli importanti, nel suo caso.

Il volo proseguì, regolare. La luce lattea non cambiava mai. Da una parte e dall'altra termini freddi come *intercettare* scivolavano dalle radio. (È caduto...) Vite che finivano. E dietro le foreste illusorie sulle finestre delle citta, silos di missili si aprivano come fiori nel sole.

— ... Betan sapeva che ci stavamo riuscendo. È stato questo a fare inclinare la bilancia. Aveva aiuto: tutte le risorse di Shbit, e dati falsificati. Malgrado tutto questo, ha mandato tutto a monte... un libero ghota può commettere di questi errori. Ma non lavorava per Shbit. Voleva mandare a monte le cose. Ucciderti, se ci riusciva. Faceva il doppio gioco con Shbit. Sapevo che questa era una possibilità. Ho preso tempo per sistemare la

faccenda, ed è stato quasi troppo, mentre lavoravo a quei nastri.

— Tu...

— Quando eri fuori. Ogni giorno. Costantemente. Non importa. C'era troppa carne al fuoco; avevo affrettato le cose e non avevo tempo; e poi ero trattenuto dalla legge. Avevo seguito le tracce di Betan fino a Shbit. Quando ho saputo che era ricomparsa, sotto la custodia di Shbit, ed era viva... *allora* ho capito che Shbit stesso era Ghota, o che era manovrato da loro. Il piano era chiaro.

Thorn girò la faccia dal sole, e guardò Duun, un volto reso senza volto dalla maschera e dal visore in plastica su cui si rifletteva il sole.

— Betan — disse Duun, lontano attraverso gli auricolari — aveva forse speso tutta la vita per quello scopo. Servizio alla corporazione. Un tipo speciale di ghota. Gli dei sanno quali informazioni fornivano i ghotanin a Shbit, dal dipartimento. Shbit si trovò contro la corporazione ghota, del tutto spiazzato... giocava le loro mosse contro di me, pensando che fossero le sue. Anche la Compagnia Dallen. Non posso dire che non mi aspettassi dei guai fra corporazioni. Ma c'era la legge, di nuovo... stavo cercando di evitare che venisse meno l'autonomia del concilio. Maledizione, mi avevano dato troppo. Ho lasciato vivere Shbit perché sapevo che era una leva che potevo manovrare, e uno a cui i ghota avrebbero risposto. C'è una spia nell'ufficio di Ellud che ho lasciato stare, Sagot è la mia spia.

(Qualcuno è ancora fedele a questo mondo. O Sagot, un po' di verità.)

— ... E tu hai fatto quello che ci aspettavamo.

— Cosa ho fatto? *Quei nastri? Quei maledetti stupidi nastri?* I numeri e le figure?

— Sei sopravvissuto a essi. Sei sopravvissuto, pesciolino, e li hai letti. I medici sarebbero venuti a conoscenza di quello che tu sapevi; di lì a poco: bastava un altro giorno... e nell'istante in cui l'avessero saputo, quella falla aperta avrebbe lasciato filtrare le notizie dritto al nostro nemico. Ellud non voleva che tu lasciassi l'edificio; avrei potuto prevalere su di lui, ma si sarebbe opposto, e avrebbe complicato le cose in maniera irreparabile. È un brav'uomo, onesto; e ha sempre bisogno di più tempo di quanto gliene concedono gli avversari. Alcune cose non ho potuto dirle neppure a Tangan: come la guerra fra corporazioni e come il fatto che avevo manovrato quella leva.

— Questo Shbit ha mandato Betan quando ha saputo che avevamo

lasciato la città.

— Cominci a capire. Ha dato a un ghota un aereo corriere, senza sospettare che era stata ingaggiata dalla sua corporazione per essere assunta da lui. Ho dovuto darle un equipaggio ghota; nessun kosan l'avrebbe portata da noi.

— *Ma perché è venuta qui?*

— Non poteva batterci. Per Shbit, doveva far finta di piangere, urlare e altre scene del genere. Calunniarti, tenerti fuori dalla corporazione, creare scandalo. Per i ghotanin... doveva arrivare e consegnare un messaggio della sua corporazione. Hai osservato Tangan. Non si è piegato. Questo è chiaro per te e per me... Ma i ghotanin sono convinti che ogni cosa può essere comprata, se vengono stabiliti i giusti termini; è arrivata, e si è accorta di non avere la giusta moneta... dal suo punto di vista. Era chiaro, quando ha detto di tenerti fuori, in quel modo, che non parlava per Shbit. Tangan allora l'ha capito. Ha capito chi era, cosa gli avevo fatto, e perché. E ci ha perdonato tutti e due. — Duun rimase a lungo in silenzio.

E uomini e donne morivano per loro, stavano morendo in quel momento, su aerei che sfrecciavano e lanciavano missili che nessuno vedeva, tranne sugli schermi radar.

(Accidenti a te, Duun. È una manovra anche questa?)

— Mi piaceva — disse Thorn alla fine. — Tangan mi piaceva, Duun.

— Non l'ho tradito. Gli ho dato la forza di cui aveva bisogno. L'ho liberato. Capisci?

— Per fermare i ghotanin?

— Per sostenermi in quello che faccio. Ancora non capisci, pesciolino? Capirai. — Un rumore di scariche elettrostatiche: la mano di Duun, sul fianco del casco, che cambiava canale. — Come va?

— Lo schermo di Dsonan cadrà tra un minuto, per lasciarci passare — arrivò la voce del pilota. — Fanno sul serio. Due missili hanno colpito la base. La Terza Ala gli rovescerà addosso tutto quello di cui dispone, mentre entriamo, sey Duun.

— Gli dei li salvino — mormorò Duun. — E salvino tutti noi. Fai le cose come si deve, Manan.

— Ci sto provando di sicuro.

Thorn si sporse per guardare dalla calotta. Ma non si vedeva niente, oltre le loro ali, a parte il sole impietoso e il cielo infinito.

Ancora scariche. — Non per innervosirti, pesciolino — disse Duun — ma quello che sta succedendo è che Dsonan ritirerà le sue difese missilistiche per lasciarci una finestra d'ingresso, e non chiedermi cosa succede se qualcosa s'inceppa. I kosanin si stanno muovendo per essere certi che non passi nulla durante quei cinque minuti cruciali che ci saranno necessari per superare le difese. Quando saremo atterrati scenderemo da quella parte, sull'ala. Farà più caldo che all'inferno. Salta giù dopo che io sarò a terra. Ti sosterrò nel cadere. Poi non pensare a niente: corri e basta verso la rampa di lancio del traghetto.

— Il traghetto?

— La cosa più alta che vedrai di fronte a te.

— Lo so com'è fatto! Dove andiamo?

— Alla stazione.

Scariche. Il muso dell'aereo si abbassò, e l'altezza divenne velocità.

("Più di Mach due, se c'è bisogno.")

Thorn tremò. Sentiva male, per le ferite e per il caldo; respirò, ansimando, il sottile filo d'ossigeno della maschera; il naso, la gola e gli occhi gli bruciavano. Il sudore gli colava dalla fronte. C'era uno strano suono, acuto, una sensazione che gli vibrava nelle ossa e nelle viscere come una paura ancestrale. (Ho paura, Duun; Duun, non voglio morire così...)

C'era una macchia davanti a loro, un'ombra, un bagliore di luce.

(È la terra che si avvicina; quello è il fiume... O dei, è la terra, quella è la città...)

L'accelerazione gli strinse le membra in una morsa, di nuovo il dolore... il mondo s'inclinò bruscamente, divenne metà terra metà cielo, tagliati verticalmente, poi si raddrizzò, mentre Thorn sentiva le cinghie tendersi. (Si spezzeranno, finirò contro la calotta, non posso tenermi...)

Poi intervenne un'altra forza, brutalmente, e cominciarono a perdere velocità. Un'orecchia gli si chiuse, facendogli un male del diavolo, e l'accelerazione aumentò e aumentò, in un supplizio che formava un tutt'uno con il resto.

All'orizzonte c'era del fumo; avvolgeva e sovrastava la città da una parte, in un cielo grigio di nubi. Davanti a loro apparve una pista, una linea pallida e dritta. L'aereo toccò terra con la coda, in una lunga corsa che lo scosse tutto, prima che il rombo dei motori che avevano invertito la rotazione ne diminuissero la velocità. Le gomme del carrello stridettero e i reattori

ruggirono, mentre davanti a loro appariva una rampa di lancio, altissima, con il traghetto che s'innalzava come una torre bianca contro il cielo macchiato di fumo. Sull'orizzonte esplose un sole rosso, si gonfiò, impallidì. E poi un'altro, luminoso anch'esso.

L'aereo sobbalzò e ondeggiò sul fondo irregolare, mentre un autocarro veniva verso di loro. La calotta si ritrasse, e si sentì l'odore del metallo che si raffreddava, schioccando e crepitando. Duun staccò i cavi e il tubo, slacciò la sua cintura, poi quella di Thorn, uscì e saltò sull'ala. Thorn si mise in piedi ed ebbe un sobbalzo sentendo il calore della fusoliera. Osservò Duun saltare dal bordo posteriore dell'ala sul cassone dell'autocarro, e atterrare piegando un ginocchio.

Thorn si fece coraggio: rotolò su un fianco e scivolò sull'ala, fece un passo su una superficie che si piegava e saltò verso il cassone e le braccia di Duun che nel frattempo si era rialzato.

Sia lui che Duun finirono a gambe all'aria. L'autocarro si allontanò in fretta e l'aereo rimpicciolì dietro di loro. All'orizzonte altri soli esplosero; uno fiorì in cielo e svanì in una nuvola di fumo.

Stretto tra le braccia di Duun, Thorn tremava. Poi, appena Duun gli tolse la maschera, si riempì i polmoni di aria fresca. Duun lo strinse ancora di più, mentre l'autocarro sobbalzava stridendo verso la rampa, che incombeva su di loro, una struttura bianca contro il cielo devastato dal fumo. Il veicolo frenò. — Giù — disse Duun, e lo aiutò ad alzarsi; saltò giù dal retro, ed era lì a sorreggerlo quando i suoi piedi toccarono terra.

— Avanti. *Corri!* — Duun lo trascinò verso la rampa, verso la bianca parete che era una pinna della navetta. C'era un ascensore, con la porta aperta, e una donna che gli fece cenno di correre, correre, quasi con violenza. Lo raggiunsero. La donna chiuse la porta, e mosse una leva che li fece partire. L'intera cabina odorava delle loro tute, di sudore e di paura, e Thorn barcollò quando si mise in moto. La mano di Duun gli si posò sul petto. — Tieni duro, maledizione, Thorn! Tieni duro!

Thorn tese i muscoli delle ginocchia e si appoggiò alla parete con un braccio. Le travi metalliche scivolavano confuse fuori dal finestrino. Poi la donna abbassò la leva, e la cabina si bloccò di colpo. La porta si aprì, mostrando un portello aperto, dalle pareti spesse.

— Avanti — disse Duun, spingendo Thorn, e lo seguì. Thorn si voltò a guardare, mentre giungeva il rombo lontano delle esplosioni.

Restando fuori, la donna chiuse il portello, sparendo in una mezzaluna, sempre più piccola, di luce nebbiosa. Tump. (Che ne sarà di lei?) Il mondo pareva un posto insicuro. Ma Duun lo fece girare e quasi lo scaraventò su uno dei tre sedili quasi orizzontali, sul pavimento, nella piccola cabina buia.

— Allacciati le cinture — disse Duun mentre gli si sedeva accanto e gliele allacciava. Duun si tolse infine il casco e schiacciò un bottone sul bracciolo del sedile. — Noi siamo a posto, siamo a posto.

— Vi sentiamo chiaro.

Thorn si levò il casco usando i polsi; Duun lo aiutò, poi infilò il casco in un ripostiglio nel pavimento, lì vicino. Il coperchio si chiuse con un rumore di vuoto. Thorn si stese, respirando a grandi boccate, mentre Duun si allacciava le proprie cinture. — Aspettano che l'attendente scenda — disse Duun, tenendo la testa appoggiata e gli occhi chiusi. — Anche l'autista dell'autocarro dovrà allontanarsi.

— E l'aereo?

— Maran e Koga... sono diretti a Drenn. Rifornimento, e di nuovo in volo. È la loro ala che sta sostenendo l'assalto, laggiù. Avranno una finestra di uscita: la nostra. Dovranno abbassare lo schermo missilistico di nuovo, per farci partire.

(Della gente sta morendo. Da ogni parte bombe che esplodono. Tutta quella gente...)

Un rumore di tuono, sempre più forte. (Colpiscono vicino.) Il sudore ricopriva tutto il corpo di Thorn, con un senso appiccicaticcio di morte; poi il rumore gli penetrò fino alle ossa, e la forza scese su di lui, vertiginosa, totale. Ci fu un altro tuono e la nave emise rumori metallici, come se stesse andando a pezzi. (Non ce la faremo, non ce la faremo... qualche missile ci fermerà.)

Il peso crebbe, schiacciandolo sul sedile.

Stavano lasciando la terra. Tutto. C'era il vuoto davanti a loro, incomprensibile e senza fine.

(Ho guardato la luna cercando di vedere dov'erano.)

(Il mondo è grande, pesciolino, più grande di quanto tu creda.)

(Il mondo è meraviglioso. Non hai visto le foto?)

14

Pace. Una pace misteriosa, e un silenzio, in cui muoversi costava poco,

e respirare ancora meno. Un leggero soffio d'aria sfiorò la faccia di Thorn e gli accarezzò la guancia.

Duun galleggiava sopra di lui, tenendosi follemente in equilibrio su un braccio che stringeva lo schienale. Thorn sbatté le palpebre, e Duun gli slacciò le cinture. Un piccolo movimento del braccio contro il sedile lo fece staccare dalla poltroncina.

— Siamo nello spazio — mormorò Thorn. — Siamo nello spazio.

— Dove il mondo gira, sì. Possiamo prendercela calma per un po', pesciolino. Sei arrivato in un grande oceano. È facile muoversi, fluttuare di qua e di là. — Duun gli sorrise. (Riesce a sorridere dopo tutto questo? Può essere così felice? Potrebbe chiunque, dopo quello che è successo?)

Duun gli tirò delicatamente il polso. — Tieni il braccio rigido. Non occorre che ti attacchi. — Gli slacciò la tuta. Quella di Duun galleggiava nell'abitacolo, slacciata sul petto, ai polsi e alle caviglie. Duun lo liberò e cominciarono a roteare nell'aria, insieme.

Thorn fluttuava libero, con gli occhi chiusi, esausto.

Socchiuse le palpebre e osservò Duun andare e venire attraverso un portello che prima non aveva visto, sopra di loro. Nel suo lento roteare, Duun distinse una luce bianca, corpi di shonunin che si muovevano nell'aria, intenti alle loro faccende. Duun sparì oltre il portello, poi ne ridiscese come un elegante tuffatore. Le sue orecchie erano ritte; gli occhi vivaci e brillanti.

(È al corrente di tutto, ha già fatto questo viaggio più di una volta.)

— Dove stiamo andando, Duun.

— Zitto. Riposa. La gente ha da fare.

— Cosa è successo al mondo?

— È ancora al suo posto. I combattimenti si sono concentrati soprattutto attorno ai porti delle navette, ad Avenen e a Suunviden. Ma adesso stanno diminuendo... adesso che ce ne siamo andati, e non possono più farci nulla.

— Ma perché? E dove andiamo?

— Perché, perché... C'è una doccia a bordo. Adesso la uso. Poi ti metterò un po' di plastica sulle mani, e ti terrò compagnia. — Duun scivolò via. Thorn si voltò a mezz'aria, e lo vide sparire al di là di un altro portello. Cercò di muoversi, roteò e finì contro il sedile, ricordandosi solo all'ultimo momento di non usare le mani; rimbalzò, e si ritrovò a galleggiare impotente.

Un aspiratore si mise in azione, nella doccia, e Thorn osservò le

goccioline scorrere lungo le pareti, finché non sparirono. Si asciugò sotto la lampada, aprì con il gomito la maniglia, e uscì. Si voltò a mezz'aria, in una lenta rotazione, prima che Duun lo afferrasse e lo avvolgesse in un kilt blu, e gli allacciasse la cintura in vita con un tocco familiare; stringendola esattamente come faceva molti anni prima. Thorn guardò la faccia di Duun, da adulto adesso, e Duun finì con mollargli quella pacca sul fianco che gli dava quando lui era piccolo. Il tempo corse avanti e indietro, roteando come la cabina.

— Vieni — disse Duun, dando un calcio alla parete con gli armadietti e scivolando con grazia e precisione nella piccola apertura.

Anche Thorn si diede una spinta con i piedi. Piegò il corpo con quanta grazia poteva, e volò nella scia di Duun, verso una luce, nella mente e nel cuore del traghetto, dove gli uomini andavano e venivano.

Lo fissavano... (sono turbati; vogliono essere cortesi; non sanno se guardare o no, se guardare è un gesto sincero o maleducato.) Duun si fermò e Thorn imitò i suoi movimenti, ignorando gli sguardi. (Il mondo è in fiamme. *Dovrebbero odiarmi.* Non posso fargliene una colpa. Sono nato per questo.) Ma si sentiva stranamente libero, accogliendo tutto il loro biasimo, ignorando i loro sguardi sulla sua pelle pallida e liscia, e sopportando la stretta di Duun sul braccio che lo guidava verso la finestra.

Il mondo, azzurro e luminoso... era lì. I suoi fuochi erano invisibili. La lontananza negava tutto... i fuochi divennero un'ulteriore illusione dietro una finestra; la sua vita si ridusse a proporzioni invisibili, vissuta su una montagna e in una città che bruciando non riusciva neppure a colorare le nuvole.

Guardò e riguardò, e le lacrime gli riempirono gli occhi, finché non le mandò via sbattendo le palpebre. Si asciugò gli occhi, e una goccia si staccò dalla punta delle sue dita, perfetta, una sfera tremolante, come il mondo nello spazio.

— Lo ami? — chiese Duun. — Lo ami, pesciolino?

— Sì — disse Thorn, quando gli riuscì di dire qualcosa.. Si asciugò di nuovo gli occhi. — È ancora lì.

— Finché tu non ci sei sopra — disse Duun, ed era la verità; l'aveva visto. Thorn sentì un dolore al petto. Allungò una mano, e toccò il finestrino e il mondo.

La nave lasciò il mondo, mentre si allacciavano le cinture di sicurezza. I motori li schiacciarono duramente e a lungo.

Thorn chiuse gli occhi. Non riesco a dormire, non riesco mai a dormire, si disse. Le forze lo abbandonarono, e il dolore gli ricordò chi era e cosa gli costava, costantemente, come i battiti del cuore. — Bevi — disse Duun allungandogli una cannuccia. Ma dopo il primo sorso, Thorn non voleva più saperne. — Bevi. — Ancora, con quella voce che l'aveva spinto tutta la vita, e non gli lasciava scelta. Thorn bevve, e si addormentò. Quando si svegliò, Duun gli dormiva accanto, con il fianco non ferito verso di lui; quel fianco che forniva l'illusione di come Duun era stato una volta.

Thorn chiuse gli occhi. (Sagot è viva? Manan e l'altro pilota sono vivi? La Corporazione... i missili l'hanno difesa?)

(Bambini in piedi sulla roccia, a Sheon, che guardano soli rossi sbocciati sull'orizzonte. Il fumo ricopre il cielo. Il tuono scuote la terra.)

(Nei corridoi di Dsonan la gente corre senza sapere dove andare.)

Il sole gira dietro la calotta e gli uomini, simili a grandi insetti, manovrano i comandi. L'aereo è sospeso nel cielo e il tempo si ferma. La guerra prosegue in un momento raggelato per sempre, tutta la guerra, tutto il tempo.

Sagot siede nella sua stanza, da sola. C'è un tuono dopo l'altro. Siede fragile e solenne in fondo a quella stanza, aspettando, di fronte alle scrivanie vuote.

Un traghetto vola nello spazio, e l'universo gli corre incontro portando il mondo lontano.

C'erano le cose del mondo. Dovevano esserci. In primo luogo le necessità corporali, e Thorn si prendeva ostinatamente cura di se stesso, dopo che Duun gli ebbe mostrato come funzionavano le cose lì dentro. C'era, per esempio, una specie di colazione, e Thorn scoprì che le mani gli facevano un po' meno male. L'equipaggio passava attraverso il loro compartimento, spinto da analoghe necessità, dando vita a un certo viavai. C'era inoltre qualcosa di surreale nel loro fluttuare nell'aria, nei loro movimenti lenti, come in un sogno.

— Dove stiamo andando, Duun.

— A Gatog.

— È la stazione? — Thorn non aveva mai sentito chiamarla cosi

— Una delle stazioni.

(*Ne esiste più d'una?*) Gli insegnamenti di Sagot manifestarono delle crepe, si frantumarono in dubbi. (Non c'è verità assoluta?)

— Abbiamo ricevuto un rapporto — disse Duun — secondo cui i ghotanin hanno mandato un messaggero da Tangan, offrendo di negoziare. La Corporazione kosan inizialmente ha rifiutato, ma dovrà ammorbidire la sua posizione.

— Fa parte della tua soluzione? — chiese Thorn. La sua mente aveva ricominciato a lavorare. Duun lo squadrò con un penetrante sguardo hatani, simile a quello che gli aveva appena rivolto Thorn.

— L'equilibrio è la mia soluzione — rispose Duun. — Non è mai stata mia intenzione distruggere i ghotanin.

— Ti chiamano *sey* Duun.

— È una formula di cortesia dei nostri giorni.

— Hai guidato i kosanin?

— Una volta.

Nient'altro. Duun non aveva intenzione di dire più di quanto voleva.

Ancora sonno, pasti, corpi, mentre la gelatina aveva cominciato a staccarglisi dalle mani. Cominciò a conoscere l'equipaggio: Ghindi, Spart, Mogannen, Weig. Mezzi nomi. Soprannomi. Ma bastavano. Duun li conosceva, e parlava con loro con voce tranquilla; talvolta parlava invece alla radio, con voci provenienti da un capo o dall'altro del loro viaggio.

Nessuna di queste cose riguardava Thorn. E tutte lo riguardavano. Ascoltò, con un'angoscia mortale, e non capì altro che nomi di città, quello di Gatog, e termini specialistici.

Intercettazione, sentì una volta, e il suo cuore sussultò. Guardò Duun, e continuò a guardarlo anche dopo che la conversazione radio era terminata.

— Pesciolino — gli disse Duun, volando verso di lui. E gli fece cenno di seguirlo.

Duun si diresse alla cabina dove dormivano e si fermò con un movimento elegante. Arrivando dietro a lui, Thorn allungò un piede e la mano mezza guarita, e si arrestò quasi altrettanto bene. — Ci sono dei ghotanin, qui? — chiese Thorn.

— Forse ci sono — rispose Duun. — Non è nostro compito combatterli.

— È un gioco? — chiese Thorn irritato. — Devo scoprire cosa faremo? Dove sono? *È finita, Duun?*

Duun lo guardò in maniera strana, con distacco. — È appena cominciata. Non è questa la domanda giusta, Haras-hatani. Nessuna di queste è la domanda giusta.

Thorn si calmò.

— Pensaci — disse Duun. — Dimmi quando lo saprai.

Il vuoto dentro cui correvano si ridusse a una dimensione familiare ("Ancora", disse Duun, in piedi sopra di lui, sulla sabbia, *"Ancora."*)

Thorn respirò profondamente e guardò Duun che scivolava attraverso il portello illuminato, come un grigio pesce di dimensione umana.

(Mi aspettava. Dov'ero? Dov'era la mia mente? Era commiserazione quella che provava per me.)

(Lui è di casa qui. È il suo elemento, come Sheon. La torre in città, e la sala della Corporazione non lo sono mai state.)

Thorn spinse coi piedi, stendendo il corpo come aveva fatto Duun, con la stessa grazia. Sbucò nella luce del compartimento superiore, trovò con sicurezza un appoggio, e rimbalzò fino al punto di ancoraggio che cercava, da dove poteva vedere Duun e gli altri.

Stavano ricevendo e mandando messaggi. Duun ascoltò e rispose, in quel gergo incomprensibile. — È normale — chiese Thorn quando ci fu una pausa — parlare in questo modo, o è perché abbiamo dei nemici?

— È questa la tua domanda? — chiese Duun.

— Te lo dirò quando vorrò farla. — Thorn si teneva aggrappato a un bancone, e sentiva le bruciature fargli ancora un po' male. — Se questo è un oceano, questo pesciolino dovrà imparare a nuotare. Avrebbe dovuto imparare giorni fa.

Duun lo guardò, piegando indietro le orecchie in un'espressione che Thorn gli aveva visto migliaia di volte. — Ci sono nemici. Gli stessi che abbiamo incontrato sulla terra. Le compagnie che hanno miniere e fabbriche quassù, usano ghotanin come guardie. E alcune hanno navi. Non come il traghetto, che non è costruito per quello che stiamo facendo. Queste navi si stanno muovendo, alcune amiche, altre nemiche. Abbiamo bruciato tutto il carburante che avevamo per staccarci dal campo gravitazionale terrestre. Non era un lancio in programma. Abbiamo usato la navetta di riserva: ce n'è sempre una pronta al lancio. Le compagnie vogliono che vengano rispettati i tempi. E averla pronta senza che Shbit e i ghotanin potessero risalire a me... non è stato facile.

(Allora sapevi tutto in anticipo. Maledizione, Duun...)

Forse Duun sorrise. Sul fianco ferito della sua faccia questi movimenti mimici erano ambigui, e difficili da capire: forse era stata una smorfia. — Giusto ora — disse — siamo in rotta verso Gatog. Manca ancora un po'. Non possiamo fermarci, naturalmente. Ma questo non è un problema grave. C'è una nave mineraria che è già partita per trovarsi sulla nostra rotta fra qualche settimana: un semplice intervento di salvataggio. Se non succede niente. Ci stiamo nuovendo molto lentamente. I nostri nemici ci stanno inseguendo a una velocità dieci volte superiore. Non abbiamo armi. Le loro navi sì. Fortunatamente anche i nostri amici le hanno. È una faccenda molto delicata, pesciolino, di ora in ora. Una nave consuma carburante; così pure l'avversario. Ogni mossa cambia punto e tempo d'intercettazione. Noi siamo la sola unità fissa, perché *non possiamo manovrare*, non più di un pianeta o di una luna. Siamo alla deriva. E ora dopo ora, quelle navi bruciano un po' del loro carburante, fanno i loro calcoli, scoprono quello che sta facendo il nemico, rifanno i calcoli, manovrano, ne bruciano ancora un po'. Sempre più veloci. Dipende da quanto gli equipaggi sono disposti a rischiare la morte, e dalla causa a cui si sono votati. Per il più vicino dei nostri amici, la terra è prossima al punto di non ritorno; le loro navi non sono state costruite per atterrare, e se consumano troppo carburante non possono fare i necessari cambiamenti vettoriali per tornare: il pozzo gravitazionale è come una discesa insidiosa, e una nave che consuma tutto quello che ha, rischia di finirci irrimediabilmente dentro. Per i nostri nemici, *il punto di non ritorno è l'infinito...* o qualche stella distante centinaia di anni luce. E qualcuno potrebbe eventualmente andarli a prendere. Non è necessario che siano tanto coraggiosi. O tanto cauti.

— Cosa faranno i nostri amici?

— Alcuni di loro sono hatani.

— Dunque faranno quello che devono fare. — La casa della Corporazione. La risata che non aveva più un suono crudele, ma innocente e coraggioso. (Allora non sapevano di correre un pericolo così imminente. Anche gli hatani non erano riusciti a leggerlo. Avevano visto il ghota; sapevano che era giunto il pericolo, ma non potevano conoscerlo per intero.) — Sono armati?

— Sì.

Thorn guardò quegli uomini che lavoravano incessantemente, che

parlavano calmi alla radio e che qualche volta scherzavano fra loro o facevano cose bizzarre; come buttare un boccone di cibo a qualche compagno che lo afferrava al volo. — Sono uomini coraggiosi — disse Thorn, come se stesse ai piedi di una grande montagna. Era un sentimento di riverenza che gli dava una quiete interiore. Pensò a Manan e al secondo pilota, all'aereo che correva davanti alla tempesta poi scatenata dalla navetta. Pensò inoltre alla donna del portello, che li chiudeva dentro rimanendo in un mondo prossimo a frantumarsi.

E Sagot che gli diceva addio con un bacio.

E Tangan che accettava il tradimento di un vecchio allievo, e accoglieva con gentilezza un nuovo ragazzo.

Le lacrime gli riempirono gli occhi, se le asciugò e si accorse che Duun lo guardava. — Mi dispiace, Duun. Non so perché lo faccio.

— Non sai che io non posso? — chiese Duun.

Thorn lo fissò, con le lacrime che gli si asciugavano sulla faccia.

— Duun — disse Weig. E Duun andò a vedere cosa voleva Weig.

— Mancano venti ore — aggiunse Weig.

Si allenò a indossare la tuta. — Se siamo colpiti, almeno avremo qualche possibilità — disse Duun, aprendo l'armadio su un lato del ponte, dove erano allineate una dopo l'altra le tute, come embrioni in un grembo. Duun ne tirò fuori una e gliela mostrò, completamente slacciata. — Provala.

Thorn si tirò su il kilt e infilò i piedi e le braccia nella tuta. Duun gli mostrò come allacciarla, poi glielo fece rifare molte volte, fino a quando le mani non gli fecero male. Duun gli mostrò come lo zaino s'infilava nello schienale del sedile, e come un meccanismo automatico avrebbe abbassato il casco, portandolo a portata di mano. — Così non dovrai tenertelo addosso per ore — disse Duun, e gli mostrò le valvole dell'aria del circuito d'emergenza della navetta, e come staccarle e usare lo zaino. — Prima il casco, poi stacchi i tubi e hai aria a sufficienza nella tuta per arrivare allo zaino e metterlo in funzione. — Duun gli fece provare e riprovare tutto quanto, finché non fu esausto.

— Dormi un po' — disse alla fine. — Ne avrai bisogno.

Thorn rimase esterrefatto vedendo Duun addormentarsi subito, ancorato alla sua cuccetta, nella loro cabina; e ancor più lo era che potessero farlo lì di sopra, con tutta l'attività e la luce. Ghindi e Spart si agganciarono in un

angolo, vicino agli armadi, e si fecero un rapido sonnellino, mentre Weig e Mogannen si dedicavano ai calcoli. Thorn si agganciò vicino a Duun e cercò di dormire; riuscì alla fine a riposarsi; ma nel dormiveglia continuarono ad apparirgli davanti l'aereo, il volo e Betan.

Al risveglio si sganciò e salì sul ponte; trovò Ghindi e Spart al lavoro, e gli altri due addormentati. Il computer ticchettava. Thorn si avvicinò silenziosamente dall'alto, sospeso a testa in giù sul posto di Ghindi, un po' indietro, in modo da poter vedere lo schermo.

Ghindi si girò sulla poltrona e alzò lo sguardo. Aveva l'espressione tipica di quelli che lo guardavano da vicino; poi venne sostituita da un'altra, che Thorn non riuscì a comprendere bene. Stanchezza. Tristezza. O era amore? Non aveva senso. Thorn girò su se stesso, e si arrestò con la mano. Forse sarebbe riuscito a decifrare meglio l'espressione della donna dal diritto.

— Scusa — disse Thorn, intendendo dire che temeva di disturbarla. Voleva tornare di sotto, prima che Duun lo scoprisse.

Lei lo guardò, stupita. Erano tutti e due stanchi, e un po' confusi. Non riuscivano a capirsi molto bene. — Ti faremo arrivare — disse lei.

(A Gatog?) Thorn era impaurito. Lo mostrò, come un bambino. Nasconderlo, gli sarebbe sembrato disonesto verso Ghindi. — Sei kosan? — chiese. Si ricordava dei piloti.

— Tanun. — La Corporazione dei naviganti. Gli parve appropriata.

— Ghindi — disse Spart, dal computer. — La *Kandurn* ha acceso di nuovo i razzi.

Ghindi si voltò, come se Thorn fosse improvvisamente sparito dall'universo.

— Ci resta poco tempo, vero?

— Davvero poco. Credo che sia meglio svegliare Weig e Mogannen.

Thorn si voltò, trovò un appoggio per il piede e si spinse verso il portello, lo attraversò penetrando nella penombra, si girò nell'aria e si fermò contro una parete. — Duun. Stanno svegliando l'equipaggio. Pare che ci resti poco tempo.

Duun si mosse e lo guardò. — Quanto?

— Non lo so. So solo che è molto meno di quello che avevamo: erano quaranta minuti, e adesso hanno acceso di nuovo i razzi.

Duun si spinse, e schizzò come un nuotatore verso la luce. Thorn lo segui.

Mogannen e Weig si stavano infilando le tute. C'erano tre poltroncine di riserva; Duun preparò le due che erano destinate a loro quando erano sul ponte. — In caso la faccenda si metta male — disse. — Adesso mettiti la tuta.

Tutto con molta calma. Sul ponte le cose continuarono sempre: la solita routine; solo che adesso indossavano le tute. Spart e Ghindi cominciarono il loro turno. Duun galleggiava, con la tuta, senza casco. L'attesa divenne noia. Il cuore di Thorn, che prima batteva per il panico, non poté reggere a lungo. Il panico si trasformò in fastidio. Voleva bere. Se l'avesse fatto, se ne sarebbe pentito? Fra questi piccoli fastidi passavano i momenti peggiori. Pensieri di pruriti inaccessibili. Il sudore dentro la tuta, che si raccoglieva senza evaporare. Thorn era sospeso nell'aria, in un lento strisciare del tempo, con il ronzio dei messaggi in arrivo che volevano ucciderlo. Le navi avevano cominciato a spingersi troppo oltre. Voci calme riportavano i fatti, chiamandoli con nomi come ritorno-zero e non-virata.

(È strano, ma non si vedono molto le stelle. Si possono vedere dalla navetta, se si va davanti... È bellissimo.)

Una stella si accese, mentre Thorn guardava, divenendo sempre più luminosa. Il suo cuore batté all'impazzata. — Duun! Weig! — Poi la stella cominciò a trasformarsi in una sfera.

— Al tuo posto! — gridò Duun, e schizzò anche lui da quella parte. Thorn si tuffò, afferrò lo schienale di una poltroncina, e s'infilò dentro tenendosi al bracciolo, prese le cinture arrotolate e cominciò a legarle. Guardò davanti a loro, dove la stella era svanita. — Dov'è? — Non si erano girati, non potevano: la navetta non aveva più combustibile.

— Il casco — disse Duun. Thorn schiacciò il bottone sul bracciolo, prese il tubo dell'ossigeno e le spine del comunicatore e l'inserì, mentre il casco scendeva. Lo agganciò e selezionò il terzo canale radio. Il primo era unificato, il secondo soltanto per l'equipaggio, il terzo per i passeggeri: lui e Duun. Sentì il suo respiro, e quello di Duun, più calmo del suo.

(O dei, com'è possibile abituarsi a questo?)

Un'altra stella brillò. Nel silenzio. Solo il rumore del respiro, e quelli interni della navetta, attutiti dai caschi. Cambiò canale, sentì l'equipaggio parlare, e i messaggi in arrivo. Il sudore si raccoglieva sul suo corpo, e il braccio gli si stava intorpidendo. ("Queste maledette tute non sono mai della misura giusta", aveva detto Duun.) Ma era meglio di quella per il volo. Meno

stretta.

(Un'altra stella. Sono missili o sono navi? Sono navi che esplodono?)

I discorsi dell'equipaggio gli erano incomprensibili, pieni com'erano di parole in codice. Inserì il terzo canale. — Duun, cosa sta succedendo?

— Sono a portata reciproca. E alla nostra, con meno precisione. Gli hatani li hanno intercettati. Sono stati più abili nelle manovre. Basta che non gliene sfugga una. Se dovesse passare, non ci sarebbe una seconda possibilità, e noi non possiamo farci niente.

I lampi continuarono. Thorn chiuse gli occhi e li riaprì; avrebbe voluto togliersi il casco. L'aria era fredda, gli faceva male alla gola, al naso, agli occhi.

— Quella è la *Ganngein* — arrivò la voce di Weig, sul terzo canale. — Le hanno prese tutte. Incroceremo dei relitti, ecco tutto.

— Come va la *Ganngein*? — chiese Duun.

Una pausa.

— Ritorno-zero. Lo stesso per la *Nonnet.* La *Ganngein* ci augura buona fortuna e dice che si terrà in contatto. Stanno cercando di calcolare esattamente la rotta: sono stati deviati.

— Non possono mandare aiuti dalla stazione? — chiese Thorn. — Dalla terra?

— La stazione è in mano ai ghotanin — rispose Duun. — Sfortunatamente. Gli hatani erano troppo pochi. Ma ora non c'è più nessuna nave alla stazione.....Gli hatani le hanno prese, grazie agli dei, altrimenti i ghotanin ci avrebbero sopraffatto. Erano navi ghota quelle che ci inseguivano. Alla stazione rimane una navetta e alcune sulla terra. Ma una navetta non può fermare la *Ganngein.* Non si tratta di rallentare una massa simile; non sarebbe possibile in ogni caso. Possono solo abbordarli. Ma non sono in grado di eguagliare la sua velocità.

(La voce di Sphitti: "Un'applicazione pratica. Se tu viaggiassi nel vuoto, senza frizione e senza gravità...".)

("Non è possibile.")

("Supponiamo che sia possibile.")

(Angoli e linee su uno schermo, a scuola.)

Per lungo tempo l'equipaggio e le navi condannate parlarono, ma soltanto della navigazione.

— Ecco — Thorn sentì una voce. — Stiamo per cadere nel pozzo...

ancora tre giorni, direi. Potrebbe essere peggio. Quattro.

— Vi sentiamo — disse Weig.

C'era del dolore nella sua voce. Thorn ascoltava, e fissava i punti luminosi. Aveva le braccia e le gambe intorpidite. Nessuno si mosse per levarsi la tuta. *Incroceremo dei relitti.* Se lo ricordava. Le altre due navi parlarono ancora. Niente di nuovo.

(È più terribile degli aerei. Il silenzio. L'inevitabilità di queste navi, che s'incontrano così veloci, su distanze che richiedono giorni. Con Betan è stato rapido. Questi uomini e queste donne avranno tempo di parlare e di mangiare, di dormire e di svegliarsi tre volte prima di precipitare a terra. Prima d'infilarsi nel pozzo, e di essere trascinati via.)

— ... pensiamo — disse la *Nonnent* — di avere l'angolo per il passaggio. Non sappiamo ancora.

— Ci mancherà la vostra compagnia — disse la *Ganngein.*

Una lunga pausa. — Sì, abbiamo sentito. — Dalla *Nonnent.*

— Non sentitevi imbarazzati. Non è un viaggio che siamo ansiosi di fare.

Hatani. O tanun.

Ci fu un lungo silenzio. Poi apparve un buco nello spazio, dapprima piccolo, che crebbe, ingoiando le stelle. — C'è qualcosa là davanti, Duun. Vero?

— Polvere — disse Duun. — Particelle. Non useremo le luci. Dobbiamo conservare tutta l'energia di cui disponiamo. E in ogni modo non possiamo evitarli.

(Quanto tempo ci vorrà? E se trovassimo sul nostro cammino una nave quasi intatta?)

(Domande da sciocco, Thorn).

Il tempo passò, lentamente. Tutte le stelle erano sparite. Le navi parlavano, ogni tanto. Parlavano della nuvola.

Cominciarono delle interferenze. Le trasmissioni si interruppero. Un rumore penetrò nel casco, un colpo lontano. Un altro. Poi cominciarono a susseguirsi a un ritmo continuo, come se grandinasse. Infine cessarono.

— Siamo ancora dentro — disse Weig. — Sarà... uhh!

Il colpo risuonò attraverso le strutture della nave e arrivò al ponte. Thorn strinse le mani attorno ai braccioli, e dimenticò il dolore.

Per un po', ci fu silenzio.

— Se n'è andato un pezzo dell'alettone sinistro — disse Mogannen. — Abbiamo acquisito una leggera rotazione. Non...

Un altro urto. Poi un altro. Silenzio. Infine dei colpi leggeri.

(Pezzi di ghotanin. O di una delle nostre navi. Voliamo in mezzo a navi morte. Corpi. O pezzi di corpi. Il sangue, là fuori, si gela come neve.)

Le stelle riapparvero. — Ehi! — gridò Weig. — Siamo passati!

(Per me. Per me e Duun, la morte sulla terra. La *Ganngein* e la *Nonnent.* Navi ghota e hatani.)

— C'è una nave laggiù — disse Spart; e il cuore di Thorn si fermò. — È la *Deva.* Ci raccoglierà. Fra circa nove ore.

— Grazie agli dei — disse Mogannen.

— Dobbiamo uscire — spiegò Duun. — Non possono fermare la nostra rotazione per raccoglierci. È più facile se usciamo con le tute.

La *Deva* accese un faro. Il traghetto roteava lentamente, un'ombra a forma di cuneo contro il sole. Dei frammenti si staccavano dall'alettone sinistro e dalla coda. Qualcuno gli toccò la gamba, e Duun lo tirò per una mano. Vicino a loro, altri tre formavano una catena. Uno era ancora staccato, ma non correva pericolo. Il raggio della *Deva* brillava fra le stelle, come un sole bianco e accecante.

La *Deva* non era rifinita come il traghetto: all'interno era tutta metallo nudo e plastica; ma c'erano shonunin dentro. Era dunque la benvenuta.

— Duun-hatani — disse il capitano.

— È un piacere vederti, Ivogi-tanun — rispose Duun.

Thorn teneva il casco fra le mani, e gli occhi di tutto l'equipaggio erano puntati su di lui; come se guardassero uno strano pesce tirato su con le reti.

— Questo è Haras — disse Duun. — Corporazione hatani.

— Abbiamo sentito — disse Ivogi-tanun.

15

Nessun messaggio giungeva dalla *Ganngein.* Da quattro giorni. Le scariche coprivano la voce della *Nonnent.* La terra parlava in codice, e la *Deva* non aveva possibilità di rispondere. Gatog rispondeva, costantemente, ma anche questo era in codice, anche quando era il codice della *Deva* le

macchine lo decifravano. Raramente una voce, fino all'ultimo, quando Gatog cominciò a risplendere nell'oblò della *Deva* come una manciata di brillanti.

(Sembrava qualcosa di sinistro, fino a quando non l'abbiamo vista. È come un ornamento. Perché è lì?)

— Duun, cos'è questo posto?

Duun rimase in silenzio. Thorn tremava, guardando dal punto dove li aveva chiamati Ivogi. Era sciocco e forse era tutta la tensione accumulata. Ma pareva non esistesse altra destinazione. La terra e Gatog parlavano in una sorta di lingua arcana, scambiandosi segreti; e la terra si era risucchiata la *Ganngein.* "Dei", era stato l'ultimo messaggio, o una parola molto simile. Le interferenze dalla *Nonnent.* — Sono dietro la terra — disse Duun. Si aspettavano una ripresa delle trasmissioni; e invece niente la *Deva* aveva chiesto alla Gatog. — Anche noi l'abbiamo persa — era stata la risposta: uno dei pochi messaggi non in codice che avevano ricevuto da quel posto misterioso.

(Possibile che il silenzio abbia tanto valore qui, a tanta distanza dalla terra?)

Le luci splendevano contro le stelle, bianche e oro; qui un gruppo, e più lontano un altro.

— Fra cinque minuti freniamo — disse Ivogi. — Andare a poppa — aggiunse Duun. La *Deva* non aveva posti a sufficienza per tutti. Dovettero così sistemarsi alla meno peggio in uno spazio ristretto, quello riservato appunto ai passeggeri durante le manovre; non c'erano oblò, solo imbottitura. Thorn andò con gli altri, Duun no.

Ma Duun venne da lui, dopo l'accensione dei razzi. — Dobbiamo metterci le tute per il trasbordo — disse.

Era un posto freddo, la *Deva*. Era grigia, e odorava di metallo gelido, di materiale elettrico, dei loro corpi e del loro cibo. La *Deva* era però un luogo conosciuto, e Thorn la guardò, mentre si allacciava la tuta. Guardava la *Deva* e pensava ai boschi di Sheon, e alla terra. La sua mente balzava dall'uno all'altro posto. E da lì alle luci splendenti.

(Duun, ho paura. Rivoglio il mondo, Duun, Voglio tornare a casa. Lì conoscevo ciò che mi circondava; ma passo da una cosa all'altra, e tu cambi, Duun, ti allontani da me, parli con Weig, parli con Ivogi, parli una lingua che non capisco, e hai perso l'interesse per me. Ti allontani sempre più.)

(Non guardarmi in quel modo. Non pensare di lasciarmi. Ti leggo

dentro, Duun, e mi spaventi.)

— Addio — disse Ivogi, e il portello della *Deva* li espulse, impersonalmente come li aveva accolti.

La mano di Thorn stringeva il razzo di manovra, in quel buio implacabile. Galleggiava. I suoi occhi si muovevano freneticamente da una luce all'altra... un grande disco sospeso, grande come un edificio, o vicinissimo a loro; i suoi occhi rifiutavano di registrare la giusta prospettiva. Una rete metallica si stendeva sottilissima nel vuoto, punteggiata di luci. — Gatog — disse Duun, con una voce resa strana dalla radio. — Questo è il grande orecchio. È adibito all'ascolto. Ce n'è un altro, dall'altra parte del sistema solare, nell'orbita di Dothog.

(Cosa ascolta?) Ma Thorn non poté porre la domanda. La sua anima era intorpidita, scossa da troppe risposte. Duun lo trascinò con sé, indirizzandolo verso un altro *giù*, con un cambio di prospettiva talmente brusco che il suo senso dell'equilibrio gli lanciò messaggi di terrore. Un pozzo enorme si apriva davanti a loro, tutto illuminato di verde, e scendeva lungo un grande asse roteante fino a un nucleo; visto da lì, sembrava il mozzo di un'immensa ruota.

Un altro giro, e vide Weig e gli altri con le spalle rivolte a loro e le facce verso una grande impalcatura che imprigionava qualcosa da cui le luci non riuscivano a eliminare completamente il buio... pareva più antico delle travi scintillanti che lo circondavano: un cilindro di metallo, non più lucido.

— Quella è una nave — disse Duun. — *La nave*.

Thorn non disse nulla. Era lì sospeso, perso, tenuto solo dalla mano di Duun. Non desiderava più essere dentro, *a qualsiasi posto*, avrebbe quasi preferito restarsene sospeso lì per sempre, nella luce dei fari. (È questo il posto? È questo ciò che vale tanto? Andrò oltre questo punto, oppure siamo arrivati alla fine? Duun, Duun, è questa la tua soluzione?)

Duun lo teneva per mano, e si tuffò giù (o su) nel pozzo, che era verde come le foglie di Sheon. Le pareti ruotavano attorno a loro.

Nel cuore del pozzo, c'era un portello da cui sbocciava una luce dorata. Entrarono, seguiti da Weig e dagli altri.

Il portello si chiuse e loro entrarono in un'altra camera, dove c'erano parecchi pali metallici e un cartello che diceva dov'era il *basso*. Duun afferrò un palo, tenendo stretto Thorn. Mogannen e Ghindi fecero lo stesso; Spart e Weig ne presero un altro; ci fu allora una scossa violenta che li fece

ondeggiare, poi salire.

— Tienti stretto — disse Duun, quando Thorn afferrò il palo. — Lo farà un'altra volta. Siamo diretti verso la parte esterna.

Era come una nave che si muovesse; il *basso* cominciò a sembrare di fianco, in maniera allarmante, e il cilindro cambiò lentamente inclinazione; poi la porta s'aprì.

C'erano attendenti, uomini e donne con normali kilt, tutti bianchi; Duun si tolse il casco, e Thorn fece altrettanto, insieme agli altri.

(Guardate bene. Guardatemi.) Thorn evitò di fissarli negli occhi, e porse il casco a una donna. — Sey Duun — disse un uomo — vorrebbero vederti in ufficio.

— Dovranno venire da me — replicò Duun. Si tolse la tuta, si sedette e si levò gli stivali. Un attendente fece per toccare i bagagli, ma Thorn glielo impedì mettendo un piede sulla cinghia. L'attendente cambiò idea e Duun sorrise, col suo sorriso storto. Ben fatto. Nonostante il lungo viaggio, Thorn sapeva cosa fare, anche se si trattava di una cosa marginale. Non toccarono né lui né Duun, e non posarono le mani sui bagagli.

Weig e i suoi uomini li salutarono. — Duun-hatani — disse Weig, e nient'altro. Pareva commosso. — Weig-tanun — esclamò Duun, sorridendo di sbieco. — Vieni a cercarmi, se qualcosa non va. Non tutte le mie soluzioni sono così maledettamente complicate.

— Me ne ricorderò — aggiunse Weig, e condusse via i suoi. Ghindi si voltò a guardare, e Thorm fece altrettanto.

— Vieni — disse Duun, alzandosi. La loro porta era un'altra, più stretta.

(Tubi. Il luogo roteante. Tubi e gente come me...)

Ma non c'era gente come lui. Thorn raccolse i bagagli e seguì Duun lungo un corridoio deserto, che si curvava verso l'alto, e che li portò in un'altra stanza.

Ad attenderli c'erano tre hatani. Thorn vide i loro mantelli grigi e provò un profondo sollievo. — Tagot, Desuuran, Egin — disse Duun. — Haras.

Si scambiarono i saluti. Thorn s'inchinò e guardò quelle facce caute di hatani, che non lasciavano minimamente trapelare le loro passioni. Stringeva i bagagli con mani a cui aderivano ancora gli ultimi frammenti di gelatina, ed era come se si trovasse battuto dai venti di sentimenti altrui, di paure altrui, di necessità altrui... e scoprì una calma improvvisa.

— Ci riposeremo — disse Duun.

— Duun-hatani. Haras. — Tagot s'incamminò davanti a loro per mostrargli la strada, gli altri due hatani dietro. L'ordine era stato stabilito con il più piccolo dei segnali: non c'era alcun dubbio che Duun permetteva ai due hatani di camminare alle sue spalle. Thorn era scarmigliato, con la ferita sul ginocchio di nuovo aperta, le cicatrici rosse delle bruciature sulle mani e i capelli lunghi, che gli cadevano sugli occhi; ma anche Duun era coperto di cicatrici e la sua pelliccia argentea era macchiata di sudore, sulle spalle e sul fondo della schiena.

(Abbiamo trovato un posto, finalmente? Qui ci sono degli hatani. È un posto da cui non verremo scacciati, questo?)

Superarono delle porte, scesero due piani con un ascensore e camminarono lungo un corridoio curvo, che avrebbe potuto essere quello di una torre in città, visto attraverso uno specchio distorto.

Aprirono una porta; in una piccola anticamera li aspettava un hatani che aprì, a sua volta, una porta su una grande stanza con il pavimento nudo, su cui dovevano camminare come se fosse un unico rialzo, con sopra altri rialzi. Le pareti erano nude e bianche. Un anziano hatani li aspettava. — Le vostre stanze sono sicure — disse, e uscì, silenzioso, avendo detto tutto ciò che vi era da dire.

— Cibo, bagno, letto — scandì Duun. Thorn mise giù il bagaglio e Duun lo aprì e ne prese il mantello. Dentro ce n'era avvolto un secondo. — Questo è tuo. — Duun lo appoggiò sul rialzo. — Quando ne avrai bisogno.

Thorn guardò il mantello e poi Duun. E Duun uscì, in cerca di quelle cose che aveva detto.

Non era completamente sicuro neppure lì: Duun lo sapeva. C'erano sempre, dove esistevano shonunin, mezzi per corrompere e mezzi per colpire un obiettivo. I ghotanin avevano pensato che a Gatog Uno il traghetto fosse il bersaglio più vulnerabile; a Gatog Due il combattimento sarebbe stato probabilmente più vicino alla stazione stessa, ma i ghotanin avrebbero potuto cambiare idea e indirizzare lì la loro attenzione. La Compagnia Dallen non li forniva più di fondi. Era probabile che adesso cercassero di tenere la stazione terrestre, e bloccare Tangen, che con gli alleati kosan e tanun teneva i porti delle navette e i controlli terrestri dei satelliti difensivi. Pochi sarebbero andati nello spazio con quelle navette. Lo spazio era fuori portata per la maggior parte della terra adesso, forse per anni e anni, e la stazione terrestre

sarebbe rimasta priva di navi, se i ghotanin rischiavano le poche che gli restavano al di fuori della zona del conflitto.

Duun entrò nella camera da letto buia, senza cercare di essere silenzioso. Per quanto esausto, Thorn era sveglio. — Sono io — disse Duun. — Dormi pure. Ho alcune cose da fare. Ci sono hatani a ogni ingresso, e io li conosco. Dormi.

Si mosse nel letto, si voltò sulla schiena e guardò Duun nella penombra. Thorn odorava soprattutto di sapone, adesso. Si era strigliato e rasato. — Tornerai? — chiese.

— Oh, sì. — (Ha intuito qualcosa.) — Dormi profondamente, Thorn. Puoi farlo, qui. Con loro fuori. Rilassati.

Duun uscì, e questa volta chiuse la porta.

Erano arrivati dei visitatori. — Chi sono? — chiese Thorn a colazione. — Gente che vuole vederti — rispose Duun, guardandolo attraverso il tavolo in modo guardingo e indagatore. — Finisci di far colazione e renditi presentabile. Non voglio vergognarmi di te.

Thorn appoggiò il piatto di fronte alle sue gambe incrociate, e ci mise dentro il cucchiaio. — No, finisci tutto — disse Duun. — Hai tempo. Hai perso peso.

— Non mi è mai piaciuta questa roba. — Era la carne tritata, color verde, che mangiava ogni giorno a casa. Aveva il sapore dell'olio di pesce che c'era nelle pillole che prendeva da bambino, una volta che ne aveva masticata una. — Ho già lo stomaco abbastanza in disordine.

— La gente ti preoccupa.

(Hai bisogno di qualcosa, pesciolino?)

— Le loro facce mi gridano — proruppe Thorn. Era l'espressione più adatta per spiegarlo.

Duun lo guardò, immobile come uno stagno in inverno. — Troppe necessità tutte in una volta, vero Haras- hatani?

— Duun, com'è la terra? Hai notizie?

(Non vuole questa domanda. Non la vuole neanche un po'.)

— Sagot ti manda i suoi saluti — disse Duun.

(Mente, senz'altro mente; è così bravo a non farlo capire.) Ma sembrava la verità. (Sagot nella sua stanza, Sagot che mi aspetta... O dei, voglio tornare a casa, Duun!)

— Mi fa piacere — soggiunse Thorn. — Diglielo da parte mia.
— Glielo riferirò. Mangia la tua colazione.
Thorn si girò sul rialzo, e mise giù i piedi evitando la teiera.
— Thorn.
Thorn si fermò; era un riflesso condizionato.
— Indossa il mantello — disse Duun.

I visitatori erano quasi tutti anziani; due molto vecchi, con la pallida maschera degli anni sul loro volto. Uno era hatani, e l'altro della Corporazione kosan. C'erano alcuni shonunin di mezza età; alcuni con la cresta nera di Bigon, altri con le punte argentee dell'isola ghiacciata di Soghai. Thorn aveva sentito parlare di quella gente, ma non ne aveva mai visto nessuno. C'era poi una donna, un'hatani, ed era la donna più bella che avesse mai visto. Sogasi, la chiamò Duun, e Thorn registrò quel nome come aveva registrato gli altri, nella loro sequenza e secondo la corporazione, che erano hatani, tanun e kosan. I tanunin lo guardavano con quella franchezza che aveva visto in Ghindi, in Weig e negli altri; i kosanin con una specie di timore e di desiderio. Gli hatani mascheravano tutto quanto, e lui gliene era grato.

I visitatori non parlarono mai con lui. Pochi lo guardarono direttamente negli occhi, a parte gli hatani. (Grazie, rispose loro Thorn, con un lieve rilassamento del viso, e ricevendo lo stesso messaggio; una lieve contrazione dei muscoli sopra un occhio.) — Parleremo più tardi — disse il vecchio kosan a Duun. — Fagli presente che siamo felici di averlo visto — disse un tanun, e Thorn si sentì ancora più grato per il mantello hatani, che gli dava una qualche protezione ed era qualcosa per nascondere la sua pelle liscia e la sua differenza ai loro occhi. — Grazie — disse Thorn a bassa voce, senza dolore. — È stato un lungo viaggio, Voegi-tanun. Vorrei che altri ci fossero riusciti.

Questo li sorprese, in un certo modo. Aveva cominciato con parole cortesi, che pensava giuste o almeno vere, senza preoccuparsi se l'avrebbero disprezzato o ringraziato. Non l'aveva detto a Ghindi e a Weig; alla donna che aveva chiuso il portello; ai piloti e a Sagot. Spaventò Voegi. (Quell'uomo non doveva parlarmi; e adesso pensa di aver fatto qualcosa che la sua corporazione disapproverà.) I tanunin gridavano sempre più forte, dimenandosi: un piccolo passo indietro, e Voegi si avvicinò al suo superiore,

con le orecchie tirate indietro per la preoccupazione. Gli altri tanunin si mossero e fecero dei vaghi inchini, e mostrarono tutti i segni di volersene andare; i kosanin furono più decisi. L'hatani più vecchio guardò Duun, e ne ebbe un segno di congedo. Così si voltò, e fece uscire gli altri.

— Cosa significa? — chiese Thorn.

— Facciamo una passeggiata — disse Duun.

Dopo molti corridoi, attraversarono una grande sala, dove alcuni tecnici, vestiti interamente di bianco, lavoravano con dei terminali di computer in grembo. I tecnici si voltarono, incuriositi, e poi li fissarono con stupore. Cominciarono infine ad alzarsi, ad uno ad uno. — State seduti — disse Duun. La sua voce tranquilla arrivò alle pareti della vasta sala, piena di rialzi quasi tutti vuoti, fermando ogni movimento. E ancora più sommessamente: — Questo è il centro di controllo. Niente in arrivo, adesso. Roba di ordinaria amministrazione.

— Cosa fanno? — chiese Thorn, dal momento che pareva sollecitato a porre domande.

— Tengono sotto controllo gli impianti. — Duun lo portò in un angolo della stanza, e usò un tesserino per aprire la porta di un ascensore: era del tipo che avevano usato per entrare nella ruota. Thorn afferrò il più vicino palo di sostegno mentre la porta si chiudeva.

Dove stiamo andando? — chiese Thorn. La reticenza di Duun lo irritava. (Ma cosa saprei se me lo dicesse? Non può dirmelo. Può solo pormi degli indovinelli, e lasciare che ci arrivi meglio che posso.)

— Nel futuro — rispose Duun. (Vero e non vero.) L'ascensore si mosse, e la forza più intensa parve quella delle loro mani sul palo, mentre le altre forze sembrarono farsi sempre più ambigue. — Hai visto la terra, dai suoi aspetti più semplici a quelli più complessi. Il suo passato e il suo presente. Ora sei su Gatog; non vedi nessun paradosso?

— Non capisco, Duun. Dovrei vederlo?

— Il tuo mondo è cambiamento. Scorrere e cambiare.

— Torneremo a casa?

— È questa la tua domanda?

La cabina parve cambiare bruscamente direzione. Thorn strinse il palo, guardò il quadro di controllo, e di nuovo Duun. — Abbiamo superato il centro — disse Duun. — Stiamo spostandoci un'altra volta verso l'esterno.

— *Perché mi hanno fatto, Duun?*

Duun incontrò con sorpresa gli occhi di Thorn. C'era un'espressione di terribile divertimento sulla sua faccia: la bocca, dalla parte ferita, era tesa. — È questa la tua domanda? Risponderò.

— In questo luogo? — Il cuore di Thorn batteva forte. Era in preda al panico. — È da qui che vengo? *Da qui?*

— Ti mostrerò qualcosa. Siamo quasi arrivati.

(Non voglio vedere. Basta Duun. Duun, *dimmelo*, non farmi veder niente.)

La cabina rallentò, girò, si fermò con un sussulto. La porta si aprì su un'altra stanza, molto simile alla prima, tranne che per i rialzi vuoti e per gli schermi spenti. Thorn entrò, seguendo Duun. Il pavimento era nudo e freddo, come tutti i pavimenti della stazione. Come quelli di una nave o di un laboratorio. I piedi non lasciavano tracce. Non restava alcun segno del passaggio e nessun indizio dello scorrere del tempo. C'erano finestre. Duun toccò un bottone sulla parete, e le finestre s'illuminarono, mostrando i riflettori, i tralicci, le strane forme di Gatog. — Una vista impressionante, vero? — disse Duun. — Non noti delle discrepanze? — Duun andò a un pannello e schiacciò un bottone.

Si sentirono dei rumori, pieni d'interferenze gracchianti. — ... stop... — disse una voce. *Era una voce.* —... voi... mondo...

(Dei. Dei. I nastri.)

Duun schiacciò un altro bottone. (Un *bip.* Una parola. Due. Parola...) Thorn raggiunse il quadro, e si chinò accanto a Duun. Il cuore gli batteva forte. — Viene da qui.

Duun spense l'audio. Il silenzio era qualcosa che stordiva. Duun andò verso l'illusione delle finestre, e Thorn lo seguì, sul pavimento senza tracce, e si fermò quando le finestre furono tutto ciò che vedeva. Duun alzò un braccio e indicò. — Questo è ciò che l'orecchio riceve. È puntato oltre il sistema solare, pesciolino. E ascolta. Cosa ci dice?

— Numeri. — Thorn guardò, e perse ogni senso dell'alto e del basso. Gli parve di roteare fra le luci, la forma di Gatog, le stelle più brillanti, e Duun: un'ombra avvolta nel mantello grigio, contro il vuoto senza fine. — Parla delle stelle, degli elementi... Smettila di giocare con me, Duun! Chi trasmette?

— Gente. — Duun si voltò verso di lui. — Gente come te, pesciolino.

La stanza era molto silenziosa. Non c'era mai stata e non c'era una voce simile, lì come in nessun altro luogo. Le finestre erano illusione, e il mondo.

— No, Duun.

— Tu sai chi, allora?

— Maledizione, Duun... *non farmi questo!*

— Volevi la tua risposta. C'è un'altra domanda. Vuoi farla?

— Cosa sono?

— Ah. — Duun si accostò alla finestra, eclissando una luce. — Sei un codice genetico. Sono così anch'io. Il tuo è diverso.

— Non sono shonun?

— Oh, dei, pesciolino, questo lo sai da anni. — Duun lo guardò: ombra contro la luce, grigio contro il vuoto. — Ma non sapevi cos'altro potevi essere. Il mondo conteneva tutte le tue possibilità. Io ti ho creato. Un codice in un ovulo; non era il primo tentativo. Ci sono stati migliaia di tentativi, finché i medici non hanno trovato il sistema giusto. È stato necessario sviluppare nuove tecnologie; e la maggior parte le abbiamo create noi. Ma tu eri un problema speciale. E tu... sei stato il successo. Ti hanno portato da me; non volevano. Avevano faticato tanto per averti. Mi credi, pesciolino? Ti sto dicendo la verità?

— Non lo so, Duun. — Thorn avrebbe voluto sedersi o andare da qualche parte. Ma non c'era nessun rifugio, su quel pavimento, né sotto le finestre.

— È la verità — disse Duun. — L'orecchio raccoglie quei messaggi. Forse c'è qualcosa nei sentieri del cervello; forse è come conoscere la propria faccia; forse entrambe le cose. Tu riproduci perfettamente i suoni dei nastri; nessun shonun riesce a pronunciare tutte quelle consonanti. Nessun shonun potrebbe leggere le facce sul nastro... tranne forse io e, qualche volta, Sagot. Tu mi hai insegnato. Mi hai insegnato i tuoi riflessi e i tuoi sentimenti più segreti; e quando ti abbiamo fornito il vocabolario che eravamo riusciti a ricostruire... forse sono i sentieri, lo sanno gli dei... tu hai cominciato a usarlo. È per questo che sei stato fatto.

— Per vivere qui? *Per lavorare su questo?*

— Non ti attira?

— Duun... riportami a casa. O dei, riportami a casa.

— Haras. Non crollarmi proprio adesso. Non sei venuto fin qui per frignare come un bambino.

Thorn andò alla finestra e le voltò le spalle. Adesso la faccia di Duun era illuminata, e la sua in ombra. — Non prendermi in giro. Non posso... — (*Non posso*, pesciolino?) Ci fu del silenzio.

— Le trasmissioni giungono a intervalli regolari — disse Duun con voce calma. — Per la maggior parte si ripetono. Cos'è che dicono?

— Te l'ho spiegato cosa dicono.

— M'incoraggi.

— Per cosa? — Thorn guardò la finestra: la vicinanza distruggeva l'illusione, la rendeva solo luce e buio privi di significato. Girò lo sguardo altrove. — È per questo che hanno paura di me?

— Ho preso un alieno. L'ho tenuto fra le braccia, l'ho nutrito, riscaldato... era piccolo, ma sarebbe cresciuto. L'ho portato su una montagna, e ho vissuto da solo con lui. Ho dormito sotto lo stesso tetto, l'ho fatto arrabbiare, l'ho incoraggiato e sollecitato e ho avuto incubi, pesciolino: ho sognato che si rivoltava contro di me. E delle volte, quando lo stringevo, mi veniva la pelle d'oca. Ecco le cose che ho fatto.

(Duun... oh dei, Duun...) Era al di là del dolore.

— ... Sono stato più che onesto con lui. Gli ho dato tutto quello che avevo da dare. Ho fatto un passo dopo l'altro. L'ho reso shonun. Gli ho insegnato. Ho discusso con lui. Ho scoperto la sua mente, e pezzo dopo pezzo gli ho dato tutto ciò che sapevo insegnare. Ogni occasione. Sei cresciuto shonun. Nessuno sapeva cosa sarebbe venuto fuori. Quando dissi a Ellud che ti avrei reso hatani, rimase inorridito. Quando il mondo lo seppe... ci fu quasi il panico. Non importa: tu ne rimanesti all'oscuro. Quando ho detto a Ellud che ti avrei portato davanti alla Corporazione... be', farti hatani era già grave; i loro giudizi erano limitati. Ma farti entrare nella Corporazione! È stato un vero e proprio terremoto. E tu hai vinto. Hai vinto Tangen. Hai fatto tutto, pesciolino.

— Mi ami, Duun?

(Affondo e ritirata). Duun sorrise. C'era tristezza in quel sorriso, e soddisfazione. — Questa è una domanda hatani.

— Fui istruito dal migliore.

(Secondo attacco). La bocca di Duun si strinse dal lato ferito. — Voglio raccontarti una storia, pesciolino.

— È una bella storia?

— È la storia di come ho perso le dita. Te lo sei sempre chiesto, vero?

Nessuno chiede ai propri parenti quelle cose che veramente vuole sapere... dopo che uno è cresciuto. E non si scoprono mai quali sono le domande giuste, fino a quando non sono troppo personali per farle.

— È stata colpa mia?

— Ah. Ho penetrato la tua guardia.

— Raccontami la storia, Duun.

— Eravamo agli inizi... Sono sicuro che Sagot ti ha raccontato quasi tutto: la Corporazione tanun ci portò nello spazio, il primo passo. La luna. Una stazione. Poi arrivarono le compagnie. Avevamo delle basi scientifiche, qua e là: hatani, ghota, tanun... di kosan non molte. Un sacco di gente comune impegnata a fare quello che fa la gente comune... soprattutto i soldi; o studiavano. Il mondo se la cavava abbastanza bene, a quei tempi. Poi apparve una nave. — La faccia di Duun si sollevò leggermente, indicando la finestra, le luci. — Quella là fuori.

— Non è shonun — disse Thorn.

— No. Era piuttosto malconcia la prima volta che la vidi. Non è chiaro cosa successe all'inizio. Sta di fatto che spaventò a morte quelli della missione su Dothog, e qualcuno cominciò a sparare, non è certo quale delle due parti. Erano ghotanin, naturalmente. Non ne restarono molti da interrogare, per stabilire le responsabilità. La nave non lasciò il sistema solare... era troppo danneggiata. Ma si allontanò, più veloce di quanto si potesse credere; ghotanin e kosanin le diedero la caccia dove potevano... potevamo almeno dirci l'un l'altro dove andava. Per due anni le demmo la caccia, la bombardammo. Noi. E c'ero anch'io, mandato da Tangan; ovviamente non ero a capo della missione, allora, ed ebbi la fortuna di sopravvivere più di tutti gli altri. La bombardammo, perdemmo delle navi. Le sue manovre si fecero più lente. Sapevamo che stava trasmettendo a qualcuno fuori del sistema solare, e alla fine riuscimmo a ridurla al silenzio. Continuammo a colpirla, fino a quando la facemmo rallentare a una velocità paragonabile a quella delle nostre navi. L'abbordammo. Ce n'era uno ancora in vita. Cercammo di prenderlo vivo. Questo fu il mio errore. — Duun alzò la mano mutilata, con il palmo fuori. — Uccise tutti gli altri, con un solo colpo. Io riuscii a cavarmela e lo raggiunsi. Lo uccisi. In seguito scoprimmo che la nave era predisposta per essere distrutta. Ma lui non l'aveva fatto. Forse era diventato pazzo. Forse sperava di sopravvivere ancora un po'. Forse ebbe paura. Rimorchiammo la nave, con tutto il suo contenuto, compresi gli altri

quattro alieni congelati e sotto vuoto che avevamo scoperto a bordo.

"Ed essa ha cambiato il mondo, Thorn. Fino a quel momento credevamo di essere soli. E quella cosa fu un incubo. Due anni. Per due anni l'avevamo bombardata con tutto quello che avevamo, e loro erano in cinque, solo in cinque. Per poco non avevano distrutto il mondo. Ci costarono cari... Dei, nulla era più come prima. C'era il panico. Vennero da me, anche il concilio. Ero molto famoso, allora. Successe nei primi giorni: l'avevamo fermata vicinissimo alla terra. È per quello che avevamo combattuto con tanto impegno e ci era costata tanto. Il concilio mi chiese di fare qualcosa; Tangan si era rifiutato. 'Giudizio hatani? È questo che volete?' gli chiesi. 'Ti daremo qualsiasi cosa', risposero, 'qualsiasi aiuto, e tutto l'appoggio.' Dissi che erano pazzi. Avevano tutte le province che battevano alla porta e chiedevano provvedimenti, avevano le compagnie, le corporazioni che chiedevano ognuna una cosa diversa, kosan e ghotan ai ferri corti. Dissero che io ero stato là e che dovevo dargli una soluzione. E così li presi in parola. — Duun indicò verso la finestra. — Sapevo che dalla nave erano partiti dei messaggi, mentre le davamo la caccia. Pensai che potevano esserci delle risposte che non ci era possibile sentire. Chiamai gli scienziati. Ordinai che fosse costruita Gatog e che la nave venisse studiata, addirittura duplicata, se possibile. Ordinai che tu venissi... creato. Tu sei lui, Thorn; sei l'uomo sulla nave, nato dal suo sangue, dalle sue cellule. *Tu sei il mio nemico.* Ti ho fatto rinascere. Sei la mia guerra, il mio mezzo per combattere una guerra che non sapevamo come combattere. Sei la mia risposta. Sapevo che aspetto avresti avuto... che aspetto avrai fra una decina d'anni. Sapevo come saresti cresciuto, fisicamente. Ma adesso so cosa ho ucciso. Ciò che avrebbe potuto essere. Se fosse stato mio figlio.

Thorn chiuse gli occhi. C'erano lacrime. ("Non lo sai che non posso?") Gli pezzavano l'immagine di Duun. Poi, quando sbatté le palpebre, gli corsero sulle guance. — Mi stai manovrando.

— Sono hatani. Naturalmente. Lo sono sempre stato. Te l'avevo detto.

— Come hai manovrato Tangan. Dei... perché? Cosa vuoi?

— Tu sei il lungo incubo del mondo. Un brutto sogno. Tutto ciò che la terra aveva è andato nella costruzione di Gatog, e per costruire l'altra nave. Ti rendi conto di cosa vuol dire fare un salto del genere per l'industria? Nuovi materiali, nuovi procedimenti, nuove teorie... nuove paure, e nuovo denaro; e tutto ciò che ne segue. Politica. Compagnie. Un mondo che aveva appena

messo piede nello spazio, e d'improvviso, delle scoperte che l'hanno mandato in frantumi... Energie che stiamo ancora scoprendo, tecnologie con potenziali che non sappiamo ancora affrontare. Quando quella nave ha cominciato a trasmettere non sapevamo quanto ci sarebbe voluto prima che arrivasse una risposta. Adesso sappiamo che quella nave è arrivata da una stella distante nove anni luce. Ci sono voluti nove anni perché arrivasse il primo messaggio, dopo che la nave aveva trasmesso. Non sappiamo quanto velocemente avesse viaggiato la nave. Stiamo cominciando a capirlo. È veloce, molto veloce. Ultra-luce. All'inizio credevo, ingenuamente, che avremmo avuto a disposizione molti anni... mezzo secolo. Per duplicare la nave. Dare loro una lezione. Mandare la corporazione kosan ad affrontarli, e gli hatani per sistemare le cose. Adesso ne sappiamo molto di più... qual è il costo di una nave come quella, quando la costruzione di ogni parte significa sviluppare una nuova tecnologia. I costi sociali del cambiamento. Ci ha reso ricchi. Ci ha reso capaci di mandare all'inferno il mondo intero. I nastri, pesciolino, i nastri... li abbiamo ricuperati dalla nave. Insieme alla macchina per usarli, e alla droga che era insieme a essi. Un tipo di droga interamente nuova; un nuovo vizio. Dei, ho dovuto essere terribilmente cauto con te. Ogni sostanza, ogni pianta che toccavi... i medici impazzivano. Potevi prendere il livhl, la sjuuna e la mara; il dsuikin assolutamente no...

("Prova questo pesciolino, provalo sulla punta della lingua, senza inghiottire.")

— Tu tolleri la maggior parte delle cose; noi tolleriamo la maggior parte delle tue. Per fortuna è così, altrimenti avresti vissuto la buona parte del tuo tempo in isolamento.

(Sheon, le foglie mosse dal vento d'estate, verdi e fragranti...)

(L'odore pungente dei fiori di lugh, lungo la strada da casa all'esilio...)

— Sono il solo, Duun, solo io?

— Sì. Si è discusso su ciò. Molto. Tutto quello che gli interessava erano i nastri; che tu leggessi i nastri; se non sopravvive, se gli succede un incidente... Ma c'ero solo io, pesciolino, e dovevo insegnarti, a mio modo; e imparare da te, a mio modo. Se tu fossi stato in isolamento, lo sarei stato anch'io. Eravamo legati. Per renderti quello che sei, ci sono voluto io, e ci sono voluti quei nastri. Alcuni, forse, servivano soltanto per svago. Ma uno era la chiave. Ce ne sono altri. Ciò che hai sentito prima, viene da Gatog. I messaggi arrivano regolarmente. Sai cosa mi immagino che dicano? "Siamo

qui. Avete ucciso il nostro messaggero." Ma non so cos'altro dicano. Non so quanto aspetteranno. Sanno che abbiamo una nave. Sanno tutto quello che ha riferito loro il pilota. "Mi vogliono uccidere. Non posso andarmene. Sono primitivi. Non valgono molto. Ma stateci attenti..."

— Credi che attaccheranno?

— Pensavo che saremmo stati in grado di raggiungerli, qualsiasi cosa stessero facendo. Ma il modo in cui quella nave funziona... o pensano che funzioni... Se abbiamo sbagliato potremmo perdere Gatog. Potremmo perdere tutto. Il buffo è che potremmo trainarla lontano, a una distanza di sicurezza, e provarla... ma non sapremmo come funziona. Anche se funziona. E non possiamo mettere in moto quel motore vicino a qualsiasi cosa. E non da ferma, mi dicono. La terribile verità, è che non conosciamo le cose fondamentali. Non sappiamo come farla volare. Se l'avessimo saputo, avremmo potuto salvare la *Ganngein* e la *Nonnent.* È velocissima, anche all'interno del sistema solare. Fuori... non lo sappiamo.

— Vi aspettate che io vi aiuti, in questo? — Thorn ebbe un tremito. — Sono io ciò che i ghota vogliono fermare?

— Ho incontrato tre generi di persone: quelle che pensano che l'universo è buono, quelle che pensano che è corrotto, e quelle che fanno di tutto per non pensarci. Preferisco i primi due. L'ultimo può essere assoldato da chiunque. La Compagnia Dallen ti vuole fermare perché ha paura di te; lo stesso vale per gli altri. I ghota hanno una gran paura per il fatto che sei hatani, e non dei loro, e perché sempre più conoscenza finisce in mano hatani. Stanno morendo e lo sanno. Il mondo non se li può più permettere. Non può permettersi l'ignoranza. Per i tanun e i kosan... sei la loro speranza.

— Per fare cosa? Guidare quella nave?

— Non lo so. Forse. Un giorno. Cosa faresti?

— Oh, dei.

— *Adesso sai per cosa sei nato.*

— Non chiedermi questo! Duun...

— Haras-hatani, cosa vuoi fare?

Thorn fece qualche passo, alzò le mani alla testa, le lasciò cadere. Non aveva pensieri. Solo un affastellarsi d'immagini. (I massi sulla sabbia, ciascuno con un hatani. La vecchia maschera di Tangan e quella di Sagot, confuse. La voce impersonale di Manan: "Ci hanno mancato e noi li abbiamo colpiti. È caduto." La *Ganngein*: "Non è un viaggio che siamo ansiosi di

fare".)

Si voltò a guardare Duun. Un'ombra silenziosa contro la vasta illusione delle finestre.

— Bene? — chiese Duun.

— *Non ho neppure diciotto anni!*

— Non ho detto che devi fare tutto tu. Non sei responsabile dei ghota. Non è colpa tua la follia del mondo; ma sta bruciando, Haras-hatani. E forse questi diciotto anni sono tutto quello che avrà il mondo. Cosa farai per fermarlo?

(Tornare sulla terra? Come potrei fermarlo? Chi mi ascolterebbe? Gli hatani, la corporazione tanun e i kosanin ascolteranno Duun.)

(Una stanza con un letto, un bagno, un fuoco, e dei trucchi nascosti. Cos'è la mia stanza? Questo posto. Questo mondo. Come posso spegnere il fuoco, se non con le mani nude? Sono due volte pazzo?)

(*Adesso sai perché sei nato.*)

Thorn si guardò intorno: le finestre, la distesa scintillante di Gatog, i banchi dei computer. (I ghotanin hanno paura di qualcosa. Di questo. Del suo uso.)

(I nastri. Le voci.)

— Capisco — disse Thorn. — Sai già quello che vuoi farmi fare. Credi di saperlo. Ti chiedi cosa penso io. Sentieri? È questo?

— Forse solo la speranza di qualcosa di meglio. Dimmi la tua soluzione.

— La nave ha trasmesso. Il messaggio era ultra-luce.

— No. Velocità luce.

— Il pilota sapeva allora che non sarebbero giunti in tempo. Non chiedeva di essere salvato.

— No. Non c'era alcuna speranza. E allora cosa voleva, hatani.

— Come faccio a saperlo? *Tu mi hai insegnato.*

— Forse non puoi. Molto di te è shonun.

— Ma i messaggi di risposta sono cominciati ad arrivare nove anni dopo. Dicevano: "Salve; siamo qui". E continuano a ripeterlo. E lui diceva: "Sto morendo; mi stanno uccidendo, e hanno delle navi così piccole". Lo sanno che non possiamo andare da loro. Vero?

— Lo sanno almeno da quando quel messaggio gli è arrivato, sette, nove anni dopo che era morto. E nove anni dopo l'attacco alla nave, ci è arrivato il loro primo messaggio. E continuano ad arrivare.

— Da quanti anni li state ricevendo? Cinque?

— Quasi sette.

Thorn chiuse gli occhi un momento; poi li riaprì. — La gente deve essersi sentita sollevata.

— Alcuni. Per altri fu un avvertimento. Altri ancora dissero che la nave non era ultra-luce, poiché nulla poteva viaggiare a una velocità tale, che il messaggio era un trucco per coglierci alla sprovvista, e che le navi sarebbero arrivate a velocità sub-luce. E presto. E assoldarono i ghota, che vedevano solo il denaro e un'occasione per impedire alla Corporazione hatani di prendere il controllo della guerra, a loro avviso, imminente. La guerra che hanno già cominciato.

— Per decidere chi incontrerà quelle navi.

— Sì, per questo.

— È così semplice, dunque? Quella nave può trasmettere.

— È ancora più semplice. Anche Gatog può trasmettere.

— Non mi sentirebbero prima di nove anni!

— Ma la terra saprebbe che non c'è modo di fermare il messaggio, una volta che è partito. E qui a Gatog possiamo resistere all'infinito. Bloccare i ghotanin non è un problema e le navi, se ci sentono, possono arrivare tra nove anni poco più: alcuni sono di questo avviso. Un anno o due, alla velocità di quelle navi. Potevano già essere arrivate anni fa, se non ci siamo sbagliati sulla velocità. Potrebbero arrivare domani. Potrebbero essere in attesa della risposta. Non avevamo alcun modo per intuire i loro pensieri... fino a ora. Quando arriveranno, qualsiasi intenzione abbiano, tu sarai qui. Al sicuro. Una voce come la loro. Forse si ricorderanno del loro pilota quando ti vedranno. Forse rimarranno stupiti. Forse cominceranno a pensare, avranno delle esitazioni. Lo sanno gli dei: forse fra dieci anni avremo imparato a far volare quella nave.

— La terra dovrà sanguinare tanto?

— Forse sì. O forse, quando la terra saprà qual è la tua soluzione, molti cominceranno a pensarci. Ricorda che sei hatani. Della Corporazione. Questa è una cosa che il mondo comprende ed è anche parte della mia soluzione. Quando il panico sarà scemato, gli shonunin ricorderanno che la Corporazione ti ha accolto. Sapranno che è un giudizio sincero.

— Nessuno ha piacere di avere un hatani sotto il suo tetto. Me l'ha detto Sagot.

— Sì, e per quasi diciotto anni ci sei stato sotto il loro. È vero. La gente comincia a frugare in se stessa, cercando delle colpe. Immagina un giudizio sui loro peccati. Sanno che sai leggere dentro di loro. Guardano la tua faccia, e sanno che tu vedi. Anch'io. Una volta ti ho ucciso, ricorda. La coscienza è una terribile compagna.

— Duun. — Thorn si avvicinò a lui, lentamente, e allungò una mano, molto lentamente, fino a toccare la faccia di Duun, il lato ferito. — Lo sapevi che potevo — disse. E tolse la mano.

C'era silenzio nella stanza. Dei tecnici erano in piedi lungo le pareti, tanunin, hatani, kosanin. — Siediti vicino a me — disse Thorn; e Duun si sedette nel posto accanto al suo. Thorn esitò con le mani sui pulsanti e controllò ogni particolare. Parlò a voce bassa e ferma nel microfono, e continuò dando inizio al lungo viaggio che i messaggi avrebbero compiuto, ogni giorno. Qualche minuto per arrivare alla terra; alcune ore per Gatog Due e Dothog; nove anni per giungere a un'altra stella. La pelle di Duun si tese. Aveva sentito quella voce, che parlava in quella lingua, per due anni, prima che riuscissero a zittirla, la prima volta; senza dubbio altri ebbero la stessa reazione. Avrebbe creato nuovo panico sulla terra e alla stazione. Forse quelli della *Nonnent* l'avrebbero sentita, nel loro viaggio solitario, e avrebbero saputo di aver vinto. C'era una traduzione. Thorn la lesse: era solo per il sistema solare. ("Dovrò lavorare ancora sui nastri", aveva detto Thorn dal momento che a Gatog c'erano gli originali e diversi documenti scritti. Ne avevano una vasta raccolta, e altri nastri. Thorn li temeva e Duun sapeva quanto. Anche Thorn aveva udito quella voce, gemella della sua, velata di rabbia e di dolore. Ma i computer costruivano campi sempre più complessi. Avevano la certezza su alcune parole, avevano definito l'alfabeto e avevano individuato la fonetica. Quello studio si era poi allargato, diramato, ricostruendo così la strana storia di uno strano popolo che un hatani aveva imparato a comprendere.) — Il messaggio è questo — disse Thorn. — *Sono Haras. Uno. Due. Tre. Sono Haras. Stella tipo G. Ossigeno. Carbonio. Sono Haras. Vi sento. Il mondo è la terra. La stella è il sole. Sono un uomo. Salve.*

FINE